
TAYLOR · INSTITUTION
DOMINUS ILLUMINATIO MEA

Anno VI. Ottobre-Novembre 1894. N. 10-11.

L'ARCADIA

PERIODICO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

(Continuazione vedi num. prec.).

Allora alcune voci perdettero nell'uso comune il loro primo significato, perchè consacrate alla religione. Così avvenne della voce *verbum*, quando significò il *Verbo incarnato*, che nel suo primo significato fu sostituita da *parabola* (ital. *parola*), di *domus*, quando si adoperò in senso di tempio, che fu nell'altro senso sostituita da *casa*, di *vesper* adoperato in senso ecclesiastico, e sostituito da *serus* nell'altro senso (ital. *sera*).

E fu allora che gli scrittori della decadenza crearono essi stessi un certo numero di voci, le quali si distinguono dalle latine antiche o per cangiamenti subìti nella forma primitiva, o perchè hanno assunto una forma del tutto nuova o un nuovo significato, e per le quali possiamo rimandare al *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* già da noi citato del Du Cange, bastando pel nostro assunto questo saggio che togliamo dall'elenco del celebre Diez:

Accega da *acies* (it. *acceggia, beccaccia); aciarium, acciarium* (ital. *acciaio*); *adplanare* (it. *appianare*); *amaricare* per *amarum reddere* (ital. *amaricare); ambactia, ambaxia* nel significato di incarico, commissione (ital. *ambasciata*, e *ambascia* nel senso di oppressione, affanno, angustia); *ascilla, ascella, axilla* (ital. *ascella*); *baburnus* per *ineptus, stultus* (ital. *babbaccio, babbeo, babbuino*); *baia*: « hunc (portum) veteres a bajulandis mercibus vocabant *baias* », osserva

ISIDORO, 14, 8 (ital. *baia*); *ballare* (ital. *ballare*); *baro*, *barus* nel significato di *uomo*, *uomo libero* (ital. *barone*), *baselus*: « phaselus est navigium, quem nos corrupte *baselum* dicimus », dice ISIDORO, 19, 1 (vi corrisponde l'ital. *vascello*); *caballicare*: « si quis caballum sine permissu domini sui ascenderit et eum *caballicaverit* », L. Sal. (ital. *cavalcare*); *caldaria* (ital. *caldaia*); *caminata* (ital. *caminata*); *caminus* per *via* (ital. *cammino*); *campiones*, « gladiatores pugnatores », ISID. (ital. *campione*); *canava*, *camea* (camera?) *post coenaculum* (ital. *canova*); *capa*, « quia quasi totum capiat hominem », ISID., 19, 31 (ital. *cappa*); *capanna*: « rustici *capannam* vocant, quod unum tantum capiat », ISID., 15, 12 (ital. *capanna*); *capitanus*, *capitaneus* (ital. *capitano*); *capritus* per *capellus*, *haedus*: « si quis *capritum* sive capram furatus fuerit », L. Sal. (ital. *capretto*); *capulum*: « funis a capiendo, quod eo indomita jumenta comprehendantur », spiega ISIDORO, 20, 16 (ital. *cappio*); *carpa* (ital. *carpione*); *causa* per *res* (ital. *cosa*); *cecinus* per *cygnus* (ital. *cecino*, *cecero*); *circare* (ital. *cercare*); *collina* per *collis* (ital. *collina*); *colpus* per *colaphus* (ital. *colpo*); *combrus* da *cumulus*, mucchio di rami tagliati (ital. *ingombro*); *contrariare* (ital. *contrariare*); *cortinae* « sunt *aulaea* », ISID., 19, 26 (ital. *cortine*); *cosinus* abbreviato da *consobrinus*, fem. *cosina* (ital. *cugino*, *cugina*); *costuma* per *consuetudo* (ital. *costuma*, *costume*); *crema*, *crematis* per *cremor* (ital. *crema*); *cusire* da *consuere* (ital. *cucire*); *diffacere* (ital. *disfare*); *directum* per *jus* (ital. *diritto*); *discapillare* (ital. *scapigliare*); *drappus* per *pannus* (ital. *drappo*); *esca*: « unde et *esca* vulgo dicitur (fungus) quod sit fomes ignis », ISID., 17, 10 (ital. *esca*); *excorticare* (ital. *scorticare*); *falcastrum* « ferramentum curvum », ISID., 20, 14 (ital. *falcastro*); *flasco*, *flasca*, un vaso (ital. *fiasco* e *fiasca*); *focacius*: « cinere coctus et reversatus ipse est et *focacius* », ISID., 20, 2 (ital. *focaccia*); *fistulari* (1) (ital. *fischiare*); *forestis* da *foris* (ital. *foresta*); *gunna*

(1) Osserva il GALVANI che nel *fistulari* c'è la spiegazione della voce toscana *fistio*, *fistiare*.

(ital. *gonna*); *incensum* per *thus* (ital. *incenso*); *incincta:* « praegnans, eo quod est sine cinctu », Isid. 10, 151 (ital. *incinta)*; *inculpare* per *culpare* (ital. *incolpare)*; *infans* per *puer* (ital. *infante)*; *insubulum* (ital. *subbio)*; *lectaria* da *lectus* (ital. *lettiera)*; *legivum* da *legere*, come il greco *λογεῖον* da *λέγειν* (ital. *leggìo)*; *mantum* « Hispani vocant quod manus tegat tantum », Isid., 19, 24 (ital. *manto*); *matrina*, *matrinia* (in ital. vi corrisponde anche pel significato tanto *matrigna* che *matrina)*; *merces* nel significato di *compassione* (ital. *mercè)*; *montanea* per *montana*, cioè *loca*, anche *montania* (ital. *montagna*); *mustio:* « bibiones sunt qui in vino nascuntur, quos vulgo *mustiones* a musto appellant », Isid., 12, 8 (ital. *moscione*, piccolo insetto alato); *muttum* (ital. *motto)*; *natica* per *natis* (ital. *natica)*; *pantanum* (ital. *pantano)*; *pariculus* per *par* (ital. *parecchio*); *petium* (ital. *pezzo)*; *prestare* per *mutuo dare* (ital. *prestare)*; *prostrare* per *prosternere* (ital. *prostrare)*; *pulletrus*, *poledrus* per *pullus equinus* (ital. *poledro)*; *registrum* per *regestrum* (ital. *registro)*; *semus* per *mutilus*, *simare* per *mutilare* (ital. *scemo*, *scemare)*; *sparcus*, *spacus* (ital. *spago)*; *tornare* nel significato di *far ritorno* (ital. *tornare)*; *troja* (ital. *troja)*; *varicare* (ital. *varcare)*; *vassus*, *vassallus* (ital. *vassallo)*; *vermiculus* per *coccineus* (ital. *vermiglio)*; *viaticum*: « deducit dulcem per amara *viatica* natum », Venanzio (ital. *viaggio)*; ed altre siffatte.

Appena una decima parte de' vocaboli della lingua italiana non ha origine dal latino. Di questo decimo, altri derivano dal greco, altri dall'arabo, altri dal tedesco, mentre alcuni d'incerta etimologia sembrano risalire agli antichissimi idiomi italici.

Fra le moltissime voci già ab antico venute dal greco citeremo: *Abisso* da *ἄβυσσος*, *asma* da *ἆσθμα*, *atomo* da *ἄτομος*, *brago* da *βραγός*, *genìa* da *γενέα*, *discolo* da *δύσκολος*, *colla* da *κόλλα*, *tomba* da *τύμβος*, *balzare* da *βαλλίζειν*, *calare* da *χαλᾶν*, ecc., ecc.

Portate dagli Arabi sono le seguenti, e ci si sente, più che altro, l'industria e il commercio: *Alcool* da *al-ko'hl*, *alcova* da *al-qobbah (volta)*, *algebra* da *al-gàbr*, *ammira-*

glio da *amîr (principe)*, *ambra* da *'anbar*, *arancio* da *ndrang*, *canfora* da *kâfûr*, *carruba* da *charûb*, *catrame* da *qa'trân*, *cotone* da *qo'ton*, *gazzella* da *gazâl*, *gelsomino* da *jâsamûm*, *giraffa* da *zarrâfah*, *magazzino* da *machzan*, *meschino* da *meskîn*, *mummia* da *mûm*, *ricamare* da *raqama*, *tamarindo* da *tamar hendî (dattero indiano)*, *zafferano* da *zâfarân*, *zibibo* da *zibîb*, ecc.

Provengono dal tedesco: *Blasone* da *blacse*, *brando* da *brant*, *briglia* da *brittil*, *gonfalone* da *gundfano* (da *gundja* combattimento e *fano* panno), *guerra* da *werra*, *manigoldo* da *manogald*, *marca* da *mark*, *schiera* da *scara*, *sperone* da *sporo*, *spiare* e *spione* da *spëhôn*, *staffa* da *staph* o *stapho*, *stocco* da *stock*, *strale* da *strâl*, *usbergo* da *halsberc*, *zaino* da *zain* o *zaina*, ecc. Sono circa centoquaranta in tutto (1), accanto alle quali, si noti bene, s'incontrano spesso ancor vivi i loro sinonimi latini: per esempio, accanto ad *alabarba*, *partigiana*, s'incontrano *asta*, *lancia*; a *bara*, *feretro*; a *giardino*, *orto*; a *guiderdone*, *premio*; a *magione*, *casa*; accanto a *bizzarro*, *iracondo*; a *ricco*, *dovizioso*; a *snello*, *rapido*; accanto a *forbire*, *pulire*; a *guadagnare*, *lucrare*, ecc. E questo è singolarmente notevole, che le parole germaniche adottate furono alle volte tratte al peggior senso; e *land* che è *terra* appo i Tedeschi, fu appo noi un terreno incolto; e *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere; e *grosso* che pei vincitori significava grandezza, pei vinti acquistò senso peggiorativo. Aggiungasi che parecchie voci latine presero dal tedesco le desinenze *ingo*, *ardo* ed altre, come *solingo*, *codardo*, *ramingo*, e le simiglianti. Ma l'introduzione di codesti elementi germanici non portò alcuno scompiglio sull'organismo della lingua, sia per non esser troppi, e perchè vennero modificati dalla virtù intrinseca del nuovo idioma, e da esso trasformati e connaturati a guisa di particelle nutri-

(1) Diez numera un 1000 elementi primitivi germanici introdotti nelle lingue neolatine, e ne dà un 450 alla francese, e un 140 alla lingua italiana, un numero minore alle altre.

tive, che, lavorate dallo stomaco, dalle intestina e dalle glandule del mesenterio, si mutano in sangue e s'immedesimano nel corpo umano. (1)

I Barbari entrando in Italia, le regalarono alcuni vocaboli, e specialmente quelli che significano armi e comando, per memoria della funesta loro invasione e della dura lor signoria.

Il che però non vuol dire che gl'Italiani parlassero la lingua dello straniero; che anzi avvenne il contrario. Perciocchè fu lo straniero che a poco a poco dovè adattarsi al linguaggio dei popoli fra cui viveva: prova invero chiarissima della sua inferiorità morale, che si lasciò imporre la lingua dal vinto, anzichè imporgli la propria. Quel che Orazio cantò della Grecia, noi possiam dire dell'Italia: « La terra vinta domò il fiero suo vincitore » (2).

Le lingue romanze non sono che l'ultima espressione del latino giunto alla sua piena maturità. Nè vi fu influenza straniera che ne alterasse lo sviluppo, poichè poste certe leggi fonetiche, tutto si genera naturalmente; e le nuove forme che sorgono di mano in mano modificano il carattere e le proprietà dell'idioma, mutandone la sintassi. E che nulla abbiano influito sullo svolgimento naturale del latino gl'idiomi parlati dai Barbari, basterebbe un confronto, anche superficialissimo, tra le leggi fonetiche del gruppo latino e quelle del gruppo teutonico a chiarirsene. Basterebbe cioè osservare che gl'idiomi teutonici abbondano di aspirazioni, accentano la sillaba della radice, preferiscono le consonanti forti, e possiedono suoni che mancano affatto alle lingue romanze. Nulla troviamo in queste lingue che

(1) Ecco quanto osserva in proposito il Diez, *op. cit.*, I, 65: « La famiglia delle lingue romanze, appropriandosi alcuni di questi elementi, non patì nessuna essenziale alterazione nel suo organismo; giacchè si sottrasse quasi del tutto all'influenza della grammatica tedesca. Certo, nella formazione delle parole, alcune derivazioni e composizioni germaniche ci sono; e qualche traccia della stessa origine si trova anche nella sintassi; ma siffatti particolari vanno perduti all'occhio di chi guardi tutto il corpo di codeste lingue ».

(2) « Graecia capta ferum victorem cepit ». (*Epistolarum*, lib. II, 1)

presenti alterazioni simili a quelle che la parola latina subiva in bocca di genti le quali pronunziavano *ropustus*, *fafilla*, *perpices*, *ferrat*, ecc., invece di *robustus*, *favilla*, *berbices*, *verrat*, ecc., come gli antichi glossari dimostrano (1).

Secondo Fauriel (2), se si considerino le invasioni successive dei Barbari in Italia, relativamente alla condizione degl'individui contemporanei ed ai destini generali della civiltà, è difficile lo immaginarsene i disastri più grandi di quelli che furono. Ma se ne son di frequente esagerati gli effetti immediati e l'influenza diretta, particolarmente in ciò che riguarda l'annientamento della lingua e della letteratura latina. Vi eran certo in questa letteratura e in questa lingua principii di corruzione anteriori alle invasioni dei Barbari, e di cui questi non fecero che assicurare ed affrettar lo sviluppo. Asserisce anche il Fauriel (3), e senza tema di esser contraddetto, che i flutti di Eruli, di Visigoti, di Ostrogoti, che s'incrociarono in tutti i versi sul suolo italiano, per quasi un secolo, non vi produssero la perdita di una sola parola delle lingue che vi trovarono in uso, e che delle loro non vi lasciarono altro che nomi proprii.

I Longobardi, i soli Barbari che entrati che furono in Italia più non ne uscirono fondendosi a poco a poco nell'antica popolazione romana, i Longobardi (aggiunge esso Fauriel) (4) non pensarono più che i loro antecessori ad imporre la loro lingua ai vinti; nè eran sì numerosi perchè la loro presenza potesse da sè stessa produrre grandi cangiamenti su tal riguardo. L'istoria ignora il loro numero; ma è da supporsi che la loro tribù non giungesse a centomila individui, comprendendovi gli uomini di guerra, i vecchi, le donne e i fanciulli. Centomila individui, senza coltura e senza politica, dispersi fra milioni di uomini di un'altra razza e più inciviliti di loro, correvan più rischio

(1) Cfr. Caix, *Saggio* cit., pag. XLIX. Vedi anche Diez, *Altromanische Glossare*, Bonn 1866.

(2) *Op. cit.*, tom. II, pag. 326.

(3) Ivi.

(4) Ivi, pag. 326-27.

di perdere la loro lingua, anzichè avere probabilità di imporla.

Nondimeno agl'Italiani convenne accettare da' vincitori alcuni vocaboli riguardanti, siccome ho notato, l'esercito ed il magistero del governo. « Per cui (dice il Perticari) è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini; e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono dei Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità, che il vinto cioè imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane e udiva dire da' plebei latini *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea: *da....mi....il....pane:* le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di que' selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che gli oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano » (1).

Capitolo V.

Trasformazione della Grammatica.

Accertata la storia etimologica della nostra lingua, sarà benfatto il rintracciare le leggi giusta le quali si trasformò la grammatica (2).

E primieramente quale è il caso latino che servì di tipo per la formazione de' sostantivi italiani?

(1) *Difesa* cit., c. VIII.

(2) « Se vi fu un tempo in cui il volgo, parlando, distingueva ancora colla desinenza della parola il luogo dove si trovava da quello a cui moveva, dicendo, p. e., *sum in domo*, *veniunt ad domum*, ecc.; vi fu pure un tempo in cui egli, impotente a comprendere sì minuta distinzione, diceva indifferentemente *sum in domum, eo ad rivum*, ecc. ». Così il Demattio nel libro: *Origine, formazione ed elementi della lingua italiana*, cap. v, pag. 68.

La supposizione, almeno pel numero singolare, cadrebbe sull'ablativo, perchè voci, a mo' d'esempio, come *fronte*, *ordine*, *dolore* e simili, ci si presentano come altrettanti ablativi. Ma più diligenti investigazioni hanno però dimostrato che esso non fu l'ablativo, bensì il caso che nel latino volgare si presentava più sovente nel discorso, cioè l'accusativo, onde da *corpus*, *tempus*, *pectus*, ecc., abbiamo *corpo*, *tempo*, *petto*, e non *corpore*, *tempore* *pettore* dal corrispondente ablativo.

Il dubbio potrebbe tuttavia rimanere tra il nominativo e l'accusativo; ma che non fosse il nominativo appar chiaro dalla circostanza, che quando questo caso era più breve dell'accusativo o se ne distingueva per la vocale, si preferiva sempre l'accusativo, come negli esempi recati di sopra, dove *fronte*, *ordine*, *dolore* vengono evidentemente da *fronte-m*, *ordine-m*, *dolore-m*, non certo da *frons*, *ordo*, *dolor*.

Posto ciò, anche molte altre voci, come *terra*, *mondo*, *lato*, *effigie*, ecc., s'ottengono con la soppressione della *m* o della *s* finale e il mutamento di *u* in *o*, da *terra-m*, *mundu-m*, *latu-s*, *effigie-m*; e ciò è confermato dalle forme delle persone dei verbi, dei pronomi e dei numerali, poichè *corona*, *anno*, *ladrone* stanno in relazione con *coronam*, *annum*, *latronem*, come *amava*, *ami*, *loro*, *secondo*, *dieci*, *sette*, ecc., con *amabam*, *amem*, *illorum*, *secundum*, *decem*, *septem*. Ciò trova spiegazione e conferma nella storia del volgare latino. Si ha infatti dagli scrittori che il popolo faceva poco o nulla sentire le finali *s* ed *m*, per ciò tralasciate in molte epigrafi, come può vedersi cercando l'*Index* del Grutero, e dove troviamo pure mutata in *o* la vocale *u* delle sillabe finali, per esempio: *filios*, *aurom*, *divom*, *tuom*, *vivos*, *aequom*. Tolte la *m* e la *s* finali, qual distanza c'è a giungere alle corrispondenti parole italiane?

Va notato eziandio che anche nell'introdurre voci germaniche nell'italiano, s'ebbe sempre di mira la forma dell'accusativo latino. Così il tedesco antico *balcho* divenne *balcone*, *gundfano* divenne *gonfalone*, *sporo* divenne *sperone*, ecc.

Formazioni basate sopra altri casi non sono molte. In *sangue* (lat. *sanguis*), *uomo (homo)*, *suora (soror)*, *frate (frater)*, *tempesta* (*tempestas*), *pièta* (*pietas*), *podèsta* (*potestas*) *Trinita* (*Trinitas*) si è conservata la forma del nominativo. Nè mancano esempi di forme doppie, tratte le une dal nominativo e le altre dall'accusativo, come p. e., *cespo* da *caespes* e *cespite* da *caespitem*, *ladro* da *latro* o *ladrone* da *latronem*, *moglie* da *mulier* e *mogliera* da *mulierem*, *pièta* da *pietas* e *pietà* per *pietate* da *pietatem*, *polve* da *pulvis* e *polvere* da *pulverem*, *orafo* da *aurifex* e *orefice* da *aurificem*, e così via.

L'ablativo vive ne' gerundi in *do*, come *amando*, *credendo*, ecc.; nell'avverbio *come* antiquato *como* (lat. *quomodo*, e negli avverbi in *mente*, come *fortemente* (lat. *fortimente*), *ostinatamente* (lat. *obstinata-mente*), *giocondamente* (lat. *jucunda-mente*), ecc. Alcune forme pronominali, di cui si parlerà qui appresso, ci ricordano eziandio gli altri casi della spenta declinazione latina (1).

Nel numero plurale il caso tipico latino onde si formò il sostantivo italiano, fu il nominativo, almeno pe' nomi *rose* (lat. *rosae*), *anni* (lat. *anni*), e simili, perchè le forme dell'accusativo *rosas*, *annos*, per la soppressione della *s*, si sarebbero confuse con quelle del numero singolare *rosa*, *anno*. Nella terza declinazione, *flores*, essendo il nom. plur. eguale all'acc. non si puó dire con certezza che il nominativo servì di tipo alla formazione dell'italiano *fiori*, ma solamente arguire per analogia.

La lingua nostra ha nomi che nel plurale danno doppia uscita. Per esempio: *Anello* fa *anelli* e *anella; carro*, *carri* e *carra; castello*, *castelli* e *castella; ciglio*, *cigli* e *ciglia; dito*, *diti* e *dita; filo*, *fili* e *fila; ginocchio*, *ginocchi* e *ginocchia; lenzuolo*, *lenzuoli* e *lenzuola; muro*, *muri* e *mura; quadrello*, *quadrelli* e *quadrella*, ecc.

Alcuni nomi di cotal fatta hanno fino a tre uscite nel numero del più. Eccone alquanti: *Frutto* ha *frutti*, *frutta* e *frutte; legno*, *legni*, *legna* e *legne; osso*, *ossi*, *ossa* e

(1) Cfr. Demattio, *op. e cap. cit.*, pag. 69-70.

osse; *vestigio*, *vestigi*, *vestigia* e *vestigie*, *calcagno*, *calcagni*, *calcagna* e *calcagne*; *membro*, *membri*, *membra* e presso gli antichi anche *membre* (1).

I terminati in *i*, come *vestigi*, *frutti*, *ossi*, *vestimenti*, ecc., sono i plurali di *vestigio*, *frutto*, *osso*, *vestimento*.

Quelli che finiscono in *e*, come *vestigie*, *frutte*, *pome*, *legne*, ecc., provengono regolarmente da un singolare femminile in *a*, usato dagli antichi scrittori, *la vestigia*, *la frutta*, *la poma*, *la legna*, e così via.

L'avere i neutri latini *armenta*, *arva*, ecc., la stessa desinenza che i femminili singolari della prima declinazione *famula*, *rosa*, ecc., fu poi la cagione per cui alcuni nomi che oggi si usano soltanto nel genere mascolino, furono dagli antichi recati al femminino; per la qual somiglianza furono trasportati quei neutri plurali nella suddetta prima declinazione, e si disse *armenta*, *ae*, *arva*, *ae*, e nel basso latino *exordia*, *ae*, *gesta*, *ae*, *aedificia*, *ae*, *ecc.* (2).

Così i nostri buoni antichi in sul nascere della lingua trassero dal singolare neutro i mascolini, e dal plurale neutro ridotto alla prima declinazione i femminini, dicendo da *hoc vestigium* (*il vestigio*), *haec vestigia* (*la vestigia*), da *hoc lignum* (*il legno*) *haec ligna* (*la legna*), da *hoc vestimentum* (*il vestimento*) *haec vestimenta* (*la vestimenta*), da *hoc fundamentum* (*il fondamento*) *haec fundamenta* (*la fondamenta*), da *hoc peccatum* (*il peccato*) *haec peccata* (*la peccata*), ecc.

Questi nomi, fatti così femminini, si trassero dunque dai neutri. Che se ve ne sono alcuni provenienti dal mascolino, come *la frutta*, *la risa*, ecc., da *fructus*, *risus*, va osservato che non di rado i mascolini della seconda e della quarta declinazione furono dai Latini, specialmente nel dire volgare, ridotti anche a neutri dicendosi, per esempio, *hic fructus* e *hoc fructum*, *hic capillus* e *hoc capillum*, *hic vultus* e *hoc vultum*, ecc., onde i femminili ridotti alla

(1) Quest'ultima voce si trova in Dante, Purg., VI, 147:
« Hai tu mutato e rinnovato membre? »

(2) Cfr. Du Cange, *op. cit.*, e Muratori, *Ant. Ital.*, I.

prima declinazione *haec fructa*, *haec risa*, e di qui in italiano, *la frutta*, *la risa*, ecc.

I nomi pertanto finiti nel plurale in *e*, come *vestigie*, *frutte*, *legne*, *geste*, ecc., sono plurali di *vestigia*, *frutta*, *legna*, *gesta*, e non di *vestigio*, *frutto*, *legno*, *gesto*.

Quelli i quali finiscono in *a*, come *le vestigia*, *le frutta*, *le legna*, *le poma*, ecc., anzichè plurali di *vestigio*, *frutto*, *legno*, *pomo*, come mal s'apposero alcuni (1), o andar vestiti di veste neutrale, come opinano altri (2), sono anche essi plurali provenienti dal singolare femminile della prima: *la vestigia*, *la frutta*, *la legna*, *la poma*, ecc., perchè, come già abbiamo notato, in sul nascere della lingua i femminili ebbero una pari cadenza nel singolare e nel plurale, configurata su quella degli accusativi latini; talchè da *maxillam*, *ungulam*, ecc., si disse *la mascella*, *la unghia*, e da *maxillas*, *ungulas*, ecc., *le mascella*, *le unghia*.

Ora un avanzo di questa antica terminazione plurale in *a*, nei femminini della prima sono pure *le vestigia*, *le frutta*, *le legna*, *le vestimenta*, ecc.

Come poi dal singolare *la mascella*, *la unghia*, *la orecchia*, *la tempia*, ecc., si disse al plurale *le mascelle* e *le mascella*, *le unghie* e *le unghia*, *le orecchie* e *le orecchia*, *le tempie* e *le tempia*; così da *la frutta*, *la poma*, *la vestigia*, *la bisogna*, ecc., si disse al plurale *le frutte* e *le frutta*, *le pome* e *le poma*, *le vestigie* e *le vestigia*, *le bisogne* e *le bisogna*, e così via.

Di alcuni di questi plurali si è conservato eziandio il singolare in *a*, di altri ci manca.

Sono pure un avanzo di questa medesima terminazione plurale in *a* quelle voci di genere femminile che hanno il plurale in *ora*, come *borgora*, *corpora*, *nomora*, *palcora*, *tettora*, ed altre senza fine, ora tutte disusate, fuorchè *tempora*, che gli antichi dicevano per *tempi*, e noi l'usiamo per significare i digiuni che si fanno in tutte le stagioni dell'anno, che noi chiamiamo *le quattro tempora*. Vorrebbe

---

(1) Il SALVIATI, il BUOMMATTEI e il PARIA, tra gli altri.

(2) DIEZ, *Gram.*, II, p. 28; e BLANC, *Gram.* p. 151.

taluno far grazia ancora ad *agora* per *aghi*, mosso dall'autorità del Davanzati e del Bartoli, ma io non l'userei sì di leggieri. Nè parimente *donora*, per indicare i doni fatti alla sposa in occasione di matrimonio, benchè usata da alcuni moderni.

La maggior parte di queste voci hanno già la loro origine nel basso latino. Nell'italiano furono usate nella stessa maniera come le altre sopra citate.

Sono desinenze di voci recate dalla seconda declinazione alla terza, essendosi detto, per esempio, *rivus*, *i* e *rivus*, *rivoris*; *pratum*, *i*, e *pratus*, *pratoris*, ecc., declinate come *pectus*, *pectoris*, *frigus*, *frigoris*, ecc., onde i plurali *rivora*, *pratora*, ecc. Da questi neutri si cavarono i femminili *haec rivora*, *haec pratora*, come si era fatto dei neutri plurali della seconda, deducendosi i femminili della prima: *haec armenta*, *haec arva*, ecc.

Su questo fondamento dissero adunque gli antichi le *borgora*, le *tettora*, le *pratora*, ecc.

I nomi italiani, salvo i personali, non mutano passando da un caso all'altro la loro terminazione; onde non può parlarsi in proprio senso di declinazione, ed il sistema seguito già dai nostri grammatici di ammettere una declinazione per casi, formandola dietro lo schema della declinazione latina, dicendosi, p. e.: *Nom. bambino*, *Gen. di bambino*, *Dat. a bambino*, *Acc. bambino*, ecc., è falso e fa violenza alla lingua. Noi dobbiamo distinguere nella proposizione un soggetto (*Nom.*), un oggetto diretto (*Acc.*) e un oggetto indiretto, corrispondente agli altri casi obliqui accompagnati da preposizioni. Del resto l'uso delle preposizioni *de* (ital. *di*), *ad* (ital. *a* e *ad*) e di quella composta di tutte e due, che è *da* (= *de* e *ad*), ed altre, per venire in aiuto della declinazione sturbata, è assai antico. Con la preposizione *de* s'indicò la provenienza da un oggetto, e in una tale relazione di provenienza si fe' consistere l'essenza del genitivo sia in senso attributivo, sia in qualunque altro, dicendosi p. e.: *Vinum de Francia*, *filius de rege*, *avidus de argento*, *recordari de aliquo*. L'essenza del dativo invece si concepì come un moto verso un luogo

o verso un oggetto, e si espresse mediante la preposizione *ad*, p. e.: *Proficisci ad Romam, dare ad aliquem, fidelis ad amicos.* Per l'ablativo usossi *da* (*de ad*), la quale preposizione, attesa la sua composizione, era adattatissima ad esprimere una simile relazione di provenienza da un oggetto e direzione ad un altro simultanea. Quanto alla circoscrizione dei casi con *de* e con *ad*, esempi se ne trovano già in latino: *Filius de summo loco, Ad carnificem dabo*, troviamo in Plauto; *Ne partis expers esset de nostris bonis, Pauperem ad ditem dari* in Terenzio; *Quod apparet ad agricolas* in Varrone; *Portenta de genere hoc* in Lucrezio; *Homo de schola, Declamator de ludo, Ad meridiem spectans* in Cicerone; *Magnam haec res contemptionem ad omnes attulit* in Cesare; *Patrum superbiam ad plebem criminari* in Livio; *Solido de marmore templa instituam, festosque dies de nomine Phoebi* in Virgilio; *Caetera de genere hoc*, in Orazio; *Arbiter de lite iocosa, De duro ferro aetas, Nec de plebe Deus* in Ovidio; *Genera de ulmo* in Plinio; *Partes de coena* in Svetonio; e *De credere* in Fedro (in un titolo). Negli scrittori sulle misure dei terreni si ha: *Caput de aquila, rostrum de ave, monticelli de terra;* e così nelle iscrizioni: *Miles de stipendiis, de natione Bessus, curator de sacra via, oppida de Samnitibus, natus de Tusdro, monasterium de S. Mauritio, homo de viginti annis, desiderium de paradiso*, ecc. Per l'uso di *da* i monumenti più antichi risalgono al V secolo. *Da sancta* (Muratori, *Ant. It.*, II, 1011), *da vos* dell'anno 700 (*Ibid*, III, 565), ed altri molti (1).

Col perdersi delle caratteristiche de' casi venne necessario l'articolo, che, da solo o congiunto alla preposizione, determina le varie relazioni del nome. E l'articolo, detto egregiamente dal Fauriel *una specie di gesto grammaticale*, tanta precisione e chiarezza aggiunse al discorso, da costituire un perfezionamento reale sul latino. A chiarirsene si ponga mente all'espressione *panem edere*, la quale con sempre vari significati si può rendere italiana; grazie

(1) Cfr. Demattio, *op. e cap. cit.* pag. 74-75.

all'articolo, in quattro modi: *mangiar pane*, *mangiare il pane*, *mangiare un pane*, *mangiare del pane*. Così s'io dicessi: *io non ho danari*, sarebbe inteso ch' io non avessi punto; ma se io dicessi: *non ho i danari*, s'intenderebbe ch' io non avessi la quantità di danari necessaria a fare alcuna spesa. I Latini, i quali mancavano degli articoli, non potevano dire altro più che *nummos non habeo*. Così ancora noi diciamo: *bere vino*, *bere il vino* e *bere del vino*; e il primo significa: *non astenersi dal vino*, il secondo: *bere tutto il vino di cui si tratta*, e il terzo: *bere qualche quantità di vino*. In latino non si può dir altro che: *vinum bibere*.

L'articolo è di due sorte: determinato o definito e indeterminato o indefinito. Il determinato derivò dal pronome dimostrativo latino *ille*, l'indeterminato da pronome numerale latino *unus*, *a*, *um*.

Le forme dell'articolo determinato italiano sono nel singolare: *il*, *lo*, *la*; e nel plurale: *li*, *gli*, *i*, *le*.

Dall'acc. sing. masch. *illum*, *illom*, e con la perdita della *m* finale, *illo*, mediante aferesi si ebbe *lo*, e mediante apocope si ebbe *il*; dall'acc. sing. fem. *illam*, con la perdita della *m*, *illa*, si trasse mediante aferesi *la*.

Le forme plurali si tolsero dai nominativi, nella stessa maniera come i sostantivi, *illi* e *illae*, onde *li*, *gli* e poi *i* e *le*

Si trovano però nelle scritture antichissime anche le forme più prossime alle latine: *ello*, *ella*, *elli*, *elle*, che vivono nelle preposizioni articolate *dello*, *nello*, *della*, *nella*, *nelle*, ecc.

La lingua latina, l'abbiamo già accennato, non aveva articoli; ma benchè Quintiliano affermasse che « noster sermo articulos non desiderat », è però un fatto che i Romani ricorrevano sovente ai pronomi *ille* ed *unus*, per distinguer meglio l'individuo e la specie. Onde si ha in Cicerone: « Annus *ille* quo, *Ille* alter, *Illa* rerum domina fortuna »; e in Apuleio: « Quorsum ducis asinum illum »; e in san Girolamo: « Vae autem homini *illi* per quem filius hominis tradetur », ecc.; dal che non era difficile il passaggio al-

l'articolo determinato. L'uso di quest'articolo è molto antico, e trovasi già in documenti del VI secolo.

Di unus poi, adoperato come il nostro articolo indeterminato, n'abbiamo già trovato esempi nella Bibbia, e se ne trovano in tutti gli scritti che per la lingua si accostano al latino volgare. « *Unum* vidi mortuum efferri foras, Est huic *unus* servus violentissimus », troviamo in Plauto; « Cum *uno* forti viro loquor, Sicut *unus* paterfamilias, Cum *uno* gladiatore nequissino » in Cicerone; « Tabulam aptatam picturae anus *una* custodiebat » in Plinio; « Alxeander *unum* animal est temerarium, vecors » in Curzio Rufo. Notisi per ultimo questo di Terenzio: « Forte *unam* adspicio adolescentulam ». Del qual verso viene a grand'uopo un commento, apposto da Donato mentr'era ancor viva la latina lingua: « Ex consuetudine dicit *unam*, ut dicimus *unus est adolescens*. *Unam* ergo τῳ ἰδιοτισμῳ dixit, vel *unam* pro *quandam* (1).

Ma tanto basti intorno all'articolo.

Per quel che riguarda gli aggettivi, noi ci limitiamo a notare che essi o terminano dietro l'analogia della forma latina *us*, a, *um* nel sing. masch. in *o* e nel sing. femm. in *a*, o dietro l'analogia delle altre terminazioni latine *ax*, *is*, *er*, *ens*, ecc., hanno per ambo i generi una sola terminazione in *e*.

Nella flessione de' pronomi rimasero più vive le tracce degli antichi casi (2).

Da *ego* fecesi *eo*, *io*; da *tu*, *nos*, *vos* – *tu*, *noi*, *voi*. Da *ille* fecesi *elli*, *egli*; da *illa* – *ella*. Il suffisso *no* in *egli–no*, *elle–no*, e così nelle forme antiche del pronome dimostrativo *quegli–no*, *quelle–no* per *quegli*, *quelle*, è nato per assonanza con la terza persona del plurale dei verbi con cui queste forme pronominali s'accompagnano costantemente: egli*no* ama*no*, amava*no*, amaro*no*, ecc. In *lui* è un avanzo del genitivo *illui* (= *illius*); come resti del genitivo plurale sono, *loro*, *coloro*, *costoro*, *cotestoro*, da *illorum* e

---

(1) Vedi pure Cornelio, *in Slannib*, XIII; Tacito, *Ann.*, II, 30, ecc.

(2) Cfr. Diez, *Gram.* II, 75 e seguenti.

istorum. Alcune forme ricordano il dativo, come *gli (illi)*, *lei*, *le* (*illae*=*illi*), *cui*, ecc., ed altre l'accusativo, come *me*, *te*, *sè*, ecc.

Quindi i pronomi italiani che conservano l'impronta del caso latino, non richiedono l'articolo.

Una caratteristica grammaticale degna di attenzione, sono le doppie forme dell'accusativo e del dativo. Per questi, casi, oltre le forme principali *me*, *a me*; *te*, *a te*; *sè*, *a sè*; *lui*, *a lui*; *lei*, *a lei*, ecc., ne vennero stabilite alcune altre secondarie, per lo più accorciate, come *mi* da *mihi*; *ti* da *tibi*; *si* da *sibi*; *ne* da *nis* = *nobis*; *ci* dall'avverbio *hic* (*ecce–hic*, *ecc'hic*, *ec–ci–c*, *ci*); *vi* da *ibi* (*ivi*, *vi*); *gli* da *illi*; *le* da *il–lae*; *il*, *lo*, *la* da *illo*(*m*), *il–la*(*m*); e *ne* pel gen. singolare e plurale di terza persona, da *inde* passato presso gli antichi italiani in *ende*, *enne* e poi *ne*.

Negli autori latini s'incontra qualche abbreviatura dei pronomi personali, p. e., *mi* per *mihi* in Varrone, in Lucrezio e in Virgilio; e, secondo Festo, anche *nis* per *nobis*, onde, come si è detto sopra, l'ital. *ne* = *a noi*.

La forma pron. *esso* o proviene dal nom. ant. *ipsus* o dall'acc. *ipsum*. *Mio* antiquato *meo* è da *meus*, acc. *meo*(*m*), *tuo* da *tuo(m)*, *suo* da *suo*(*m*). *Miei* da *mei*; le forme pronominali plurali lat. *tui*, *sui* diedero come alterazione secondaria le forme *toi*, *soi*, e queste come alterazione terziaria *tuoi*, *suoi*. *Nostro* è da *noster*, acc. *nostro*(*m*); *vostro* è da *voster* per *vester*, acc. *vostro*(*m*). Le forme *questo*, *questa* sono dedotte dal latino *eccu'istum*, – *istam*; *quello*, *quella* da *eccu'illum*, *illam*; *cotesto*, *cotesta* da *eccu'tibi istum*, *istam*; *questi* da *eccu–iste*; *quegli* da *eccu–ille*; *cotesti* da *eccu–tibi–iste*; *costui* da *eccu–istuic* (dat. di *istic*); *cotestui* da *eccu – tibi – istuic*; *colui* da *eccu – illuic*; *costei*, *cotestei*, *colei* dietro l'analogia di *lei*. *Ciò* è da *ecce–hoc*. *Desso* da *id–ipsum*; *stesso* per *istesso* da *ist'–ipsum*; dal lat. *metipsissimus* = *αὐτότατος* derivò l'ital. *medesissimo*, e dalla forma più breve *metipsimus* l'ital. *medesimo*. In luogo di *questo*, *questa* troviamo eziandio presso gli antichi *chisto*, *chista*, e così *esto*, *esta* (lat. *istum*, *istam*). *Quale* è da *qualis*; *chi* da *quis*; *che* da *quid*,

qued. Uno (dal lat. *unus*); *altro* (lat. *alter*, accus. *alterum* nel senso di *alius*) e come pronome sost. personale *altri* coll'*i* finale dietro l'analogia di *egli*, *quegli*, ecc.), e *a trui* (dietro l'analogia di *costui*, *colui*, *lui*, ecc.), *alcuno* (da *aliqui–unus*; *aliqui* antiq. per *aliquis*); *certuno*, *un certo* (*unus certus*, *certus unus*); *tale* (*talis*); *taluno* (*talis unus*); *qualche* (*qualis–quam* formato per analogia a *quis–quam*) *qualcuno* (*qualis–quam–unus*); *qualcheduno* (*qualis–quam–et–unus*); *ogni* (*omnis* acc. *omnem*); *ognuno* (*omnis–unus*); *ciascuno* (*quis-que-unus*, *quisqu-unus*); *ciascheduno* (*quisque-et-unus*); *cadauno* e *caduno* (da *quisque ad unum* nel significato di *ad unum omnes*); *chiunque*, *cheunque* (da *quis*, *quid unquam*); *qualunque* (da *qualis–unquam*); *quantunque* (da *quantus unquam*); *niuno* antiq. *neuno* (*nec–unus*, *ne–unus*); *nessuno* o *nissuno* (*ne-ipse-unus*, *n'-ips uno*); *veruno* (da *vel–unus*), ecc.

Quanto al verbo, può dirsi che, salvo poche eccezioni, la coniugazione italiana riproduce la latina. E vaglia il vero: le forme latine *amo*, *amabam*, *amavi*, *amem*, *amassem*, *ama*, *amare*, *amando*, *amans*, *amatu* diedero in italiano le forme *amo*, *amava*, *amai*, *ami*, *amassi*, *ama*, *amare*, *amando*, *amante*, *amato.* Dal che si vede come del latino classico si conservassero in italiano dell'indicativo il tempo presente, l'imperfetto e il perfetto; del congiuntivo il presente e il più che perfetto; una forma dell'imperativo; inoltre l'infinito presente, il gerundio e il participio attivo e passivo.

Per analogia di forma, che ingenerava ambiguità, alcuni tempi si abbandonarono, appena trovato il modo di sostituirli.

Questo modo si ebbe nella circoscrizione o perifrasi, per la quale servì il verbo *habere*, unito al participio o all'infinito. Unendo cioè il verbo *habere* al perfetto del participio passivo, si espressero diversi tempi del passato: *habeo amatum* prese il luogo di *amavi*. *Habere* perdette il suo significato individuale, e come verbo ausiliare servì ad esprimere le relazioni personali e temporali dell'idea di azione inerente al participio; il participio per con-

verso serbò solamente l'indicazione generale dell'idea di azione, restando ufficio dell'ausiliare precisarne la determinazione: o con altre parole, il participio indicò soltanto l'idea generale d'azione, l'ausiliare la determinazione precisa di modo, di tempo, di numero e di persona. E si badi che al participio restò anche l'idea generale del passato, i diversi gradi del quale vengono espressi dai diversi tempi dell'ausiliare: *io ho*, *aveva*, *ebbi*, *avrò amato*. Così dalla forma *habeo amatum*, sostituitasi al perfetto *amavi*, s'ebbe il passato prossimo *ho amato*; da *habebam amatum* (per *amaveram*, che si confondeva con *amavero*) *aveva amato*, e via dicendo.

Questa circoscrizione divenne usualissima, e gli esempi che ne abbiamo addotti nel capitolo IV, mostrano come non fosse ignota ai Romani.

Poichè il futuro, se della prima o seconda coniugazione potea facilmente confondersi coll'imperfetto dell'indicativo: *amabo*, *amabam*; *timebo*, *timebam*; se della terza o quarta, col presente del congiuntivo: *legam*, *audiam* futuro, *legam*, *audiam* pres. cong., s'ebbe del pari ricorso al verbo *habere*, che dietro l'esempio delle lingue classiche, accoppiarono all'infinito, come nelle espressioni greche: *ἔχω διδάξαι*, *ἔχω ἀποδοῦναι*, e latine: *habeo dicere*, *habeo polliceri*, *habeo audire*, e simili. Così *habeo audire* fu precisamente come *habeo audiendum*, *habeo quod audiam*; *ho da udire*, *devo udire*, quindi *udirò*. Il verbo *avere* in seguito, già abbassatosi a semplice parola di forma, finì per incorporarsi coll'infinito quale suffisso; e pertanto *amerò* non è altro che *amar–ho* (1). Infatti terminando gli antichi la prima persona singolare del presente indicativo del verbo *avere* ora in *aio* ed ora in *aggio*, *ao*, *abbo*, terminazioni poscia degenerate in *ho*, usarono tutte queste diverse desinenze anche per la prima persona singolare del futuro, trovandosi per cagion d'esempio le forme *andraio* (« E

---

(1) Nota qui il Diez come nel dialetto sardo il verbo ausiliare abbia preso il suo posto innanzi all'infinito: *canterò* = *hapu-cantai*, *hapo a cantare*.

sempre me n'*andraio* a questa norma », in Meo di Bugno), *partiraggio* (« E non mi *partiraggio* Da voi, donna valente », in Federico II), *indicarao* (« *Indicarao* la rotonnitate delle terre nella justizia », nella Vita di Cola di Renzo), *torrabbo* (« Ma questo pagamento nol *torrabbo* », in Montuccio Fiorentino), ed altre infinite.

Nella stessa maniera si formò con *habebam* il presente del condizionale, che corrisponde a un dipresso all'imperfetto latino del congiuntivo, e fecesi *amar–avia*, *amar–ia*, *amer–ia;* adoperandosi nello stesso significato *habui*, ebbesi poi *amàr–avei*, *amar–ei*, *amer–ei.*

Ugual processo subirono le forme del passivo; che' fognatesi le consonanti finali, non rimaneva distinzione. *Amor*, caduto l'*r*, si sarebbe scambiato con *amo*, quindi con l'altro ausiliare si fece *sum amatus* (= *sono amato*), dandosi valore di presente alla forma che prima era propria del passato.

Rispetto poi alle flessioni personali, le principali deviazioni dal latino sono (1):

Le consonanti finali *m*, *s*, *t* vanno perdute: *amava* (*amabam*), *credi* (*credis*), *canta* (*cantat*); e se, cadendo il *t* finale, resta scoperta un' *n*, vi si aggiunge un *o* eufonico: *cantano* (*cantan–t*), o si lascia cadere anche la *n*: *cancantarono*, *cantâro* da *cantarunt* per *cantaverunt.*

Da *amas* ebbesi *ami* e non *ama*, e ciò per analogia con *credi*(*s*), *senti*(*s*), e l'analogia fu così efficace da far sì che la seconda persona singolare terminasse sempre in *i*: *amavi*, *amasti*, ecc.

I finale passa spesso in *e*: *crede* (*credi*[*t*]), *ode* (*audi*[*t*]), *cantate* (*cantati*[*s*]), *cantavate* (*cantabati*[*s*]).

L'*e* finale del cong. pres. e più che perfetto passa in *i*: *canti* (*cante*[*m*]), *cantassi* (*cantasse*[*m*]).

(1) Ci restringeremo su questo punto ad alcune osservazioni che fa il Demattio nel libro più volte citato, *Origine*, ecc., cap. V, pag. 87-88, rimandando i lettori alla *Morfologia Italiana* dello stesso scrittore, Innsbruck, Wagner, 1876, per altre modificazioni verbali e gli accidenti subìti dalle diverse forme verbali ne' singoli tempi e modi.

L'*iato* delle terminazioni della seconda e quarta coniugazione nel presente indicativo e congiuntivo (*eo*, *io*, *iunt*, *eam*, ecc.) si toglie nei modi accennati dal Demattio nella *Fonologia*, pag. 35 e seg.: *temo* (*timeo*), *servo* (*servio*), *servono* (*serviunt*), *valga* (*valeam*), ecc.

U passa in *o*: *leggono* (*legun*[*t*]), *amarono* (*amarun*[*t*]).

L'accento latino che posa sulla sillaba radicale si conserva per lo più anche in italiano. Talora per altro si trasporta più oltre: lat. *aèstimo*, ital. *estìmo*; lat. *dìvido*; ital. *divìdo*; lat. *ìnvoco*, ital. *invòco*, ecc.

Nella prima e seconda plurale dell'imperfetto congiuntivo l'accento si regola dietro la prima singolare: *amàssimo*, *amàste*, non secondo il lat. *amassèmus*, *amassètis*, ma secondo *amàssi*.

Finalmente quanto agli avverbi, noteremo in primo luogo che quelli finiti in *mente* sono composizioni d'un aggettivo col sostantivo latino *mens*, usato come ablativo di modo; e ciò senza tener conto nè del loro valore etimologico, nè delle leggi logiche del pensiero. Della quale unione si trovano tracce anche negli scrittori romani. A grazia d'esempio, in Virgilio troviamo: « Manet *alta mente repostum* »; e in Ovidio: « Quale sit id quod amas *celeri* circunspice *mente* ». Lo stesso Ovidio, per dire che starà forte a cavallo, dice: « Insistam *forti mente* vehendus equis », invece di « insistam *fortiter* ». E un « *obstinata mente* perfer » s'incontra in Catullo, un « *bona mente* factum » in Quintiliano, un « *iucunda mente* respondit » in Apuleio, un « *devota mente* tuentur » in Claudiano.

I nostri antichi nei primi tempi della lingua dissero, per cagion d'esempio: *con divota mente*, *con serena mente*, ecc. Poi ridussero siffatte locuzioni alla massima semplicità mediante l'ellissi della preposizione *con*, scrivendo tuttavia ancor separato l'aggettivo dal suffisso *-mente*, p. es. *sana -mente*, *tranquilla-mente*, e da ultimo il suffisso s'incorporò all'aggettivo.

Vestigia non dubbie dell'antica divisione dell'aggettivo dal suffisso *-mente* offrono non solo i nostri scrittori del dugento e del trecento, ma i più eleganti ancora del cin-

quecento, i quali, dove s'incontrino, l'uno appresso l'altro, due avverbi in *mente*, usarono di scrivere con essa l'ultimo solo. Così Brunetto Latini dice: « Iulio Cesare, che volea i prigionieri difendere, parlò *coperta* e *ammaestratamente* »; e Fra Guittone, *lett.*: « Non vedrete *antica* e *nuovamente* essere addivenuto »; e il Boccaccio: « Le quali... diversamente amano, quale più, quale meno, qual più *fervente*, qual più *tepidamente* »; e il Varchi: « Vedete quanto *prudente* e *giudiziosamente* n'ammaestrò Aristotile »; e il Lasca: « Morendo egli per sorte, co' suoi danari *alta* e *riccamente* rimeritar la potrebbe ».

Mediante l'altro suffisso *-one* ovvero *-oni* la lingua nostra deriva da verbi e da sostantivi avverbi che indicano le diverse maniere dell'andare, del giacere e simili, come *boccone* e *bocconi* (colla pancia verso la terra), *ginocchione* e *ginocchioni* (posato sulle ginocchia) *saltellone* e *saltelloni* (a salti a salti), *sdraione* (sdraiato per terra), *abbraccioni* (con abbracciamento), e altri simiglianti. Or come si spiega una simile formazione? Trovandosi alcuni avverbi di questa categoria anche coll'accompagnamento di preposizioni, come *in ginocchioni*, *a tastone*, *a tentone*, ecc., è molto probabile che in origine si dicesse, per esempio, *a bocca*, *a rovescio*, ecc., e poi, rinforzando il concetto del sostantivo col suffisso accrescitivo, *a boccone*, *a rovescione*, ecc., e analogamente si facesse poi lo stesso anche cogli avverbi derivati dai verbi, come *a barcollone*, *a penzolone*, ecc., e subentrasse quindi l'ellissi della preposizione, come avvenne negli avverbi in *mente* (1).

Fra gli avverbi venuti dal latino notinsi ancora:

Oggi da *hodie*; *ieri* da *heri*; *crai* da *cras*; *domani* o *dimani* da *da de-mane*; *sempre* da *semper*; *mai* da *magis*; *giammai (iam magis)*; ital. ant. *unqua*, *unque* da *unquam*; ital. ant. *uguanno* da *hunc annum*; *sovente* da *subinde*; *raro* lat. *raro*; *incontinente (in-continenti)*; *immantinente (in-manu-tenentem)*; *ratto* da *raptus*; *tosto* (forse da *tot-cito*); *adesso* da *ad-ipsum* (sc. *tempus*); ital ant. *issa* (*ipsa*

(1) Cfr. DematTIO. *Origine*, ecc., cap. V, pag. 88-89.

sc. *hora*); *allora* da *ad illam-horam*; *ancora* (*hanc-horam*); *già* da *jam*; *avanti*, composto da *ante* (ant. ital. *anti*); *testè* per *testeso* da *ante-ist'-ipsum*; *ora mai*, composto da *hora magis*; *poscia* lat. *postea*; *poi*, *di poi*, *dopo* da *post*, *de post*; *prima*, *pria* lat. *prius*; *mentre*, ant. *domentre* da *dum interim*; *introcque*, in Dante, *Inf.* XX, 130, da *inter hoc*; ant. ital. *dunqua*, *adonqua*, ital. moderno *dunque* da *tunc*: *quando* lat. *quando*; *quandunque* lat. *quandocumque*; *come* ant. *comò* (*quomodo*), *sì* (*sic*), *così* (*aeque sic*).

Ecco (eccomi, eccoti, eccolo) dal lat. *eccum*, *ecce*; *ove*, ant. e poet. *u'* ed *o'* dal lat. *ubi*; *dove*, composto da *de-ubi*; *ivi*, *vi* e ant. *i* da *ibi*; *quivi*, composto da *eccu-ibi* (*-cu ivi-quivi*); *ci* da *ecce-hic* ([*ec*] *c'-i* [*c*]); *qui*, composto da *eccu-hic*; *qua* da *eccu-hac*; *lì* e *là* da *illic* e *illac*; *colì* e *colà* da *eccu-illic*, *eccu-illac*: *costì*, *costà* da *eccu-istic*, *eccu-istac*; *sopra*, *sovra*, *di sopra* dal lat. *supra*; *suso*, *su* (lassù, quassù) da *susum* accorciato *sus* per *sursum*; *giuso*, *giù* (laggiù, quaggiù) da *deosum* per *deorsum* trasformato col tempo in *jus*; come sinonimo *sotto* da *subtus*; circonlocuzioni: *di su*, *di giù*, *in su*, *in giù*, *su per giù*; *davanti*, *dinanzi* da *de-ab-ante*, *de-in-ante*; *dietro* da *de-retro*; inoltre *indietro*, *addietro*; *onde* e *donde* da *unde* e *de-unde*; *indi* da *inde* (come particella pronominale *ne*, ant. *ende*, *enne* e poi *ne*); *quindi* e *quinci* da *eccu-inde*, *eccu-hincce*; *costinci* da *eccu-istinc*; *altrove* formato per analogia al latino *aliubi*, e così *altronde* analogamente ad *aliunde*; *ovunque* anologo ad *ubicumque*, ecc.

Provengono pure dal latino la maggior parte delle preposizioni e molte congiunzioni.

Vediamone qualche esempio: *Per* lat. *per*; *giusta*, *giusto* lat. *iuxta*; *secondo* lat. *secundam*; *infra*, *fra* lat. *infra*; *intra*, *tra*, lat. *intra*; *a*, *ad*, lat. *ad*; *appo* lat. *apud*; *circa* lat. *circa*; *con* lat. *cum*; *di* lat. *de*; *in* lat. *in*; *contra*, *contro* lat. *contra*; *senza* lat. *sine*; *oltra*, *oltre* lat. *ultra*; *verso* lat. *versus*; *e*, *ed* lat. *et*; *nè* (*nec*); *o*, *od* lat. *aut*; *se* lat. *si*; *che*, *ched* lat. *quid*, *qued*, ecc.

Capitolo VI.

Primordi della lingua italiana.

Così attraverso la prima metà del medio evo andò trasformandosi l'antico ne' nuovi volgari, i quali presero colorito e pronunzia diversa, secondo che diversamente le varie genti state soggette ai Romani eransi assimilato il latino.

Il monumento più vetusto n'è il giuramento di pace e di alleanza tra Carlo il Calvo e Luigi il Germanico, che ebbe luogo a Strasburgo nell'842, al quale que' due re della stirpe carlovingia procurarono interessare i loro popoli, esprimendolo ciascuno nella favella del suo nemico. Laonde il primo avendo giurato in tedesco, il secondo giurò in volgare romano, sì come si racconta e si legge nella cronaca di Nitardo (1). Eccone il testo:

« Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dist, in o quid il mi altresi fazet, et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit (2) ».

Che lingua è questa? Vi si scorgono bensì alcuni caratteri particolari del vecchio francese, come l'*u* da *o* lungo accentato in *dunat*, ed il *t* di terza persona del presente conservato nel medesimo *dunat*, in *fazet*, ecc.; ma par quasi un miscuglio di tutte le nuove favelle; non è ancora per certo nessuna di esse, ma non è più nemmeno il latino.

La qual cosa non farà maraviglia a chi sa che le lingue

---

(1) *Nithar. Hist.*, lib. III.

(2) Il che suona in italiano: « Per amor di Dio e per comun salvamento del popolo cristiano e nostro, d'esto dì in avanti, in quanto Dio sapere e potere mi darà, sì salverò io questo mio fratello Carlo e in aiuto e in ciascuna cosa, sì come uomo per dritto suo fratello salvar dee, in ciò che egli a me altresì faccia, e con Lotario nessun patto mai prenderò, che di mia volontà a questo mio fratello Carlo in danno sia ».

quanto sono più prossime alla lor culla, tanto sono più somiglianti fra loro, e tanto sono anche più somiglianti a quella madre che le ha, per dir così, generate; quanto più invece s'allontanano dalla comune origine, tanto più vanno assumendo ognuna fisonomia propria. E per verità, se prendiamo scritture de' vari paesi romanzi, troveremo che, quanto più antiche di tempo, meglio fra loro somigliano: e poichè il popolo è più tardo a deporre le usanze, possono tuttora ne' dialetti riscontrarsi delle somiglianze, cancellate dalla favella nazionale.

Fu già osservato dal Muratori (1); a proposito del giuramento qui sopra recato, che il francese s'accostava assai più allora che adesso all'italiano; e si può aggiungere che tutt'e due queste lingue s'accostavano, più che non faccian oggi, alle altre romanze; e tutte quante poi s'accostavano più anche al latino. E questo è fatto così vero, che il Littré potè tradurre, quasi letteralmente e col medesimo numero di versi e molte volte pur colle medesime rime, tutto l'*Inferno* di Dante in lingua d'*oil* (2).

---

(1) *Dissertazione* citata.

(2) Eccone un breve saggio.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza e il primo Amore.

« Par moi se va dans la cité dolente,
« Par moi se va dans l'èternel dolor
« Par moi se va parmi la gent pullent (vile).
« Justice mut mon souverain Faitor;
« Et si me firent devine Poestés,
« Raisons hautisme (altissima) *et premeraine Amor*.

Ed ecco le stesse terzine, tradotte dal Raynouard in lingua d'*oc*:

« Per me si va en la ciutat dolent,
« Per me si va en l'eternal dolor,
« Per me si va tras la perduta gent.
« Justizia moguet el mieu alt Fachor;
« Fez mi la divina Potestat,
« La summa Sapienza e 'l prim' Amor.

Un altro fatto rimane eziandio indubitato, ed è che in Francia ed in Ispagna si principiò a scrivere i nuovi idiomi assai prima che in Italia. E ciò avvenne perchè gl'italiani erano più attaccati alle loro tradizioni ed alla lingua che custodiva le memorie della loro grandezza, e che sopravviveva alla dissoluzione della vita e della civiltà antica; onde s'ostinarono a scrivere in latino, negligendo il volgare.

« Scrivendo latino (osserva qui egregiamente il Bartoli), i nostri padri si ricordavano di essere stati i padroni del mondo, e quindi amavano quella lingua perchè la sentivano come cosa che faceva parte della loro vita nazionale; e non sapevano distaccarsene; ed avendo pure oramai smarrita tutta o gran parte della civiltà che era da quella lingua rappresentata, si afferravano alle parole, si tenevano strettamente abbracciati ad un povero segno, senza accorgersi ch'esso era vuoto, e che l'idea che già rappresentava era irrevocabilmente fuggita dalla terra latina. »

Nondimeno chi potrebbe negare che anche in Italia non si parlasse una nuova lingua forse fin dall'VIII e IX secolo? Le prove abbondano.

Basta scorrere le *Antichità Italiane* del Muratori, i *Documenti Lucchesi*, il *Codice Diplomatico* del Brunetti, la *Memoria* del Barsocchini; basta, dico, gettar gli occhi sugli atti in latino barbaro delle epoche indicate per accertarci della mutazione che andavasi introducendo. Dal 700 al 900, per esempio, scrivevasi:

De uno latere corre via publica. (MUR., *Ant. Ital.*, II, pag. 1031).

De uno latum decorre via pubblica... nomero quindeci. (*Docum. Lucch.*, tom. V, parte II, pag. 23).

Fulvius Rachis viro excellentissimo Rege... in via publica... et per ipsam viam ascendente in suso. (MUR., *Ant. Ital.*, I, p. 517).

Una libra cera perexolvant. (*Docum. Lucch.*, tom. cit. pag. 26).

Reddere debemus uno soldo bono expendibile. (*Ibid.*, p. 39-40).

Prandium eorum tali sit per omnem septinnana:

scaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto aut oleo. (*Ibid.*, p. 55).

Reddere promettimus una anfora vino.... et uno porcello. (*Ibid.*, p. 90).

Avent in longo pertigas quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso..... de uno capo duas pedis, cinque de alio capo. (Carta pisana nel Muratori, *Dissertazione* cit.).

Reddere per singulos annos uno vestito caprino testo in sirico, et uno tappite. (*Docum. Lucch.*, Suppl. al tom. IV, pag. 40).

Per longu passi sidici et gubita trea et pede unu. (Carta nocerina nel *Cod. Dipl. Cav.*, tom. I, pag. 40).

« Se così si scriveva (dimanda qui il prof. Bartoli), chi vorrebbe credere che si parlasse latino? E se non si parlava latino, quale altra lingua potevasi parlare fuori dell'italiano, di un italiano latineggiante, che non era ancora per certo la lingua nuova, ma non era più neppure l'antica? Questo italiano che si parlò dal settimo secolo, probabilmente, fino all'undecimo o duodecimo, era, se così possiamo esprimerci, una lingua novella sotto spoglie vecchie, cioè conservava tanto del latino ne'vocaboli da non potersi chiamare ancora italiano; ed aveva già tanto dell'italiano nella sintassi e ne'vocaboli stessi da non poterlo più chiamare latino. » (1).

Secondo Fauriel (2), fin dall'VIII secolo del medio evo il latino era divenuto per la massa delle popolazioni italiane, un idioma che avea coll' italiano una somiglianza fondamentale e caratteristiche analogie. Si userebbe una specie d' improprietà imponendo a questa lingua il nome d'italiana; questo nome importa per noi un cumulo d'idee, d'impressioni, di condizioni, delle quali alcuna non potrebbe esser trasportata all'VIII secolo; queste idee e queste impressioni si collegano tutte a fatti più a noi vicini, e tutte

(1) *Op. cit.*, pag. 24.
(2) *Op. cit.*, II, pag. 430.

si riferiscono non ad un italiano informe, ma ad un italiano qual'era quello del XIII e del XIV secolo.

Ma se si prova qualche repugnanza a nominare italiana la lingua ancora informe, ancora povera e barbara dell'VIII secolo, si può affermare almeno convenevolmente che questa lingua contiene i germi e i rudimenti dell'italiano, e che ne è la fonte immediata.

Le forme della declinazione latina erano affatto dimenticate alle epoche che abbiam di mira; e tutto induce a supporre, come nota benissimo il detto Fauriel (1), che all'VIII ed anche al VII secolo già esisteva su tal riguardo in Italia una specie di convenzione grammaticale, consacrata dall'uso generale, convenzione, in virtù della quale si dispogliavano i nomi latini delle desinenze che ne indicavano i casi, onde ridurli, per quanto era possibile, ad una terminazione uniforme e costante.

E s'intende che gli stessi uòmini e gli stessi tempi che avevano obliato le forme della declinazione latina, non poterono ritenere le forme più complesse e più difficili della coniugazione.

Alcuni esempi di ciò che si operava, basteranno a far comprendere tutto che poteva farsi. Si diceva: *Constat me accepissit* per *me accepisse*; *occisus factum est* per *occisus est*; *volere*, *voluerunt* o *voluere*; *savere* per *scire*; *pariet* per *visum est*; *poteret* per *posset*, e mille altre cose somiglianti.

Quanto più i travisamenti delle forme latine del verbo sono spessi e caratteristici nei documenti in cui si presentano, tanto più son favorevoli allo scopo pel quale se ne occupa lo storico della lingua latina, tanto più offrono probabilità di dimostrare se hanno qualche analogia colle forme verbali dell'italiano, e se sono alcuni di quei barbarismi latini di coniugazione, che divennero poi la regola e la base della coniugazione italiana. Sotto questo aspetto meramente istorico riesce interessante l'osservarli; e il risultato di questo esame prova nel modo più esplicito che vi

(1) *Op. cit.*, II, pag. 415.

era qualche cosa d'italiano, sotto l'impero della quale il sistema della coniugazione latina si alterava o si era già alterato in Italia nelle epoche e nei documenti di cui si tratta. Raccoglierò, coordinandole alla meglio e restringendole nel più breve spazio possibile, alquante osservazioni che dimostrano o tendono a dimostrare ciò che dir voglio.

Ed anzitutto si trovan talvolta, nei documenti indicati, verbi tronchi, e tronchi in modo che appellar si potrebbe italiano, cioè privi delle loro consonanti finali, e terminati in vocali. Così, per esempio, per *constat*, si trova *consta*; per *tenet*, *tene*; per *sunt*, *sun*; per *occurrat*, *occurra*, ed altri simili. Ma non insisterò su questa osservazione, poichè di poca importanza. Mi sembra più interessante il notare le alterazioni dalle quali si può conchiudere che le radicali di alcuni verbi latini di un uso frequentissimo erano state fin dall'VIII secolo, e probabilmente ancora più innanzi, modificate ed alterate precisamente come lo sono oggidì nell'italiano.

Ho detto che si trovava *poteret* per *posset*; aggiungo che s'incontra del pari *esseret* per *esset*. Or questi due condizionali suppongono rigorosamente non i veri infiniti latini *esse* e *posse*, ma gl'infiniti italiani *essere* e *potere*. Questi due infiniti esistevano dunque nell'VIII secolo, e non si può dubitare che molte altre radici verbali latine non fossero state modificate in simil maniera.

Ciò che caratterizza la coniugazione italiana rispetto alla latina, è il principio di decomposizione che si opera mercè dei verbi ausiliari *essere* ed *avere*, nel modo che abbiam veduto. Or non vi ha dubbio che questo principio non si sia introdotto e non abbia dominato di buon'ora nell'italiano, o in tutto ciò che si confonde naturalmente con esso. Gli esempi per provarlo non mancano nei documenti in latino barbaro dal VII secolo al IX, e tra questi esempi se ne trovano alcuni che dimostrano il sistema di coniugazione decomposta essere fin d'allora non solamente usato, ma più usato ed esteso che nol fu dappoi.

Vi son molti casi in cui sembra vi si abbia avuto ricorso, meno per necessità che per una specie di predilezione o

per l'abitudine di formulare in parole distinte tutte le gradazioni del pensiero, anzichè esprimerle con varianti di un medesimo termine. Così, per esempio, dicevasi più volentieri: *res quam visus sum habere* che *res quam habeo.* Ho trovato *poteret esse* per *esset*, come se si dicesse in italiano *potesse essere* per *fosse.* Ho trovato del pari *voluerunt libertate habere* per *libertatem habuerunt;* ciò che farebbe in italiano *vollero avere la libertà* invece di *ebbero la libertà.* Ho già citato *occisus factum est* invece di *occisus est.* Tutte queste formule di decomposizione verbale che s'incontrano in documenti, certo poco latini, ma che voglion esserlo, suppongono necessariamente l'uso abituale e famigliare di simili formule nell'idioma generale della società: era il latino volgare parlato che passava nel latino scritto da uomini senza coltura.

Da tutto l'anzidetto può trarsi una conchiusione importante alla storia della nostra lingua: che il latino barbaro dell'VIII e IX secolo già conteneva i principali elementi di una grammatica italiana, o, se si vuole un termine più vago, di una grammatica affatto identica a quella dell'italiano.

Si potrà dire altrettanto del vocabolario? I documenti in latino barbaro di cui si tratta, sono generalmente poveri di parole, o, per dir meglio, le stesse parole si ripetono incessantemente in formule invariabili e quasi consacrate in questa specie di documenti. Non può dunque trarsene un gran partito per valutare i rapporti di vocabolario che possono esservi tra il latino barbaro e l'italiano. Tuttavia, anche su questo, riguardo, gl'indizi non mancano interamente e non son privi d'interesse.

Oltre ad un gran numero di parole meramente latine, che son passate nell'italiano senza variazione di sorta, e ch'io mi dispenso d'indicare, i detti documenti ne offrono altre più notevoli, poichè sono propriamente italiane o, a dir meglio, poichè non son derivate dal latino, o ne son derivate con alterazioni caratteristiche. Ecco una lista di alcune di queste parole, lista che non ho voluto estendere

per quanto avrei potuto. I documenti da cui son tratte, sono anteriori al 900 e parte anche all'800.

Ecco dapprima alcuni nomi propri: *Castellone*, *Rio Torto*, *Montelungo*, *La Verna*, *La Ferraria*, *Baronacci*, *Russo*, *Mazuco*, *Bonella*.

Eccone altri che indicano obbietti o idee della vita agricola, e che s'incontrano naturalmente negli atti che si aggirano in gran parte sulle indicazioni delle proprietà rurali: *Conciare*, *Zappare*, *Mulino*, *Mulinaio*, *Viticella*, *Prato*, *Pratanella*, *Pantano*, *Pantana*, *Pantanello*, *Gronda*, *Fontana*.

Le parole seguenti esprimono idee più generali e di un ordine diverso: *Cambiare*, *Favellare*, *Inverno*, *Gamba*, *Pugno*, *Ferita*, *Causa*, *Rocca*, *Botecha*, *Ambascio*, *Scotella*.

Oltre a questi risultati principali, i documenti indicati in latino barbaro mi han fornito un gran numero di fatti che, presi isolatamente, non avrebbero molta importanza, ma che ne acquistano colla loro coincidenza o i loro rapporti con fatti più generali. Ne riferirò alcuni.

Certi verbi latini, la cui radicale contiene un'aspirazione espressa da un'*h*, han cangiato in italiano quest'*h* in *g* in diverse persone di diversi tempi. Così, per esempio, *traho* fa *traggo* in italiano. Or questa particolarità s'incontra già nel latino barbaro dell' VIII e IX secolo. Vi si trova *retragendum*. per *retrahendum; substragere*, per *substrahere*.

Parecchie parole italiane, procedenti dal latino, han preso nella lingua derivata un significato diverso da quello che avevano nella lingua primitiva. Il verbo *giungere*, per esempio, tra i diversi sensi che ha in italiano, ha quello tutto particolare di *arrivare* ad un luogo, di *conseguire* un oggetto, che si ha di mira. Or questo verbo figura già con questo medesimo significato in documenti dell'VIII secolo appartenenti alla Toscana. Ne esiste uno in cui si rinviene questa espressione: *Conjungere ad baselica*, arrivare alla basilica. Ve ne ha un altro in cui si legge: *Inibi conjunxisse*, esser ivi giunto.

Ma ancor più che una lunga serie di voci fa colpo ai retti filologi il trovare le alterazioni di nomi, inusitate alla

latina e comuni nella favella nostra. Ho recato nel capitolo IV un esempio dell'*i* efelcustico preposto alla *s*, che s'incontra nelle iscrizioni cristiane. Nei documenti lucchesi s'incontra all'anno 726 *iscripsi* per *scripsi*, al 749 *istabilis presbiter*, al 772 *iscriptor*, ed *hec meam offensionem firmam et instavile valeat permanire*.

Se non m'inganno, tutte queste particolarità confermano direttamente il fatto generale che ho testè enunciato, cioè che sin dall'VIII e IX secolo il latino tradizionale, il latino parlato dalle basse classi della società italiana, o scritto per esse, avea subìto numerose e caratteristiche trasformazioni che ne avean già fatto qualche cosa di simile all'italiano, qualche cosa che tendeva decisamente a divenirlo.

E per ciò un'ordinanza generale del concilio di Magonza dell'813 voleva che nei giorni di domenica e delle altre feste si predicasse la parola di Dio *in quella lingua che il popolo intendeva*, e nel canone 45 si comanda ai fedeli di mandare i propri figli alla scuola, « sive ad monasteria, sive foras presbiteris, ut fidem catholicam recte discant, et orationem dominicam, ut domi alios edocere valeant, et qui aliter non potuerit, vel *in sua lingua* hoc discat » (1). E nell'altro concilio di Tours, celebrato nello stesso anno, si ordina nel canone 17 che le omelie dei vescovi, affinchè intendere le possa ognuno siano tradotte in tedesco o *in romano rustico*, che in Italia non poteva essere altro che il volgare comune e la lingua gallica in Francia. « Visum est humanitati nostrae ut quilibet episcopus habeat homilias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur... et ut easdem homilias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut theodiscam, quo facilius cuncti possint intelligere, quae dicuntur » (2).

Nel X secolo poi sottentrano prove più positive, che assicurano l'uso del nostro volgare con una propria pubblica forma.

---

(1) *Cap. Regn. Franc.*, ann. 813, c. 45.

(2) V. Muratori, *Ant. Ital.*, II, p. 1018. Cfr. anche Labbé, *Concil.*, t. VII, col. 1263; e t. VIII, col. 42.

Verso l'anno 960 un dotto cherico italiano, di nome Gonzone, recavasi in Germania, dov'era chiamato da Ottone I. Albergato nel monastero di San Gallo, quivi nella conversazione gli scappò di bocca qualche idiotismo, di chè i monaci, e uno fra gli altri, che voleva essere il più pedante di tutti, fecer le risa assai grasse; ma egli se ne scusò in una lettera dicendo: « Falso putavit Sancti Galli monachus me remotum a scientia grammaticae artis, licet aliquando retarder, usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est ». E si noti quel *vulgaris*, titolo che già si dava alla lingua parlata d'Italia: e n'è prova ancor più irrecusabile il famoso epitaffio di papa Gregorio V, che finì la vita col secolo X:

USUS FRANCISCA, « VULGARI » ET VOCE LATINA
INSTITUIT POPULOS ELOQUIO TRIPLICI.

Vitichindo attesta che Ottone I sapeva parlare questo volgare italiano: « Romana lingua (*italiana*) sclavonicaque loqui sciebat, sed rarum est, quod earum uti dignaretur » (1).

Ma tornardo al fatto del monistero di San Gallo, io so che il Raynouard ha citato questo medesimo passo in prova dell'esistenza in Italia non dell'italiano, ma di quella lingua romanza primitiva da cui fa derivare tutti i dialetti neolatini e l'italiano stesso. Ma ho esposto le mie ragioni per non credere a questa lingua romanza primitiva; e non esito a riguardar la lingua di cui Gonzone parla nel passo citato della sua lettera, come italiana.

Il più antico documento finora conosciuto, ove s'incontri non soltanto qualche parola o frase, ma un'intera proposizione in volgare, è una carta originale dell'archivio di Montecassino, scritta nel 960, e contenente un placito di Arechiso, giudice capuano, per una lite di confini tra il monistero Cassinese e un certo Rudelgrimo aquinate (2).

---

(1) Meibomio, I, p. 650.

(2) Questo importantissimo documento fu dato alle stampe prima dal Gattola a pag. 68-69 delle *Accessiones ad historiam Cassinensem*, poi dal Tosti al tom. I, pag. 220-222 della *Storia dell'Abbazia di Montecassino*, *e ultimamente più corretto dal Monaci nella Crestomazia italiana dei primi secoli.*

Ciascuno de' testimoni tenendo con una mano l'abbreviatura delle carte processuali, e toccandola con l'altra, dice:

« Sao ko (come) kelle terre per kelle fini, que ki contene (1), trenta anni le possette (possedette) parte Sancti Benedicti (2). »

Un'intera proposizione in volgare nel 960, ognun vede quanta importanza abbia per l'istoria della nostra lingua. E più s'accresce la sua importanza, se consideriamo che essa trovasi, per così dire, solitaria. Imperocchè lasciando da parte e le pretese *Carte d'Arborea*, la falsità delle quali ormai è fuori di ogni dubbio (3), e la iscrizione volgare di monte S. Giuliano a Trapani, che non è già del 1000, come mal s'apposero alcuni, ma del 1606 (4), non troviamo altro documento che meriti di stargli vicino, se non un secolo dopo. Le molte voci e frasi, poco o niente diverse dalle odierne, che potremmo tuttavia spigolare qua e là, sarebbero ben poca cosa al suo confronto; e solo nella seconda metà dell'XI secolo troviamo un'iscrizione o leggenda in parte volgare, che si dissotterrò dalla basilica inferiore di S. Clemente in Roma il 1863, la quale dice così:

Falite dereto co lo palo, carvoncelle. Duritiam cordis vestris. Saxa traere meruisti. Cos. maris: dlbertel, trai. sisinium: fili de le pute, traite (5).

(1) *Que ki contene.* S'interpreta: *Che qui*, cioè *lo scritto qui contiene;* usato il *qui* a modo di sostantivo. Così Dante, Pur. XXI, 43: « *Libero* è *qui* (cioè *il luogo qui*) da ogni alterazione ».

(2) Notiamo che nel placito trovansi ripetute ben quattro volte queste parole.

(3) I più de' critici impugnano l'autenticità, e l'Accademia di Berlino tratta di apocrifi i manoscritti arboreesi.

(4) Intorno a ciò si legga lo scritto del Salinas nell'*Archivio storico siciliano*, nuova serie, a. VII, pag. 166-69.

(5) L'abbiamo riprodotta tal quale si legge nella già citata *Crestomazia* di E. Monaci, fasc. I, num. 2, pag. 4. Essa accompagna un affresco, rapresentante la traslazione del corpo di un santo, che un tal *Beno de Rapiza cum uxore sua Maria* fe' dipingere nella sopradetta basilica di S. Clemente poco prima che quest'edificio scomparisse sotto le ruine, cioè del 1084, quando Roberto Guiscardo saccheggiò quella parte del monte Celio. Nè altra può essere l'età della leggenda. V. De Rossi, *Bullettino di archeologia cristiana*, sez. II, a. I, p. 140.

Poi abbiamo una carta sarda anteriore al 1086, che, attesa la grande somiglianza che i dialetti della Sardegna hanno tuttora col latino (1) diremmo quasi del tutto volgare. Eccone il principio:

« In nomine Domini, amen. ego iudice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de omnes homines de Pisas per xu toloneu ci mi pecterunt (per il dazio che mi domandarono) & ego donolislu (donoglielo), per cali sso ego (perchè gli sono io) amicu caru, e istos a mimi (ed essi a me) (2). »

Segue una *Formola di Confessione*, il cui codice, proveniente dall'antica Badia di S. Eutizio presso Norcia, è ora nella Vallicelliana di Roma, e la cui lingua, secondo il Flechia, che la pubblicò nell'*Archivio glottologico italiano* (vol. VII, pag. 121-29) « mostra di appartenere al tempo in cui il volgare cominciava ad usarsi nelle scritture ancor peritosamente e più o men misto con latino, morto da un pezzo come lingua popolare, e per conseguenza ad epoca che non dovrebbe discostarsi molto dal 1000 ». Ma così non la pensa il Prof. Monaci, il quale riprodusse questo documento tra' suoi *Facsimili d'antichi manoscritti* (n. 19 e 20),

(1) Noto è che in vari dialetti di Sardegna occorrono voci ed anche intere frasi prettamente latine: *Da mihi duos panes; columba mea est in domo tua; cras, deus.* Si scrissero quindi lunghi componimenti sardo-latini: per esempio, la poesia del Madau nel *Saggio d'un'opera intitolata: Ripulimento della lingua Sarda*, Cagliari 1872:

« Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pena interminabile,
Jam eum misericordia, jam justitia,
Humilias et exaltas, feris, curas, etc. »

(2) L'originale di questa carta, pubblicata da L. Tanfani nell'*Archivio storico italiano*, ser. III, vol. XIII, p. 368, è a Pisa nel R. Archivio di Stato; e la sua data risulta dall'esservi nominato come vivente un tal Gelardu o Gerardo, il quale fu vescovo di Pisa dal 1080 al 1085. V. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, p. 761.

e poi nella *Crestomazia* (fasc. cit., num. 4, pag. 5-6) dove fa osservare che « *la sancta treva*, menzionata alla r. 17, cominciò soltanto dopo il 1040, e Urbano II fu il primo papa che le desse sanzione universale nel 1095 ».

Comunque sia, eccone qui un tratto, secondo la lezione dello stesso Monaci:

« Me accuso de lu corpus Domini, k'io indignamente lu accepi. me accuso de li mei adpatrini (confessori) et de quelle penitentie k'illi me puseru e nnoll'observai. me accuso de lu genitore meu et de la genitrice mia, et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me senior Dominideu commandao. me accuso de li mei sanctuli (padrini, compari) et de lu sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll'observai. me accuso de la decema et de la primitia et de offertione, ke nno la dei siccomo far dibbi. me accuso de le sancte quadragessime et de le vigilie de l'apostoli et de le jejunia . IIII^or tempora, k'io noll'oservai. me accuso de la sancta treva (tregua), k'io noll'observai siccomo promisi. me accuso de . V . sensus corpori mei, visus, auditus, gustus, odoratus et tactus. me accuso de . VII . pricipali vitia », e così via insino che non s'arriva all'assoluzione.

L'Ughelli nell'*Italia Sacra* (tom. IX, pag. 385 dell'edizione di Roma) reca una carta dell'anno 1102 o 1122, che si conservava nell'Archivio Capitolare di Rossano in Calabria quando la mis'egli e stampa, r di cui bisognerebbe ritrovare l'originale per correggere i molti errori di che è ingombra.

Intanto ecco, secondo il testo ughelliano, come vi sono determinati i confini di alcune terre:

« Incipiendo da li finaudi, & recte vadit per serram Sancti Viti, & la serra ad hirta esse per dicta serra Gruinico, e ly tronte tronti aqua trondente inverso Torilliana, & esse per dicte fronte a lo vallone de Ursara, & lo vallone apeneino cala a lo Forno, & recte ferit ad humare Malbrantati, & per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, & praedicto vallone ad hirto esse supra la serra de li Palumbe a la crista custa, & per dritto ferit ad

ecclesiam Sancti Petri, & deinde vadit a lo vado dicto da Thomente, & ferit per dritto ad ecclesiam Sancti Andreae, & dicta ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum et non aliud, & deinde vadit ad serram Matana, & dictam serra apendino, & cala allo vallone de donna Leo, & lo vallone apendino ferit a la via che vene ad Santo Jorio, & volta supra l'ara de li Maracini, et ferit a la gumara de ly Lathoni, ecc. »

Finalmente del 1193 è una carta picena, estratta dal R. Archivio di Stato in Roma, fondo Fiastra (261), pergamena originale, pubblicata ed illustrata da Guido Levi nel *Giornale di Filologia romanza* (luglio 1878); e vi si legge, tra l'altro: « a capo la terra de Carvone de Gualteri — unu mese poi — non volese redere li denari — se questo avere se perdesse sentia frodo et sentia impedimentu ke fose palese per la terra, ke la mitade se ne fose ad resicu de Johanni de tuctu — ke la terra sia loro à proprietate. »

Fra questi documenti in italiano, che senza aver propriamente un carattere letterario, non forman prove meno irrecusabili della esistenza dell'idioma nel quale sono scritti, se ne citano alcuni altri pur anteriori al XIII secolo, e sono:

Un'iscrizione un tempo incisa su di una pietra della volta della chiesa cattedrale di Ferrara. Rifatta o riparata la volta nel 1572, l'iscrizione disparve, e non è oggi conosciuta che per le copie che se n'erano fatte al tempo in cui esisteva intatta. Se queste copie sono esatte, l'iscrizione in parola, che consiste in quattro piccoli versi veramente barbari, portava la data dell'anno 1135, e nella sua forma più antica diceva così:

« Li mile cento trenta cenqe nato,
Fo questo templo a San Gogio donato
Da Glelmo ciptadin per so amore,
E mea fo l'opra Nicolao Scolptore (1) ».

---

(1) I due fac simili che ne restano oggidì, possono vedersi nel *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare* del P. Ireneo Affò, pag. 32, il quale sostiene con buone ragioni l'autenticità dell'iscrizione, e ne confuta i dubbi del Muratori. Essa è in caratteri romani intrecciati, e

E un'altra iscrizione colla data del 1184, riportata dal Borgkini nei *Discorsi*, ed impressa sopra una lapide di marmo, destinata a perpetuare la memoria di un'avventura di caccia. L'imperatore Federico I, detto Barbarossa, trovandosi nella valle di Mugello, nel Fiorentino, si fermò in un castello degli Ubaldini. Ivi un giorno, itone a caccia, inseguiva con ardore un cervo, che era sul punto di scappargli, quando il suo ospite Ubaldo degli Ubaldini, corso innanzi al povero fuggiasco, lo ghermì vigorosamente per le corna, e diè all'imperatore il tempo di ucciderlo. Lieto di questo tratto, Federico Barbarossa donò ad Ubaldo la ramosa cresta del cervo immolato, con privilegio di alzarla per sua arma gentilizia. In memoria di quella impresa Ubaldo fece incider sul marmo l'iscrizione di cui ho parlato, che consta di trentasei brevi linee rimate, di cui le sei prime son latine e le altre quasi per intiero italiane, e che il Crescimbeni dispose in versi nel seguente modo:

« De favore isto
Gratias refero Christo
Factus in festo Serene
Sancte Marie Magdalene.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero narare
Nullo ne diparto
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato dai veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato
Ubaldino, genio anticato,
Allo sacro imperio servo,
U co piedi ad avaccarmi,

l'Affò legge erroneamente: *Il mile*, invece di *Li mile: Et ne a fo l'opra*, che non dà senso, invece di *E mea fo l'opra*, o fors'anco *opera*, se il metro lo consentisse. Cfr. E. Monaci, *Crestomazia*, num. 6, pag. 8-9.

Et colle mani agrapparmi
Alli corni suoi, d'un tratto
Lo magno sir Fedrico
Che scorgeo lo tralcioo,
A corso lo svenò di facto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna,
Et vuole che la sia
Della prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo mio padre è Ugicio
E Guarento avo mio
Già d'Ugicio, già d'Azo
Dello già Ubaldino
Dello già Gotichino
Dello già Luconazo (1) ».

(Continua).

Prof. GIOVANNI GIORDANO.

---

(1) Sebbene il Tiraboschi, il Fontanini ed altri mettano in dubbio l'autenticità di questo monumento, tuttavia ci scostiamo dalla loro opinione per seguire quella di Fauriel (V. *op.* e *tom. cit.*, p. 303-304), che l'ha accettata per vera. Ed il nostro avviso è avvalorato da monumenti contemporanei, o poco posteriori a quella iscrizione, nei quali si contengono evidenti vestigi dell'italiano idioma. Tali sarebbero le iscrizioni che nel 1186 poneva Bonanno di Pisa nei quarantadue compartimenti delle porte di bronzo del duomo di Monreale, nelle quali s'incontrano parole italiane o quasi italiane. Eccone alquante: *Eva serve a Ada.* — *Caim uccise frate suo Abel.* — *Josep, Maria, puer fuge in Egitto.* — *Battisterio.* — *La Querrentina.* — *Juda tradì Cristo.*

Tale sarebbe ancora la seconda di due iscrizioni di un sarcofago del Camposanto di Pisa, pubblicate prima dal Ciampi (Prefaz. ai *Trattati morali di Albertano*, Firenze 1832, pag. 12-13), poi più correttamente dal Morandi (Dissertazione sull'*Origine della lingua italiana*, Città di Castello 1887, terza ediz., pag. 76, n. 3), e che dicono:

† Biduinus maister fecit hanc tumbam m....nm Giratium.

† Hore vai per via, pregando dell'anima mia: sicome tu se', ego fui; sicus ego sum, tu dei essere.

Biduino lavorava nel 1180.

ELOGIO DEL P. FRANCESCO DENZA

del Comm. Michele Stefano de Rossi

Accademici illustri, benevoli ascoltatori,

Morte fura i migliori e lascia stare i rei, è la triste sentenza formulata colle parole d'un grande scrittore e che sembra sempre confermata dall'esperienza. Ma è dessa vera o v'ha un sentimento ed una naturale preoccupazione che ci trascina a crederla una legge? La risposta è ben facile a chi rifletta che la scomparsa dei mortali, essendo legge imprescindibile di natura, non può verificarsi con disparità fra i tristi ed i buoni; ma è soltanto il desiderio ed il ricordo dei belli esempi lasciati dai migliori che ne fa rimpiangere la dipartita mentre si deplora il maggior bene da essi sperabile e che rimase troncato. E per contrario, la ripugnanza che genera le opere dei tristi ed i cattivi effetti che queste producono, sembrano dar loro esistenza troppo fortunata ed esiziale.

Ma è pur vero che nella irregolarità dei tempi sembra che la provvidenza, irata contro l'umana malvagità, volendo punirla, privi alcuna volta più abbondantemente i popoli di quelle individualità produttrici del bene, del bello e del buono. È certo, purtroppo, che noi ci troviamo ora in uno di questi periodi infelici, nel quale gli uomini esemplari, benefici e superiori scompariscono in grande numero, fuggendo quasi l'aere corrotto del secolo per essere accolti da Dio in un soggiorno più proprio ed acconcio per gli spiriti eletti.

Se è così, come sembra, il nostro bene esige di procurare con ogni sforzo di migliorare l'ambiente della vita e ciò faremo agevolmente se porremo una cura speciale nell'esame degli esempi lasciatici dai buoni che scomparvero. Quindi, se sempre fu ottimo consiglio il raccogliere e formulare gl'insegnamenti dei grandi estinti, oggi è ciò

di particolare importanza per il miglioramento dei popoli. E direi quasi esser provvidenziale in un certo senso tale dipartita dei migliori, perchè è solo dopo la loro morte che si fa la rivista ed il computo dei loro buoni esempi ed è quindi dopo scesi nel sepolcro i virtuosi, che le loro virtù divengono più note e desiderate dai posteri imitatori. Questo pensiero mi conforta nel compiere il doloroso ufficio di commemorare la nuova ed irreparabile sciagura toccataci testè colla morte improvvisa dell'illustre scienziato e religioso esemplarissimo che fu il P. Francesco Denza, Direttore della Specola Vaticana e Presidente della Pontificia Accademia de' Nuovi Lincei.

Quante belle opere, quanti esempi di vita virtuosa e santa rimasero interrotti io dovrò insieme rimpiangere e far conoscere, proponendo ai giovani un esemplare da imitare ed a tutti, od almeno a chi può, uno stimolo per far continuare la vita alle istituzioni ed intraprese da lui fondate che, pur mancando del soffio vivificatore del loro primo autore, possono, nell'utilità loro stessa, trovare lo spirito vitale per esistere e svolgersi lungamente.

La preziosa esistenza, che si spense qui in Roma or fa un mese ai 14 dicembre dello scorso anno, sembrava giunta già all'estremo limite della vita e carica di anni come di meriti.

Ma se il carico dei meriti era grande, fu solo il carico delle fatiche, che supplendo a quello degli anni non decorsi, avea già da qualche tempo simulato per acciacchi, nel Denza, una vecchiaja che non esisteva.

Appena 60 anni erano decorsi dalla sua nascita avvenuta in Napoli il 7 giugno 1834; ma in questi 60 anni egli aveva vissuto quasi direi con troppa celerità consumando in poco tempo quella attività meravigliosa ch' altri sanno dividere in tempo più lungo con minore jattura dell'organismo. Egli a soli 10 anni era già spiccatamente proclive e già applicato alle discipline naturalistiche e decisa era la sua vocazione per le scienze fisiche.

La serietà e religiosità della educazione che riceveva in famiglia lo avviava alla illibatezza dei costumi ed alla

serietà della vita, talchè lungi dal corcare sollazzi e distrazioni accompagnavasi con giovani di simile inclinazione, coi quali fomentava l'amore allo studio e alle pratiche religiose. Così presto potè in lui dichiararsi la vocazione alla vita religiosa che abbracciò nella Congregazione dei Barnabiti ai soli 16 anni di età nel 1850. Compito appena il noviziato fu inviato agli studi di filosofia in Macerata, dove vieppiù dispiegò la sua attitudine alle matematiche. Ultimò poi in Roma il corso degli studi sacri e quivi profittò della dimora nel grande centro d'ogni sapere per avvicinare i noti luminari delle scienze che più attraevano il fervido suo intelletto cioè il P. Vercellone per gli studî biblici, il P. Secchi per le scienze naturali. Profittò pure degli insegnamenti preziosi del distintissimo Prof. Pieri per le matematiche e del carissimo quanto dotto fisico P. Felice Ciampi d. C. d. G. da poco mancato ai vivi.

Era così giunto e preparato ad intraprendere quella missione cui la Provvidenza l'avrebbe destinato per mezzo della saggezza dei suoi superiori. I quali infatti furono ottimamente ispirati nel destinarlo professore di matematica e fisica nel R. Collegio Carlo Alberto di Moncalieri presso Torino. Ivi fu anche ordinato sacerdote e ricevette con plauso non comune l'anno 1857 nella R. Università di Torino la laurea finale di Matematica e Fisica che lo abilitava all'insegnamento. Così il Denza a soli 24 anni di età entrava nell'arringo della vita coll'aureola della speranza anzi della certa previsione di un avvenire fecondo e brillante. Infatti cominciò subito ad apparire manifesto il suo carattere ed il suo sapere superiore. La giovialità, la modestia, l'affabilità delle sue maniere gli accattivarono il cuore dei numerosi allievi e dei colleghi nel Collegio. La sua attività negli uffici diversi, la sua sapiente cura nell'insegnamento, il suo spirito d'intrapresa apparvero e meravigliarono incontanente.

Determinavasi in quel tempo nel campo scientifico la separazione degli studî meteorologici dagli astronomici. La meteorologia prima d'allora faceva parte delle discipline coltivate negli osservatorii astronomici; ma l'importanza e vastità

del materiale meteorologico faceva sentire il bisogno non solo di scienziati che si dedicassero unicamente allo studio delle vicende atmosferiche, ma vieppiù di osservatorii speciali e sopratutto che fossero in maggior numero disseminati nella superficie terrestre onde raccogliere i dati meteorici non soverchiamente lontani l'uno dall'altro.

Fuori di Italia la meteorologia quantunque sorella e figlia dell'astronomia, era già personificata ed individualizzata. In Italia il Secchi avea pure incominciato a secondare le organizzazioni del nuovo ramo di studî. Ma fu il Denza che appena fatto moralmente e scientificamente maturo intuì l'importanza della meteorologia e sopratutto le opportunità che il suolo italiano presentava per la formazione di una rete ordinata di Osservatorî meteorologici. L'Italia che *Appennin parte il mar circonda e l'Alpe* considerata in relazione all'inviluppo atmosferico della terra, presenta una linea di più che 500 miglia, sufficienti a delimitare una zona non piccola di varietà di latitudine. Il suo centro appennino e la sua testa alpina si innalzano a toccare i più alti strati atmosferici, mentre le lunghe due coste marine adriatiche e mediterranee danno campo di sorvegliare i fatti degli infimi strati dell'aria in contatto coi bacini marini. Fra questi due estremi sempre lineari e paralleli le medie altezze delle prealpi e dei contraforti appennini favoriscono lo studio degli strati mediani. Era dunque il suolo italiano una vasta zona di terra dove l'unità della lingua e dei rapporti fra gli abitatori costituivano una grande facilitazione alla unità scientifica del programma delle ricerche.

Un'altra attitudine speciale della nostra Italia meteorologica vide il Denza. Già fin da allora era stato conosciuto dai dotti come lo studio dei fenomeni atmosferici dovea esser diviso in due vaste sezioni. L'una dovea indagare le grandi leggi della circolazione generale delle correnti aeree sulla terra, l'altra dovea ricercare le relazioni particolari dell'aria con le singole zone dei continenti e coll'orografia regionale onde conoscere gli andamenti speciali ossia i climi locali. Questa parte delle ricerche meteorologiche è

la più diretta a fornire insegnamenti prattici applicabili all'agricoltura. Le due catene alpina ed appennina colle corrispondenti depressioni dei due grandi bacini marini dell'Adriatico e del Mediterraneo formano dell'Italia un quasi direi apparato di gabinetto apprestato dalla natura per lo studio dei climi locali dipendenti dalle varietà orografiche ed idrografiche.

Tutto ciò il Denza intravvide, e con un vasto concetto balenato alla pronta sua intelligenza formulò il programma della Meteorologia Italiana, che da lui ebbe vita e svolgimento fortunatissimo ed ammirato, anzi invidiato dagli stranieri.

Come suole avvenire, alle maschie intelligenze non manca la forza della volontà e la prontezza dell'opera cui tien dietro l'efficacia dei risultati. Cominciò il Denza coll'addestrarsi in un Osservatorio meteorologico che fin dal 1859 egli stesso istituì nel Collegio di Moncalieri. Di là fattosi valoroso alpinista, spinse le sue indagini personali nel grande teatro delle burrasche meteoriche che presentano le vallate e le altitudini vertiginose delle Alpi. Ivi le conquiste scientifiche, mentre gli moltiplicavano l'ardore, gli suggerivano un altro alto concetto che, quasi ispirazione divina, affascinò ed elevò l'animo suo, perchè mentre porgevagli il mezzo sicuro per riuscire nel concepito vasto programma, ponevagli nelle mani un'altra opera d'ordine morale eminentemente consentanea alla missione apostolica del suo carattere sacerdotale. Vide il Denza nelle sue ardite escursioni scientifiche che le migliori guide ed i migliori indicatori egli ritrovava nei parroci e nelle comunità religiose da per tutto disseminati. Non sarebbe, disse egli a sè stesso, ottima cosa che questi centri di bene morale e religioso divenissero altrettanti ausiliari della scienza e sentinelle esploratrici dei fenomeni atmosferici? Non potrebbero i servizi scientifici forniti dai ministri del culto procacciar loro dai popoli e dai governanti quel rispetto che la malvagità dei tempi ognor più indebolisce pel solo titolo religioso? Ispirato pensiero fu questo, perchè il Denza si diede a tutta forza ad una specie di apostolato scientifico per gli

studi di meteorologia, specialmente fra il clero, e riuscì ad organizzare una rete di Osservatorii meteorici in Italia che presto superarono il numero di duecento, per la massima parte istituiti nei seminari vescovili, nelle parrocchie e nelle case religiose, e talora perfino in ospedali e presso le Suore di carità. Concorsero volonterosi anche molti municipi, e scuole pubbliche, sia governative, sia private. L'immenso materiale delle osservazioni egli raccoglieva nel suo Osservatorio di Moncalieri, dove intraprese una pubblicazione periodica nella quale dall'anno 1866 in poi videro la luce mensilmente le osservazioni raccolte. Così senza un preconcetto proposito nacque la benemerita Società meteorologica italiana, la quale, a differenza di altre società che sogliono prima costituirsi per mezzo di promotori e con la base di uno statuto cui poscia aderiscono coloro che vi danno il nome, esistette prima di costituirsi, e si costituì quando si avvide di esistere e di prosperare già da molti anni. La Società meteorotogica italiana, nata così spontaneamente per l'iniziativa del Denza fin dal 1859, costituivasi legalmente nel 1882. Il bullettino sociale, che era lo stesso già fondato dal Denza, divenne allora più che mai una preziosa e vasta raccolta di notizie e di studi relativi alla meteorologia ed alla fisica terrestre.

L'attività del Denza non si limitò peraltro alla organizzazione e direzione dell'arte meteorologica italiana, la cui provvista di fatti non poteasi sperare servisse presto ad una sintesi scientifica. Volle il Denza intraprendere anche altre grandi imprese, che dovea da solo condurre a termine, se non fosse stata troppo presto troncata la sua operosità scientifica.

Il magnetismo e le meteore luminose furono due argomenti sui quali egli preparava un grandioso lavoro. Sul magnetismo in particolare egli preparava una vera topografia magnetica italiana, e per questa avea già eseguito viaggi faticosi e lunghi. Di questo lavoro pubblicò qualche saggio, ma la malattia che lo sorprese nel 1886 gli impedì di condurre a termine la vasta opera concepita. Non perciò rimase scarsa la serie delle pubblicazioni fatte dal Denza,

imperocchè innumerevoli sono le memorie e gli opuscoli che danno saggio dei maggiori volumi rimasti disgraziatamente un desiderio. Considerando i saggi pubblicati al punto di vista del risultato, ossia del contributo dato al patrimonio scientifico, parmi si possa francamente asserire aver il Denza in essi fornito un vero insegnamento di metodo per lo studio dei fenomeni tutti costituenti la meteorologia e la fisica terrestre. Non mancano poi fra i dotti opuscoli parecchi saggi delle sintesi che avrebbero poscia ordinatamente composto le sue opere maggiori. Basti perciò ricordare gli argomenti di talune conferenze e dissertazioni: La materia e moto, Le meteore cosmiche, La connessione tra l'eclisse del sole ed il magnetismo terrestre, I vantaggi della meteorologia, I presagi del tempo per l'agricoltura, Le leggi della elettricità atmosferica, Lo studio della natura, Le armonie dei cicli, La meteorologia e la fisica terrestre, La meteorologia e le più recenti sue applicazioni sono altrettanti capitoli abbozzati di una vasta sintesi della fisica terrestre che si proponeva di ordinare.

L'ultima di tali conferenze che egli potè estendere la lesse non ha molto innanzi a questo nostro ceto arcadico, e certamente non immaginava egli allora che la prima volta nella quale fra voi sarebbero tornati i suoi studi, sarebbe stato per enumerarne con compianto la chiusa corona. Ma se chiusa è la serie dei lavori scritti dal Denza, non è cessato, ma vive e vivrà il frutto dei suoi lavori ed il ricordo dei suoi esempi. Vivranno certo i suoi esempi, dei quali posso dirmi fortunato d'averne visti ed ammirati personalmente un grande numero. Io ebbi il bene e l'onore di essergli compagno in molti dei suoi viaggi d'esplorazione e d'essergli collega in parecchi fra i congressi scientifici cui prese parte. In queste occasioni dovetti sempre ammirare nel Denza la semplicità dei modi, la cortesia e il rispetto uguale verso tutti, tanto cioè verso i grandi come verso gli inferiori. La sua modestia rimase sempre inalterata innanzi anche alle grandi e popolari dimostrazioni di stima, d'ammirazione e di plauso cui talvolta era fatto segno. Ho dovuto pur sempre ammirare la cura singolare da lui

adoporata per non interrompere giammai le prattiche religiose ed i doveri del sacerdozio. Per qualunque disagio potesse cagionargli il celebrare la messa in luoghi alpestri. sottraendo al corpo il necessario riposo per ritrovarne il tempo, egli non se ne dispensava giammai. In pari tempo gradiva profittare del fascino che sentiva di esercitare sui cuori e sulle menti di coloro che si offerivano a coadiuvarlo nelle riviste scientifiche. Più volte ho visto io stesso l'effetto salutare del suo discreto apostolato sopra menti e sopra cuori prima non curanti le dolci verità ed i savi precetti della religione.

Ma come ho già accennato, se il Denza vivrà ancora per mezzo de' suoi esempi, vivrà molto più nelle istituzioni scientifiche da lui fondate. La Società meteorologica italiana indubiamente riceve ora una scossa per la mancata direzione del Denza, ma non cessa l'ardore e l'opera degli Osservatorii tanto razionalmente impiantati e distribuiti. Potrà per qualche tempo essere indebolito il nesso materiale che li collega; ma il lavoro continuerà secondo le norme del suo istitutore il quale. inconscio, fu dalla Provvidenza guidato ad iniziare un'altra grande istituzione che potrà essere centro naturale ed onoratissimo degli Osservatorii italiani curati dal clero. Voi avete già bene inteso che io alludo alla risorta Specola Vaticana, nella quale io veggo la provvidenziale attrazione e concentrazione degli studi scientifici del clero e dei cattolici. Ho detto che il Denza inconsciamente assicurò l'avvenire luminoso degli impianti da lui operati. Imperocchè egli ebbe soltanto il modesto e felice pensiero di profittare di quel momento solenne del Giubileo sacerdotale del Pontefice Leone XIII, quando tutto il mondo e tutti i rami delle opere umane furono umiliati al trono del Pontefice che li raccolse nella omai celebre esposizione Vaticana del 1887. Il Denza pensò di ordinarvi una raccolta delle opere scientifiche del Clero italiano e degli istrumenti massime meteorologici ideati dai medesimi. Non potea sfuggire alla vasta mente del Pontefice che quel gruppo scientifico dei doni ricevuti rivelava una forza ed un campo d'azione assai splendido ed utile nel ceto ecclesiastico al quale conveniva

dare incremento ed appoggio speciale. Perciò il Santo Padre scelsa quel gruppe per formare un monumento ed una istituzione ricordo perpetuo del fausto avvenimento allora compiuto. Volle adunque il Pontefice che venisse riaperta la Specola Vaticana già storicamente celebre per la correzione del Calendario Gregoriano e confidò l'incarico dell'impresa al nostro Denza. La Santità di N. S. papa Leone XIII profuse con grande munificenza una conspicua somma per il nuovo adattamento dagli antichi locali dell'Osservatorio astronomico Vaticano, ed in brevissimo tempo la nuova Specola fu annoverata col consenso universale del mondo scientifico fra gli istituti di 1° ordine del genere e fu ammesso a far parte della gigantesca impresa astronomica internazionale del nostro secolo *La carta fotografica del Cielo*. A questo Osservatorio adunque al quale oggi sono rivolti con ammirazione e rispetto gli occhi di tutto il mondo scientifico è naturale ed è necessario che si accentri il lavoro scientifico del Clero d'Italia.

Non credo certo d'errare augurandomi che l'organizzazione degli studi meteorologici italiani operata dal Denza massime col concorso del Clero sia stata provvidenzialmente guidata per essere affidata alla protezione della Cattedra di Pietro massimo centro di sapere e di verità. A me sembra di vedere che il Vaticano già da secoli divenuto centro e farò sublime delle belle arti e delle scienze storiche, archeologiche, filosofiche e letterarie con la riapertura della Specola astronomica e meteorologica abbia gettato il fondamento di un altro faro ai nostri giorni forse più generalmente apprezzato e stimato quello cioè delle scienze matematiche e naturali, Dopo la Specola mi auguro di vedere riaperta la Metalletica Vaticana ed il già celebrato giardino Botanico, non che ordinati in particolare assetto i tesori manoscritti esistenti nella Vaticana biblioteca relativi alle scienze matematiche e naturali ed alla storia dei fenomini del cielo e della terra. Così sotto l'egida del Pontefice romano tutto lo scibile attingerà alla fonte pura e benedetta della fede e ne dimostrerà contro l'asserzione dei perversi la conciliazione anzi il favore verso le moderne

concquiste del vero progresso. E questo splendido avvenimento scientifico-cattolico andrà ricordato ai posteri col venerato nome del nostro Denza e di Leone XIII.

L'IDEALITÀ NELLA POESIA

I.

Avvenuta la grande rivoluzione che tanto squilibrio ha recato nella nostra vita intellettuale e civile, per certa moda di ciarlatanismo tribunizio, si prese a sfoggiare un lusso gratuito d'*ideali* o meglio d'idealità, parole che invero han qualcosa d'etereo e seducente, ma insieme di vacuo e retorico: *canorae nugae*, direbbe Orazio.

L'idealità che risiedeva, misteriosa fenice, sulle cime olimpiche della filosofia, di mano in mano è scesa oggi ad infiorare romanzi di osceni e venali scrittori, poesie sgualcite di giovinetti sentimentali. Ma se idealità è ciò che arcanamente brilla sovrano sulle facoltà intellettuali dell'uomo, e irresistibile le guida verso un polo dov'ella par che si acqueti, se questo polo è ciò che di più puro e di più bello sa fingersi l'estasiata fantasia, questa idealità non è già volgare e puerile trastullo, ma pascolo sublime e spirituale.

Non ci si accusi di presunzione: l'anima nostra ha di buon'ora in questo pascolo conversa tutta l'energia propria; abbiamo dunque ancor noi un'idealità, o la vagheggiamo almeno coll'occhio vigile dell'agricoltore che spia di lontano la bianca nunziatrice dell'aurora.

Ogni pensiero che possente agiti l'intelletto, si libra con l'ale iridescenti di qualche idealità persuade gli uomini più che non la sacra maestà delle leggi; anzi non credo che possa l'intelligenza umana esplicarsi senza quest'idea suprema che gli alimenti la vita razionale. Ridotta ai minimi termini, essa finisce col prendere due soli

aspetti: l'uno di quei che per forza viva della religione mirano al conseguimento d'una beatitudine oltramondiale; idealità eccelsa e spirituale, l'altro, di quei che fuor di modo intendono alla ricchezza o alla gloria, idealità egoistica e terrena sempre, non sempre peraltro biasimevole.

Alla gioventù che desiosa chiede ove profondere l'esuberante vita fisiologica e psichica, è mestieri proporre una geniale idealità che le sue forze colleghi e dirizzi a vero bene.

Il fine osservatore non meraviglia, ma in se stesso atterrisce, quando colla coscienza del martirio, giovani ribelli ad ogni ordine sociale sfidano imperturbati la morte. Codesta baldanzosa fierezza non m'avvalora in tanto vilipendio di caratteri; coteste forti tempre d'animo non sono di martiri che spirano con il perdono sul labro, ma di forsennati che, come indossata la veste di Nesso, imprecano vendetta, simili ad Armida furente

sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Di tanti mali non certo l'antidoto è la poesia; ma se poesia è la libera esplicazione della civile società, mi si stringe il cuore in pensando che mentre questa si dibatte in convulsioni spasmodiche, l'alunno delle Muse, quasi rivolto altrove il guardo, canta eternamente la gloria del sole, i prati verdi, l'etra turchina, il mare glauco, il cielo plumbeo, cavillando poi sulla forma, che non per certo è degna di cedro. Io vorrei che prima dell'espressione fraseologica, dell'effimera novità della forma, nuovo fosse il pensiero, che solo può esserlo, quando il poeta fissi una buona volta gli occhi sulla società, alle cui ansie partecipa, società che da morbosa epidemia, tutta speciale, essendo affetta, ha d'uopo d'una speciale terapeutica.

II.

All'eterna poesia del cuore, considerata in se stessa, riconosco una grande missione civilizzatrice espansiva ed una conservatrice sintetizzante le idealità popolari. Vero è che oggidì la poesia, scemandole non poco il compito di-

dattico, è parimente scemata d'importanza civile: sola naufraga superstite, natante nell'abisso de' secoli, deve credersi la lirica. Ma le sue fulgenti manifestazioni che abbracciavano tutto un popolo e lo irradiavano, si rintanano in cuoricini di poeti psicologi, che ne sentono appena l'impulso, come negl'interni seni delle costiere l'acqua s'agita lievemente quasi immota d'inanzi alla tempesta che in alto mare infuria.

E' per questo che noi torremo meglio ad esame gli splendidi esempi della poesia greco-latina per entro sentirvi qual ne fosse l'alito animatore. Questo, non sembri una scoperta, è la gloria che, come l'etere, tutto involve, gli atomi stessi de' corpi, la gloria, affannosamente anelata, che sotto il cielo ridente dell'Ellade, tra gli effluvi de'fiori e de' laureti, lungo la marina egea scintillante d'oro al levarsi del sole dall'Ellesponto, non si consegue che colla genialità dell'arte, col gusto nativo e squisito del bello. I Romani ancora sitivano gloria, maliarda proteiforme e splendida che in fondo al pensier loro balenava, come dinanzi agli occhi la lama lucida del loro brando. Ma presto Marte cede ad Apollo, Quirino a Minerva: presto il greco vinto si asside maestro nelle scuole del vincitore latino, e già l'inflessibil Catone si arrende a balbettar la lingua d'Omero. Livio Andronico e Nevio soggiacciono ad Ennio; ed ecco i Romani profonder dai rostri l'eloquenza attinta in Atene, Mileto, Rodi, Alessandria, riprender le cetre d'Omero, di Pindaro, di Archiloco, di Alceo, di Saffo, di Teocrito, di Callimaco per erigersi un monumento più duraturo del bronzo.

L' idealità de' Greci e de' Romani non fu dunque che la gloria, redimita de' raggi del bello, come dire l'arte per l'arte? No, di gran lunga maggiore dovett'essere per dar animo a civilizzare e conquistare il mondo. Il sentimento della gloria, quasi intuizione dell' immortalità dell'anima, fu sovra ogni credere fervidissimo nello spirito degli antichi popoli, i quali appunto per esso, lungi ancora dalla luce evangelica, tanto poterono nobilitarsi, tanto assorgere per la faticata erta della civiltà, quanto era umanamente pos-

sibile. Ma da questo sentimento nobilissimo ch'è quasi il substrato comune, l'aere che, ripeto, tutto penetra ed avvolge, mille altri derivano e mille altri in quello mettono capo. Mentre vi hanno Codri e Deci, Leonida e Fabi che si consacrano espiatorie vittime ai geni della patria, i poeti rammemorano le patrie deità, gli eroi popolari: Femio in Itaca stizzisce gli scrocconi pretendenti di Penelope, Iopa nella reggia di Didone, Demodoco in quella di Alcinoo cavan lagrime dagli occhi ai generosi stranieri, Enea ed Ulisse; al tocco possente della lira di Tirteo e Solone fiaccano gli Spartani la costanza messenica, gli Ateniesi rivendicano Salamina.

I piaceri altresì, gli odi e gli amori si plasmano nelle agili strofe de' greci, fini e linde, come in nitido bassorilievo di marmo pario. E chi vieta ridendo mordere i cattivi costumi? Orazio *satiro*, genuina espressione del genio romano, non risparmierà i colpi della sua sferza ai crapuloni, agli ambiziosi, agli avari, agli sfruttatori di pupilli; ma quegli appunto che *aere perennius* volevasi costrutto un monumento è l'arguto e forbito Venosino. Il poeta romano, nascendo alla sola fede che la città *caput orbis terrarum* fosse altresì eterna, sentiasi blandire da un'idealità che moveva solenne dai quattro venti, su cui egli lanciava il guardo come aquila. Virgilio colla gravità dell'epopea ripete il fatidico

tu regere imperio populos, Romane, memento;

ed Orazio, circonfuso da un torrente di luce, al sole manda il voto supremo del cittadino romano,

. . . . . *possis nihil urbe Roma*
visere maius!

III.

Irrequieto sospiro dell'uomo è la felicità, dea più favolosa d'un mito, creazione infantile che per volgere di tempo mai non piega a tramonto: è l'onda fresca che sfugge dall'arse labbra di Tantalo, è l'ombra vana che mani affettuose tentano indarno di stringere. L'uomo idealmente

felice è l'uomo perfetto, che prima del cristianesimo non lo si ebbe a difinire meglio che il bello e buono *καλὸς κἀγαθός* (1); ma Diogene col suo lanternino nol poteva trovare.

S' immaginò che il gran re di Lidia, Creso, avesse chiesto a Solone chi ritenesse per l'uomo più felice. Rispose il savio: Tellus, cittadino d'Atene, ch'ebbe figli da figli, agiato, venerato, morto combattendo per la patria, onorato poi d'una statua. E chi dopo costui stimi felice? interruppe Creso. I due fratelli greci, ripigliò l'altro, Cleobi e Bitone che per amor generoso verso la vecchia madre meritarono morendo d'essere deificati. Al re, crucciato che a lui punto non accennasse il filosofo, questi diè tale risposta che parve presagio: Oh Creso! spesso un pover uomo è d'assai più felice che un ricco.

Ma niuno seguiva gli aurei precetti del gran poeta e legislatore ateniese: costavan troppo e l'orgoglio di stoico non compensava. Tuttavia Solone, come poi Zenone, Socrate, Platone, Diogene, Cicerone, intuiva l'idealità nascitura, che nel compiacimento intimo di un'anima immortale ripone la sola felicità possibile in terra. Ciò prova che l'idealità cristiana risulta consentanea alla nobiltà, ai bisogni dell'uomo.

Ed invero, quando la visione paradisiaca del Tabor candida rifulse alle assonnate menti del paganesimo, allora un fremito novello di vita fulmineo corse e toccò gli estremi del mondo che palpitarono come nel dì che furon creati; allora l'idealità, sgorgando da inesauribile sorgente, si fè più bella e meno voluttuosa, più severa e meno frivola, più meditabonda e meno chiassosa, dietro la guida di quella stella che scorto aveva i Magi alla grotta di Betlem. E quando dall'arce capitolina, dove nel tempio a Giove i reduci Quiriti lavavan le mani fumanti nel sangue d'indomiti prigionieri, mosse il cristianesimo con ramoscello d'olivo, e come cosa divina essendo l'istituzione perfetta, si pose na-

(1) Il *fortis vir sapiensque* latino, come nell'iscrizione di Cornelius Lucius Scipio Barbatus; qual significato in Roma quel *fortis* per *καλός*!

turalmente a capo del progresso intellettuale, allora i nobili sentimenti di patria, di gloria, d'amore, innestati col religioso, presero nuovo argomento di bellezza e di vita; da qui le savie legislazioni moderne, informate a principii cristiani che per vile ingratitudine si disser poi umanitari e filantropici.

Qui vola il pensiero all'opera di Dante che, levandosi fino al trono di Dio, spiegò colla poesia più splendida in tutto il suo sublime l'idealità cristiana. Tutti gli affetti lirici, dall'amore alla satira, corruscono nel suo poema, ove in più d'un luogo palesa chiaro d'ire in traccia di gloria e senz'altro, conscio di se stesso, d'essere glorioso. Ma come fine parenetico egli sospira la pace, meta ultima, cui tende la società umana, religiosa e civile, e che dietro ai passi di Virgilio, egli dice:

di mondo in mondo cercar mi si face,

proprio come vuole il cantico: *ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*; è il solenne saluto di Cristo: *pax vobis*.

L'idealità si spiritualizza in Dante, come un'estasi di angelo: la breve aiuola del mondo gli fugge dal guardo nel Paradiso, e luce ed armonia ondeggiano intorno à lui che con la conoscenza più analitica dell'umana miseria, si avvalora nella speranza in Dio:

non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla...?

Non confondiamo però: come artista, Dante fruga negli archetipi divini l'orme del bello, che l'uomo quasi per forza arcana ed ingenita è mosso ad amare, e pel contrario a idealizzare nel bello, pure ingannando se stesso, ciò che ama.

Così in Dante tutto il gusto estetico, tutto il genio indagatore della bellezza divina si concentra, come il fuoco d'una lente, sopra il volto di Beatrice: egli non sa, e solo egli potè dubitare, se i versi suoi avessero altrui resa tale quella donna che più non era la umana, ma quale con possanza creatrice se l'avea concepita. Ma questa idealità in Dante raggiunge il grado supremo e si divinizza:

Beatrice non è più che un'allegoria sfolgorante alla luce intellettuale, è la scienza divina, il lume della gloria (1) che nella sede stessa di Dio guida Dante al conseguimento della pace che, a simiglianza sua, gli uomini tutti debbono unicamente cercare.

La pace dunque che, civile e psichica, in terra, sa render felice l'uomo, in Cielo poi costituisce il modo stesso della beatitudine, perchè solo nella visione di Dio si acqueta la creatura

che solo in lui vedere ha la sua pace.

Il Petrarca invece non è che un perfetto artista prenunziante l'Ariosto, in cui quasi nulla efficacia l'appena scorso medioevo esercita: la sua Laura resta sempre in terra, non lo solleva alla contemplazione divina; ond'è che questa idealità non lo soddisfa appieno, anzi lo induce a pentirsi de' giovanili vaneggiamenti. Da quì risorge in lui l'idealità cristiana, mesta e grave come la vecchiezza, non come in Dante, tutto sorriso e fulgore ond'è circonfusa la figlia di Folco Portinari. Ecco dunque la canzone alla Vergine, suo letterario testamento, ove se le raccomanda « che accolga il suo spirito ultimo in pace. »

Del resto il Petrarca qui e nella canzone all'Italia dimostra l'istesso concetto dantesco che rifulge nella Divina Commedia e nel *De Monarchia*, concetto cristiano della pace universale. A che vi guerreggiate l'un l'altro? non vedete come il tempo vola, e non può esser lunge il dì estremo? pensate a voi, all'anima vostra, agli studi vostri diletti:

così quaggiù si gode
e la strada del Ciel si trova aperta.

Il Petrarca dunque è ancora il poeta altamente cristiano che tutti abbraccia gli ordini sociali, e non li demolisce, ma li migliora. Anch'ei si compiace farsi coronare dalla gloria

---

(1) V. Agostino Bartolini: *Studi danteschi*, vol. III Paradiso, Beatrice, pag. 96. Siena, tip. S. Bernardinc 1894.

ch'è « donna più bella assai che il sole; » ma essa è un'ombra se la virtù batte l'ale

per tornare all'antico suo ricetto.

Anzi egli bene osserva che innato nell'umana natura é il sentimento della gloria:

rado fu al mondo, fra così gran turba,
ch'udendo ragionar del mio valore
non si sentisse al core
per breve tempo almen qualche favilla;

ma le più volte questa favilla dall'avversaria sua, dalla voluttà, è in sul nascere spenta.

IV.

L'idealità che deve appieno rispondere al perchè si vive, nascendo e morendo come gli uomini nascono e muoiono, nelle sue forme evolutive a poco a poco, sotto quel complesso di cause remote e prossime, fortuite e preparate, che diedero luogo alla rinascenza degli studi e delle arti nel cinquecento, campeggiò tanto negli spazi luminosi della gloria e del bello, quanto parve straniera al sentimento religioso. La gloria e il bello riconducevano, in Italia per necessaria illazione, i tempi classici di Roma, da cui la civiltà greca implicitamente è compresa. S'invocava il Dio dei cristiani come si sacrificava agli *Dii immortales*: del resto si sapeva greco come al secolo di Pericle, latino come al secolo di Augusto, si filosofava con Platone ed Aristotele, si poetava in tutte le corti grandi e piccole, si novellava tra il volgo, dapertutto si pingeva, si fondeva, si scolpiva, si cesellava; si rievocava la memoria di Achille per i vincitori di fraterne battaglie, la memoria di Bruto per Lorenzino de' Medici. Vi piace un cotal mondo? Certo che il suo splendore abbaglia e fa chiudere gli occhi; ma sotto v'è del vuoto; sopra vuote parvenze poggia l'idealità ispiratrice. In questa società non avrei bramato di vivere: semispenta tra le plastiche forme della mitologia la fede pura di Cristo, spezzati i vincoli sacri della famiglia, dapertutto intrighi d'adulterii e di soprusi che sfacciatamente

s'apprendevano dalle scene e dai libri. Ora ci sembran mostruosi i criteri politici del Machiavelli, il quale peraltro ebbe piuttosto a imparare che a insegnare. Da qui due effetti: la malafede di Lutero suscitante lo scisma, e Francesi e Spagnuoli disputantisi a loro bell'agio la terra nostra; e pure l'Italia era orgogliosa d'essere a tutto il mondo maestra di novella civiltà! Mancavan forti caratteri che moltiplicassero gli esempi di Pier Capponi e di Girolamo Savonarola, di costui nel zelo, che in essenza giusto, in effetto trascese, di purgare i corrotti costumi. Ma l'idealità cristiana tra i miasmi fetidi del risorto paganesimo, nell'afa opprimente di scetticismo, radiosa brillò, come il sole da squarciate nubi; brillò nell'aureola che cinge il capo a meravigliosi santi che coll'esempio di virtù primitive mandarono a vuoto sofismi satanici. Ecco il concilio di Trento che confuta, riordina, ritempra e rinfiamma; ecco la vittoria di Lepanto che corona le apostoliche fatiche dei veri riformatori della Chiesa di Dio.

Come Dante è il cantore cristiano che rispecchia il mondo fecondato dalla carità di S. Francesco d'Assisi e di S. Domenico di Guzman, così il Tasso il mondo purificato dallo zelo, per tacere di altri, di S. Ignazio di Loiola e di S. Filippo Neri. Il suo poema, riapertosi all'alito dell'idealità cristiana, universalizzandosi, appaga tutta l'anima in tutte le sue aspirazioni: tanto è vero che Torquato stesso, senza verun prestabilito disegno, vide con compiacenza risaltarne una felice allegoria la quale, pari alla dantesca, è grande, solenne, immutabile come il fine dell'uomo.

Ma l'esperienza di secoli nulla par che insegni al desiderio indomito di cose nuove, e gli uomini di tanto in tanto sentono il prurito di scuotere di dosso gli antichi ordinamenti che sembran loro avere fatto mala prova. La più grande rivoluzione fu quella compiuta dal cristianesimo nascente: ci vollero, è vero, centinaia d'anni e milioni di martiri; ma quanto dunque non doveva essere potente l'idealità loro, idealità ch'è puranco la nostra? Il cristianesimo abbatteva inesorabile il cattivo, edificava il buono, e il buono che per avventura esisteva, conservava ed assi-

milava. La rivoluzione francese invece, per togliere alcun male, violava il buono, e quel po' di giusto che seco portava, quanto sangue innocente ha costato! Anzi dirò che quel suo bene devesi tutto ai principî cristiani, i quali non consentono a tirannie, ma vogliono eguaglianza in Cristo, e fraternevole amore. Quanto più avventurata la Francia, se avesse avuto solo dieci dei suoi Vincenzo de' Paoli, bastevoli a compiere un'equa rivoluzione, o meglio un'evoluzione in bene!

Nel fremito convulso d'irrompenti passioni le idealità nella poesia fluttuano e si capovolgono, qual nave balestrata da fieri marosi. Esempio chiaro n'è Vincenzo Monti che, come la piuma della colomba nella similitudine tassiana.

mai non si scorge a sè stesso simile.

Gli altri bardi gridano forte, si atteggiano a novelli Tirtei, magari arpeggiando su la via dell'esilio: si esalta la vittoria di Legnano, ma non vuolsi riconoscere ov'è la forza morale del giuro di Pontida. Quindi amare delusioni che a taluni richiamano sul labro la bestemmia, al cuore nobile di Silvio Pellico il ravvedimento. Chi vedea più chiaro di tutti era Alessandro Manzoni che al novello risorgere delle patrie libertà moveva dalla morale cattolica: anzi tutto facea mestieri ritemprare l'animo proprio, prima esser liberi da tiranne passioni che debellano i più gagliardi e generosi affetti, poi liberi da tiranni stranieri. Così il Manzoni è popolare ed universale come Dante e Torquato, facendo brillare d'innanzi al popolo l'unica idealità ch'empie ogni difetto, l'idealità cristiana.

Quale idea per converso sostentava lo spirito di Giacomo Leopardi? Certo, la gloria, la patria, l'amore; ma, così presi, questi affetti non contentano un'anima grande che aspira all'infinito, che ha più luminosa nell'intelletto la visione di Dio: la morte gl'isterilisce il sentimento della gloria, la patria che non risorge lo disillude, l'amore mal corrisposto lo fa bestemmiare, come nell'*Aspasia*.

Ed a noi può bastare il Leopardi? Che Dio nol voglia! Noi con entusiasmo leviamo al Cielo e la sua forma eletta

e l'espressione lirica inesauribile e gli alti pensieri che gl'ispira l'orrore del vuoto: egli bensì ci fa piangere con lui; ma questo è compiangere.

Qual non è dolce conforto il riandare la vita scorsa e tutta vederla spesa a ben fare! Il poeta non che ebbe mai lisciato il villoso groppone di mastodonti politici, che mai non ebbe per subdoli fini blandito demagogiche pretese, che mai non tradendo il santo vero si reca ad onore l'aversi fatta parte per se stesso, rare volte attinge ricchezza e favor popolare; rare volte, lui vivente, il suo nome empie il mondo di sè! Ma un giorno la sua patria avrà bene a discernere i veri suoi figli: sul tumolo di Giuseppe Parini che morì povero e solo, piansero e piangeranno tutti gli onesti, di lui che potè dirsi un'invidiata verità:

io volsi
l'itale Muse a render saggi e buoni
i cittadini miei.

Chi ha questa fede nel cuore, d'aver amato la giustizia, odiata l'iniquità, può forse morire in esilio; ma l'idealità sua gli rischiara la scarna fronte di una luce che non è pallido guizzo di occidui bagliori, ma raggio di aurora che sparge di rose il trionfale cammino del sole.

V.

Ed oggi, chi vi ponga mente, interrogando le opere degli odierni poeti, n'avrebbe quell'impressione che Socrate, al dir di Platone, ebbe riguardo ai suoi coetanei: « In breve conobbi dunque anche intorno ai poeti questo, che non per sapienza facevano quel che facevano, ma per certa natura ed entusiasmati, come gl'ispirati e gl'indovini; poichè anch'essi dicono molte cose e belle, niente però sanno di ciò che dicono ». (1) Non è il caso di tesser l'elogio della poesia! Ma, ripeto, altrettanto m'avviserei poter dire ne' giorni nostri: allora per la guerra peloponnesiaca, per la tirannia dei trenta, Atene, prostrata, era come paralitica

(1) Platone, *Apologia di Socrate*, § VII.

nelle mani di Trasibulo. Nulla più ricordava lo splendore del governo pericleo, e la goffaggine de' tronfi sofisti parve ai posteri un'amara irrisione. Socrate s'avvide di tanta fatuità, risultante dal fatto che l'amor di patria e di gloria, il sentimento morale languiva: ed allora qual'altra idealità potea venir loro a soccorso? Qual meraviglia che volgari sofisti riuscissero a strappare una sentenza di morte per colui ch'era proclamato il più giusto dall'oracolo di Delfo?

Quando grandi sconvolgimenti politici turbano un popolo, quando tristi disinganni seguono a vaghe illusioni, quando ogni vita intellettuale agonizza, l'animo umano o si prostra o potentemente risorge. Il tempo che in Italia si volge, è questo appunto, ed io grido: risorgiamo in nome della fede negletta e della patria delusa! Allo sfasciarsi e dileguarsi d'idoli e d'utopie che vollero dirsi idealità, rigogliosa di nuova vita, bella come un labaro mille volte vittorioso, torna nello sconforto comune a rifulgere l'idealità cristiana: non si recede, ma si procede.

Il poeta, nella cui pupilla balena eterno il lampo giovinezza, può ancora far molto. Un illustre critico ha perfino scritto, « Stretta (la poesia) di nuovi e più forti vincoli col pensiero e colla coscienza, essa è ridivenuta, come non era più da gran tempo, potente sui cuori, eccitatrice di affetti generosi e promettitrice di aiuto nelle lotte più terribili della vita » (1).

Nè si dica che la poesia è qualcosa d'astratto e d'assoluto, campata in aria come un sole, non egualmente però benefico per il ricco ed il povero, ma visibile a coloro soltanto, cui la natura volle poeti: questi dovrebbero comprendere l'altezza della loro missione. Fo mie le gravi parole di Cesare Cantù: « Più dunque le sue teoriche (della letteratura) non si dovranno arrestare alla forma, ma internarsi nella coscienza e nella materia verace della poesia,

---

(1) Bonaventura Zumbini, *Studi letterature straniere*, pag. 264. Firenze 1893.

che è la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, l'ansiosa ricerca del meglio e le superne destinazioni » (1).

Così il poeta, signoreggiando le aspirazioni della società in cui vive, coll'intuito del genio, coll'acume del filosofo, collo splendore della forma, coll'armonia del ritmo trascini seco gli uomini, come dentro spire d'un vortice, ad esaltare il bene, a detestare il male, con in mano il Vangelo che tutti i più grandi poeti ha ispirato: allora la patria nostra risorgerà.

Me diletta questa speranza fondata sulla parola di Dio, sull'esperienza di omai venti secoli: questa idealità è tale che acqueta ogni tempesta del mio cuore, mi risolve tutti que' grandi problemi che terribili s'appresentano a chi per malintesa libertà di pensiero si lusinga esser pure prosciolto da que' vincoli che il vero, una volta conosciuto, gl'impone.

Ma noi fidenti avanziamo come gli altri nol sono; pronti a tutto soffrire ed anco a perire, dappoichè l'idealità che ci muove, ha in sè l'arcano di render soavi le sofferenze e la morte.

Noi fissiamo gli occhi verso il futuro, d'ora in ora aspettando che sorga l'êra nuova di pace; come Colombo, ritto sulla tolda della *Santa Maria*, spingeva immobile il guardo a spiar lunge il primo lembo d'una nuova terra, e la terra spuntò meravigliosa e parve correrli incontro.

VINCENZO BIANCHI-CAGLIESI.

L'EPISODIO DI SVENO
NELLA GERUSALEMME LIBERATA (2)

Fra i parecchi e principali episodi che adornano il glorioso poema del Tasso, merita speciale menzione quello di

(1) *Lettaratura delle Nazioni*, discorso preliminare, pag. VIII, Torino 1889.

(2) Saggio presentato al Concorso bandito dal Circolo Torquato Tasso per il Centenario della morte del poeta fra gli studenti secondari e premiato con medaglia d'oro.

Sveno. Esso ha importanza non piccola e per valore storico, e per la stupenda forma poetica di cui è rivestito, ed anche perchè è connesso strettamente al poema. Non credo quindi inopportuno esaminare il contenuto dell'episodio, ricercarne le fonti storiche e letterarie, osservarne le mutazioni introdottevi in confronto della Conquistata, ed infine esporre i pregi ed i difetti che vi si ritrovano.

L'episodio di Sveno si trova nel canto ottavo, principia con la quinta stanza, e finisce con la quarantesimaseconda. Il poeta comincia a narrare il fatto, ponendolo in bocca a Carlo, l'unico fra i crociati danesi scampati alla strage di Sveno. Carlo, tutto dolente, narra a Goffredo, come Sveno, unico figlio del re di Danimarca, accesosi in patria di santo zelo d'impugnare le armi per la redenzione dei luoghi santi, e di militare sotto il magistero di Goffredo, infiammatosi poi più nel suo ardor giovanile all'udir le imprese di Rinaldo, raduna uno scelto stuolo di compagni, e sprezzando la corona reale parte per l'Oriente. Giunto a Costantinopoli è ospitato dall'imperatore. Frattanto ivi giunge il messo Enrico, che Goffredo gli aveva spedito nel sospetto che gli fosse contrario l'imperatore. Enrico, riferendo l'ambasciata, parla, in presenza anche di Sveno, della già avvenuta presa d'Antiochia, della sortita degli assediati fatta contro i Persi, delle imprese gloriose di Goffredo e di Rinaldo, ed infine, dicendo esser prossimo l'assedio di Gerusalemme, invita Sveno ad essere partecipe almeno dell'ultima vittoria. Stimolato talmente il di lui spirito bellicoso, egli, togliendo gl'indugi, riprende il cammino per la Palestina e superato un faticoso viaggio pieno di disagi e d'agguati, si accampa una sera presso ai confini della medesima. Ma nella notte l'accampamento è sorpreso da schiere immensamente maggiori di numero, guidate da Solimano. Sveno con i suoi si difendono al buio con gran valore. Però al sorger dell'alba novella si accorgono che di duemila che erano, appena cento rimangono illesi. Sveno, non isconfortato da spettacolo siffatto, insegna ai superstiti la via del cielo, ed animatosi di novello vigore mena terribili colpi sui nemici. Benchè il suo corpo sia divenuto una piaga, pure egli con-

tinua a combattere da eroe, ma sopraggiuntogli a faccia Solimano, dopo lunga tenzone fra di loro, Sveno cade ucciso. Il messo dice, che fatto inutil sagrifizio della propria vita per salvare il suo duce, egli è caduto a terra ferito mentre tutti i compagni erano stati uccisi. Riavutosi dopo esser venuto meno, riceve la visita di due eremiti di quel luogo, che gli sanano prodigiosamente le ferite. Per loro consiglio Carlo, con la guida di una brillantissima stella, ritrova il cadavere del suo amatissimo duce, che giace col volto verso il cielo, la mano destra stringente ancora la spada, e la sinistra da uomo umile e pio poggiata al petto. Frattanto uno dei romiti, tratta fuori la spada dalla mano di Sveno, la consegna a Carlo, dicendogli che quella stessa spada deve passare in una mano ardita e forte, che per vendicare il principe danese uccida Solimano, e che questa mano deve essere quella di Rinaldo, il giovine più forte e valoroso fra i crociati; gl' insegna che l' ha da portare all'esercito accampato sotto le mura di Gerusalemme, e, per i pericoli del viaggio, lo fa forte della protezione di Dio. In questo, una tomba sorge da sè rinchiudendo il corpo di Sveno e sopra vi appare un breve epitaffio. Carlo si rifocilla e riposa nello speco dei romiti fino al giorno seguente, in cui per la via da essi consigliatagli giunge fino a Goffredo.

Qui tace il messo ed ha termine l'episodio, il quale non fu tutto certamente inventato dalla mente del Tasso. Troviamo invero menzionato questo fatto in parecchi storici delle Crociate: Guglielmo Tirio (1), Paolo Emilio (2), Alberto d'Aix (3), Reinek (4), Roberto Monaco (5), ed altri. Con mio rammarico però, non ho potuto trarre da essi più delle poche notizie, che riferirò intorno a Sveno.

---

(1) Cf. *Historia belli sacri Hierosolymitani.* Basilea, 1549.

(2) » *Historia Francorum.*

(3) » *Historia Hierosolymae.* Hanoviae, 1611.

(4) » *Chronicon Hierosolymitanum.* Helmestadt, 1584.

(5) » *De Christianorum principum in Siriam profectione an. 1096, etc.* Francoforte 1726.

Egli era unico figliuolo del re danese Olaw, innalzato al trono l'anno 1086 (1). Divenuto adulto, si scosse al grido universale di: Dio lo vuole! giunto efficace anche in quelle regioni iperboree. I Norvegi, infatti, nell'età precedenti cavalieri di ventura, seguirono anch' essi l'esercito crociato nella prima spedizione. Sveno adunque, uno dei più segnalati della famiglia scandinavica e per valentia militare e per affabilità di maniere e per avvenenza di persona, sprezzando il trono alla morte di suo padre (1095), e lasciando succedergli suo zio Erik Eiegod III, all'invito del conte di Fiandra prese la divisa della Croce. Six Camminga, Tzalling Okinga, Gotfried Roorda, ed altri cavalieri frigioni eccitati da lui, si unirono al suo divisamento. Radunati poi 1500 uomini d'arme della milizia del padre, mosse per Terrasanta, accompagnato anche da Fiorina, figlia del duca Oddo di Borgogna e di Matilde la bella, e sua casta fidanzata. Per ritardo di tempo egli non potè congiungersi all'esercito di Goffredo, e quindi solo con i suoi dovè fare il cammino. Giunto a Costantinopoli, fu assai onoratamente accolto dall'imperatore Alessio Comneno. Partito di là, giunse sino a Nicea, e marciando attraverso la Romania con le sue genti piantò le tende in mezzo ai roseti onde son coperte le rive del lago Salato, fra le città di Finimura e Terma. Sembra che alcuni perfidi Greci avessero suggerita ai Turchi l'opportunità di tagliare a pezzi l'esercito danese, ed allora i Selgiucidi d'Arslan, comandati da Kilidg o Solimano il giovine, vennero in gran numero ad assalire il campo nelle tenebre della notte. Avendo sentito ma troppo tardi lo strepito dei Turchi, i Danesi diedero il grido dell'arme. Sveno si difese lungamente e la sua spada trucidò un gran numero di Saraceni, ma all'ultimo, oppresso dalla fatica e dalla moltitudine dei nemici, soggiacque offeso di mortali ferite. I suoi compagni furono tutti tagliati a pezzi, e Fiorina, che sperando sottrarsi alla morte fuggiva su d'una mula, venne ferita da sei saette; ma continuando a

---

(1) » LUDEWIG. *Reliquiae M. SS. omnis aevi diplomatum.* Francoforte, 1720.

correre venne raggiunta e decapitata. Così i due fidanzati che avevano fatto voto di sposarsi dopo la liberazione di Gerusalemme, avevano presa insieme la croce, e n'andavano insieme ad una santa città, soltanto dalla cruda morte vennero congiunti dopo aver veduti morire tutti i loro cavalieri. Sicchè non ebbero neppure un servo, che raccogliesse le loro estreme parole o li seppellisse cristianamente.

La notizia di questa grave sciagura giunse all'esercito crociato mentre era accampato sotto le mura d'Antiochia e funestato dalla fame e dalla peste. Lo stesso Goffredo era infermo, ed all'annunzio della tragica fine di Sveno con i suoi (rinforzo atteso per cominciare l'assedio), i cavalieri si perdettero d'animo. Usciti però da quelle angustie, Antiochia fu poco dopo stretta d'assedio il 10 ottobre 1097, e l'esercito col Buglione vi entrò trionfante il 7 giugno 1098.

Stante ora l'evidenza che il Tasso abbia preso dalla storia l'episodio, resta a vedere quali autori abbia principalmente consultati nel comporlo. Non gli mancavano certamente quei da me citati, poichè la biblioteca estense ne era fornita d'avanzo. Ed infatti egli si è servito di Guglielmo di Tiro (1), come dice il Tasso stesso nella lettera 25 (2): *Il passaggio e la morte di Dano* (così il Tasso lo aveva prima denominato) *è vero quasi in quel modo che è scritto da me: e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro*. La storia di lui intitolata *Historia belli sacri Hierosolymitani*, è un'opera pregevole in ventitre libri che va dall'anno 1048 al 1184. Il Tirio era uomo di buon sentimento, colto letterato, di una mente perspicace, e di grande esperienza; la sua storia scritta con lo-

---

(1) Guglielmo Tirio ebbe incerta origine, sostenendolo alcuni Siro, altri francese. Gli scrittori francesi dicono che egli attese alle lettere a Parigi nel 1162. Passò di poi in Palestina, dove per le preghiere del re Almerico fu fatto Arcidiacono nel 1167, e poscia arcivescovo di Tirio nel 1175. Ad istanza di Almerico, presso cui era addetto, scrisse la sua Storia, imitata specialmente dagli *Annales Eutichiani*. Scrisse varie altre opere e morì di ottantaquattro anni.

(2) C. Guasti, *Lettere del Tasso disposte cronologicamente*. Firenze. Le Monnier, 1875.

cuzione grave ed elegante è lodata da Antonino Fiorentino, Iacopo di Vitriaco, Paolo Emilio, dal Mirè ed altri. Essa ebbe gran voga, essendo servita come modello a molti scrittori delle crociate, fra cui il moderno Michaud.

Sul fatto di Sveno, il Tirio, al capitolo ventesimo del quarto libro, ne parla abbastanza e con precisione (1). Tralascia però di far menzione di Fiorina, ed il Tasso per la maggior parte lo ha imitato fedelmente, in fuori di quei cambiamenti, spogliazioni, ed aggiunte, che la licenza poetica gli ha permesso. Non parlerò delle aggiunte e delle cose tolte, farò però osservare le mutazioni che vi ha introdotto alterando la storia.

Dapprima egli fa accadere l'episodio durante l'assedio di Gerusalemme, posponendolo così di due anni. Ma fa ciò per collegar meglio gli avvenimenti e per servir meglio all'azione epica. Cambia poi in duemila il numero dei crociati danesi, per compier meglio la cifra e perchè fosse più adatta alla formazione del verso. Infine, fa salvare un guer-

---

(1) Ne riporto l'intero tratto originale:

« De partibus Romaniae, rumor quidam moerore plenus et anxietate, universorum corda perculerat, et praesentibus miseriis adiecerat cumulum tristiorem. Dicebatur enim, et vere sic erat, quod quidam homo nobilis et potens, Danorum regi filius, Sueno nomine, vir genere fama et moribus conspicuus et illustris, eiusdem peregrinationis accensus desiderio, mille quingentos optime armatos eiusdem nationis iuvenes secum trahens in subsidium nostris, et ad praesentem properabat obsidionem. Hic de regno patris tardior egressus, plurimum acceleraverat, ut se praecedentibus cum omni suo comitatu adiungeret legionibus: sed causis praepeditus familiaribus, non potuit assequi quod optaverat. Seorsum igitur trahens agmina, solus absque alicuius aliorum consortio principum iter arripuit, et viam aliorum secutus, Constantinopolim pervenerat, ubi ab imperatore satis honeste tractatus fuerat: et cum incolumitate Nicaeam perveniens, in partes Romaniae, ad exercitum properans, cum omni suo comitatu descenderat. Dumque inter urbem Finimuris et Termam castramentatus esset, et minus provide se haberet aliquantulum, irruentibus super eum clam et de nocte Turcorum ingentibus copiis, in ipsis castris gladio perempti sunt: tamen advenientium strepitu praecognito, sed e vicino, ad arma convolant, ubi antequam plenius instructi hostes possent excipere, ab improvisa oppressi multitudine pene omnes ceciderunt, sed tamen diu et viriliter resistentes, ne gratis animas viderentur impendisse, cruentam post se hostibus reliquerunt victoriam. »

riero, mentre le storie raccontano che furono tutti uccisi, affinchè raggiungesse il fine, per cui il fatto di Sveno è inserito nel poema. Quale sia questo fine lo vedremo dipoi; intanto osserviamo che il Tasso, con le sue armoniose ottave, ha immortalato un principe, che, senza di lui, sarebbe poco noto fra quella grande moltitudine di nobili e regnanti, i quali per circa due secoli fecero a gara d'impugnare la spada per la redenzione del santo Sepolcro.

Egli però, nel comporre l'episodio, non ebbe presente soltanto la storia, ma lo rivestì splendidamente di elementi classici o ricordi poetici, che vi richiamano alla mente tutta la grande assimilazione che dell'arte antica aveva fatto il poeta. Ebbe delle fonti letterarie tanto compositive che fraseologiche. L'imitazione compositiva è in parecchi punti: Dei messi di tristi novelle si racconta in più d'un poema eroico o cavalleresco, ad es. nelle *Prime imprese d'Orlando* del Dolce, nel *Costante* del Bolognetti, nell'*Ercole* del Giraldi, ecc. Un episodio in parte simile a quello di Sveno è raccontato da Ditti Cretese, che, nella sua *Storia della guerra troiana* (1), parla della carneficina su Reso con i suoi, fatta da Diomede ed Ulisse. Vi sono molte e rilevanti differenze, ma non è improbabile che il Tasso, insieme alle cronache delle crociate, abbia avuto presente la storia di Ditti Cretese, o forse, ciò che è più probabile, il Tasso si decise a ritenere nel suo poema il fatto raccontato dalle cronache delle crociate, perchè un fatto quasi simile era raccontato anche dagli storici della guerra di Troia. La mischia fra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano è descritta con lo stesso accanimento, con cui il Bolognetti descrive quella fra i Romani ed i Persi. L'istantanea guarigione di Carlo, operata dai romiti, ricorda evidentemente quelle degli eroi omerici operate dai numi. La tomba, sorta maravigliosamente, ricorda il miracolo di S. Clemente, a cui si trovò eretto improvviso un tempio nel luogo ove era stato gittato cadavere, del quale miracolo già il Tasso stesso si era giovato nel suo *Rinaldo*. Nel breve epitaffio che ap-

(1) *Belli Troyani scriptores.* Basilea, 1573.

pare sulla tomba di Sveno, il poeta osserva una legge di Platone, il quale prescrive nella sua *Repubblica* che si faccia l'epitaffio solamente ai virtuosi e conciso: cioè non oltre a quattro versi eroici. Della ventura della spada, il Tasso stesso scrisse che sa del romanzesco (1): e veramente quella circostanza gli fu suggerita dai poemi cavallereschi. In questi si parla spesso di armi destinate ad un cavaliere ed a lui consegnate o da donne a tale scopo elette, oppure conservate gelosamente per forza d'incanto in qualche parte, sino a che il cavaliere, a cui sono destinate, non venga a vestirle. Ad es., nel *Furioso*, la donzella che porta uno scudo a Carlo, mandatogli dalla regina d'Islanda, col patto di donarlo al miglior cavaliere fra tutti. Nell'*Amadigi*, Urganda che manda ad Amadigi una lancia con la quale salverà Perione, ed in un altro luogo, Silvanella che manda ad Alidoro un'armatura con cui combatterà Mirinda. E casì pure nell'*Angelica innamorata*, nel *Palmerino* d'Oliva, nel *Primaleone*, nell'*Ercole*, ecc. Le quali scene, nei poemi del cinquecento, sono reminiscenze di altri poemi cavallereschi anteriori, fra i quali la *Tavola Rotonda* (1), in cui una donzella dice a Tristano: « E sappiate, cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise Unessù mio signore, lo quale ferro vendicherà sua morte »; le quali parole concordano perfettamente con quelle dell'ottava trentasei dell'episodio (2).

Ma l'imitazione del Tasso non si restrinse soltanto alle idee compositive: fu anche fraseologica. E quasi non c'è stanza, in cui non si trovi o un'imagine virgiliana e d'altri autori latini, o di poeti italiani anteriori.

Lo scrittore latino da lui più frequentemente imitato nelle espressioni è Vergilio, il che non reca maraviglia quando si pensa che ad esso il poeta conformò l'intero suo poema, ed inoltre Ovidio, Orazio, Ennio, Seneca, ecc. Tra gl'italiani segue principalmente Dante, poi il Petrarca.

La prima imitazione di Virgilio è nelle quattro prime ottave del canto, ritratte da un punto nel libro settimo dell'*Eneide*, in cui Giunone commette ad Aletto di semi-

---

(1) O. c. lettera 31.

nare odii fra i Troiani. Il superstite dice, giungere la fama di Goffredo fino all'Oceano ed alle stelle (st. 5ª v. 5, 6), che somiglia ad

Imperium Oceano famam qui terminet astris
Aen., I, 287.

Sveno poi ha desiderio d'imparar la dura e faticosa arte della milizia sotto la guida di Goffredo (st. 7ª, v. 1, 2, 3) e Vergilio

. . . . *Sub te tolerare magistro*
Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta
Assuescat.
Aen., VIII, 515.

Sveno, per compire la santa impresa (st. 8ª v. 1)

Precipitò gl'indugi (3).
Aen., VIII, 443.

che è il *Praecipitate moras* detto da *Vulcano* ai *Ciclopi.*

Nella stanza 16 descrive le prudenti premunizioni di Sveno contro un assalto notturno (v. 12), e Vergilio:

Sortitique vices una undique circum, fundimur
Aen., III, 634.

Ed il bellissimo giuramento del superstite (st. 24):

Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

rassomiglia in tutto al giuramento d'Enea:

Iliaci cineres, et flamma extrema meorum!
Testor, in occasu vestro nec tela nec ullas
Vitavisse vices Danaum; et si fata fuissent
Ut caderem, meruisse manu.
Aen., II, 431.

---

(1) Edizione Gauthier, Parigi 1886. Canto 124.

(2) Vedi Vivaldi Vincenzo: *Sulle fonti della Gerusalemme liberata.* Catanzaro, 1893.

(3) Le citazioni si riferiscono, anche in seguito, sempre al testo dell'edizione curata da S. Ferrari. Firenze, Sansoni 1891.

Quando infine il poeta descrive il coraggio e l'intrepidezza di Sveno nella pugna (st. 22, v. 3, 4), si è rifatto alla descrizione che Virgilio fa di Còrebo, che cerca di difendere i suoi concittadini Troiani contro i Greci:

Non tulit hanc speciem furiata mente Coroebus,
Et sese medium injecit periturus in agmen.
Aen., II, 407.

Riscontriamo inoltre due volte l'imitazione d'Ovidio: cioè quando dice che i crociati danesi avevano toccate ferite cieche per l'oscurità della notte (st. 18, v. 4, 5), dove ha ripreso da quel punto delle Metamorfosi, in cui le figlie di Pelia uccidono il loro padre di notte:

Caecaque dant saevis aversae vulnera dextri
l. VII, 542.

e quando descrive il corpo di Sveno divenuto un' intera piaga per le ferite ricevute (st. 22, v. 8):

Nullasque in corpore partes noscere quas posses,
Unumque erat omnia vulnus.
Metam., l. XV, 528.

Nell'avvertimento dei romiti al superstite, che la miglior difesa è l'innocenza (st. 41, v. 7, 8), riprende da Orazio quando dice che l'uomo probo è sicuro duvunque:

Integer vitae, scelerisque purus,
Non eget Mauris jaculis, nec arcu,
Od., l. I, 19.

Nel discorso che Sveno fa ad i suoi, dimostrando loro la gloria che ne verrà dal combattimento (st. 15, v. 5-8), si è ispirato ad Ennio.

Nunc est ille dies quum gloria maxima sese
Nobis ostendit si vivimus sive morimur.
Annales, Fragmenta, l. XIV.

Imita poi Seneca, nel rimproverarsi che fa Sveno la sua viltà rispetto all'altrui gloria (st. 11, v. 1, 2). Quegli, quando parla della vita beata, dice

Quasi aliena virtus exprobatio delictorum nostrôrum sit.

Si toglie infine un' imitazione dal Vangelo, ed una da un detto comune. Il romito rampogna il superstite della poca fede che ha, così (st. 29, v. 2, 3):

Di poca fede, che dubbi?

che è il

Modicae fidei, quare dubitasti?

Quando poi dice, che la fortuna di Sveno traeva i guerrieri che erano più lenti e meno volenterosi, e conduceva lui che le andava velocemente dietro (st. 12, v. 2), ha ripreso la sentenza classica:

Fata volentes ducunt nolentes trahunt.

Restano a vedere le fonti letterarie fraseologiche italiane.

Primo viene Dante, di cui la prima imitazione è fatta nella stanza sesta (v. 6), quando è detto che il desiderio ardente di Sveno di combattere la crociata non era rattenuto dalla pietà del vecchio padre. Dante, nel racconto che Ulisse gli fa delle peripezie del suo viaggio, dice

Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
Del vecchio padre . . . . .
. . . .
Vincer potero dentro me l'ardore.
Inf., c. XXVI, 94.

La descrizione dell'intrepidezza con cui Sveno accoglie l'annunzio di Solimano con i suoi (st. 14, v. 5, 6), somiglia a quella vivissima di Farinata degli Uberti:

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
Ristato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.
Inf., c. X, 73.

Il superstite ferito discerne l'appressarsi degli eremiti con lo sguardo fioco (st. 25, v. 7), e Dante:

Com'io discerno per lo fioco lume.
Inf., c. III, 75.

Dipoi, il raggio della stella scende fino al volto del principe danese, con una lista di luce quasi aureo tratto di pennello (st. 32, v. 4), il che è ripreso da Dante:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante.
Purg., c. XXIX, 25.

Infine l'imitò pure nella massima del romito (st. 36, v. 7, 8):

Che t'agevolerà per l'aspra via,
L'alta destra, ecc.

Dante dice:

Sì l'agevolerò per la sua via.
Purg., c. IX, 57.

Anche delle imitazioni dal Petrarca se ne riscontrano parecchie. Dapprima nella stanza sesta (v. 4) il poeta dice:

. . . . han cinto per Gesù le spade.

Ed il Petrarca in un suo sonetto:

E per Gesù cingete omai la spada
Son. VI, P. 4°.

Poi nella stanza decimaquarta (v. 8), i soldati di Sveno, all'annunzio del nemico vicino, tingono il viso di bianca pallidezza; ed il Petrarca nel Son. *L'aura celeste*, dice:

E di bianca paura il viso tinge.

Il superstite chiama miracol gentile la guarigione operata su lui dai due solitarii (st. 28, v. 7). Il Petrarca:

O miracol gentile, o felice alma!
Son. XXVI, P. 2.

I romiti narrano a Carlo. come essi siano due veri uomini che hanno fuggito il mondo lusinghiero ed il suo falso dolce (st. 29, v. 6, 7). Il Petrarca:

Se di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui.
Canzone XXXIX, v. 29, 30.

Finalmente il superstite, per la maraviglia, non sa levarsi dalla vista dalla tomba di Sveno. Il Petrarca:

Io non sapea da tal vista levarmi.
Trionfi Fama, cap. III.

Quantunque il Tasso si giovasse di queste reminiscenze d'autori classici con cui credeva dar la perfezione all'episodio, pure non parve molto soddisfatto della sua composizione; e quando, negli ultimi anni di sua vita, stretto dalle censure acerbe dei critici, ricompose il suo poema col titolo della *Gerusalemme Conquistata*, introdusse parecchie mutazioni anche nel fatto di Sveno. Delle quali mutazioni sarà opportunissimo di parlare ora, facendo osservare di quanto pregio l'episodio sia diminuito nel secondo poema.

Nella *Conquistata*, pertanto, lo troviamo in un canto appresso, cioè nel nono, ed aumentato di sette ottave, per il puro intendimento del poeta di allungare il più possibile la tela del poema. Il concetto rimane il medesimo, la venuta cioè di Sveno in Palestina a soccorrere i crociati, la sua morte prima di giungere ad essi, e la portata della spada di lui fino a Goffredo. Ma vi sono dei mutamenti non trascurabili e nella composizione e nella forma.

Rinaldo è divenuto Riccardo, personaggio storico figlio di Guglielmo Guiscardo; all'ottava 8 della Liberata se ne aggiunge un'altra, in cui il messo narra ad Alessio, secondo la storia, della già avvenuta presa di Nicea (Conq. st. 9, v. 3). Ne aggiunge poi un'altra dopo la duodecima, con la quale determina maggiormente il viaggio di Sveno (st. 13). Il discorso, che questi fa ad i suoi prima del combattimento, ha un'ottava di più, in cui Sveno loro rammenta lo gloria degli avi (st. 17); ingrandisce il danno dell'eccidio ed altera molto la storia, dicendo che i danesi erano seimila, e ciò fa raccontare al messo per eccitare maggior compassione in Goffredo. Nella Liberata Sveno è ucciso da molte ferite, come si capisce dal contesto. Qui (st. 25):

. . . . reciso e tronco
Come da ferro fu sublime tronco.

In quella, una semplice stella è di guida a Carlo danese per ritrovare il corpo del suo duce; nell'altra invece l'eremita col suo discorso allude all'anima di Sveno volata al cielo (st. 33).

Ma solleva omai gli occhi al ciel supremo,
A cui l'alma volò, quasi colomba;
E mira quella chiara e ardente luce,
Che mostra il corpo del tuo nobil Duce.

Dopo la stanza trentasei della Liberata qui n'è inserita un'altra, in cui ha posto il prodigio dei cavalieri che giacciono: cioè i Cristiani col volto a terra come segno di riverenza, ed i pagani stesi con la faccia al cielo, e posti così a boccone degli uccelli di rapina (st. 36). Ha interamente mutato poi quella parte dell'episodio che più gli dispiaceva: la ventura cioè della spada. Dapprima aveva in animo di rimuoverla, lasciando nell'ottavo canto solamente la sommossa d'Argillano (1), allungandola con altre circostanze; di poi pensò che si potesse mutare la forma della ventura, facendo sì che il superstite per consiglio dell'eremita portasse la spada a Goffredo con determinato divisamento di donarla a Rinaldo, perchè vendicasse Sveno che tanto lo amava (2). Quindi nella Conquistata, il super-

(1) Così il Tasso stesso parla nella lettera 31:

« ..... la ventura della spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel canto non contenesse altro che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio; comechè nella narrazione di Carlo, siano molte parti delle quali mi compiaccio. » O. C.

(2) Anche ciò dice nella lettera 43:

« Le ventura della spada a nessuno spiacque mai più che a me: ma io non mi risolvea a rimuoverla, non sapendo di che riempire il loco vuoto, o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se il cavaliero di Danismarca per consiglio dell'eremita porterà la spada con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amor che Dano gli portava, e per fatale disposizione, o provvidenza per meglio dire. Si tacerà tutto ciò che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello che basta ad intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. » O. C.

stite riceve miracolosamente la spada dalle fredde mani di Sveno, e dopo un'altra ottava aggiuntavi (la 38), che è una lunga ed inutile descrizione della spada, egli fa capire a Goffredo la propria impotenza a maneggiarla, ma afferma che v'è un'altra persona, e qui allude a Riccardo, destinata ad impugnarla per uccidere l'*empio Soldano*, e così vendicare Sveno. Il miracolo della tomba improvvisa è soppresso, ed invece vi è sostituita la venuta dei corvi e degli avoltoi che fanno strazio dei morti pagani, e di un'aquila dalle penne d'oro che si pone a far guardia attorno al corpo di Sveno (st. 43, 44). Al punto poi in cui nella Liberata termina l'episodio, qui sono aggiunte altre tre stanze, in cui il superstite Carlo dice di aver dato sepoltura a Sveno ed ai suoi compagni, cruccioso di non aver potuto seppellire il suo duce vicino al mare, ove il vecchio padre gl'innalzi una tomba sublime, per cui, i naviganti presso quei luoghi ne abbiano ricordanza ed esempio, ed innalzino al cielo una prece per l'eroe danese (st. 47, 48, 49).

Come abbiamo visto, sono non poche le mutazioni; ed il poeta ve le ha inserite, adoperando talvolta immagini ritratte non solo dall'Iliade, ma anche da altre poesie greche e latine, insieme a ricordi classici. Quando l'eremita, con l'insegnare a Carlo un astro luminosissimo in cielo, allude all'anima del defunto Sveno, parla conforme la credenza che ebbero gli antichi Romani, di aver veduto, morto Cesare, per parecchi giorni splendere la sua anima in cielo. L'immagine dei corvi e degli avoltoi che scendono nel campo a divorare i cadaveri, è in circa dieci luoghi dell'Iliade, in Apollonio Rodio (*Argonauti*, l. IV), ed in Vergilio. L'aquila dalle penne d'oro e piume vermiglie che vola attorno al cadavere di Sveno, è tra le non poche allegorie del medio evo (ne usò una simile Dante nel suo Purgatorio), desunte da quelle della Bibbia (1). Il desiderio del messo di trasportare le ossa di Sveno in una tomba eretta vicino al mare come esempio e ricordo ai naviganti, si trova nel libro

(1) V. Parlagreco: *Stud. sul Tasso*. Napoli, 1890, vol. I.

quarto e settimo dell'Iliade d'Omero, e nella poesia di Simonide per i caduti alle Termopili. (1)

Che dobbiamo dire poi dello stile e della lingua dell'episodio nella Conquistata? Nei versi si scorge la grande preoccupazione del Tasso di renderli sonori ed armoniosi, chè per lui così doveva distinguersi il verso epico dal volgare. Ad es. nella Lib. scrive (st. 5 v. 5):

Signor, poi dice, che con l'Oceàno

e nella Conq. (st. 5 v. 5):

Signor, dicea, con l'ultimo Oceàno

nella Lib. (st. 6 v. 4):

Seguendo, han cinto per Gesù le spade

e nella Conq. (st. 6 v. 4):

Cinto han per Cristo l'onorate spade

ecc.; ed a ciò non solo ha cercato di adoperare il più delle volte parole brevi, ma anche ha troncato quasi tutte quelle che vi erano; e, mancando qualche sillaba al verso, vi ha supplito con i monosillabi *più*, *sol*, *già*, ecc., ovvero con pronomi monosillabici: *ei*, *il*, *lo*, ed altro. Il che ha fatto non soltanto quando pel troncamento d'una parola viene a mancargli una sillaba, ma quando l'armonia del verso gli pareva troppo piana e semplice. La locuzione vi è troppo ricercata: vi ha tolto gli aggettivi determinanti, come, da *bianca pallidezza* fa *pallore* (Conq. st. 14, v. 8); ed i vocaboli comuni sono sostituiti con altri che danno idee straordinarie, come ad es. a *corona di martirio* sostituisce *palma di nobil morte* (Conq. st. 16, v. 2), in luogo di *uom grande* con cui specifica Solimano, pone *uom smisurato*, ecc. Infine vi sono delle espressioni verbose e gonfie di fuori, ma che sono senza sostanza, e formate di parole troppo elette ed ampollose. Ad es. nell'ottava decima, dove dice che Sveno bramava di combattere con Goffredo

Che teco brama insanguinar la destra,
E mar più nol ritiene o rupe alpestra.

---

(1) *Lyricorum quae supersunt.* Ed. Lipsia.

Per dire della già avvenuta presa di Nicea, il poeta dice:

E tinto Ascanio di sanguigni smalti

Poi quando parla del navigante che passerà vicino a quelle spiaggie ov' è posto il sepolcro di Sveno, così descrive:

Indi passando il navigante audace
Dell' inospite mar l'arene algenti,
(St. 49 v. 1, 2).

ed anche in parecchi altri luoghi. Insomma da ciò è abbastanza manifesto, che quell'attività febbrile che pose il Tasso nel correggere la *Liberata* componendo la *Conquistata*, ha fatto diminuire di parecchio pregio il nostro episodio. E quindi, mentre era opportuno osservare attentamente la forma dell'episodio nella *Conquistata*, appunto per iscorgerne le differenze rispetto alla *Liberata*, ora giova dopo quest'esame rilevare i pregi ed i difetti dell'episodio stesso quale si legge nel primo poema.

Il Tasso molto a proposito l'ha inserito nel canto ottavo della *Liberata*, e lo ha trattato abbastanza ampiamente, posso dire circa con lo stesso svolgimento degli altri episodi principali che tanto abbelliscono il glorioso suo poema. Egli, prendendo dalle storie il vero fatto di Sveno, lo ha accresciuto, come di già abbiamo osservato, di moltissimi ricordi poetici classici e cavallereschi e di avvenimenti meravigliosi; com'è quello della sanità e sepoltura miracolosamente acquistata ed innalzata e di tutto il rimanente che si legge; il che connesso verisimilmente con ciò che segue, da occasione ad altri episodi ed a maggiore ampliamento dell'azione del poema. Il poeta stesso ne era soddisfatto in quanto allo svolgimento, specialmente perchè era narrato da altra persona, e poi, perchè era di importanza non del tutto primaria. Del resto debbo dire che le trentotto ottave in cui è svolto il fatto di Sveno, sono sufficienti ad illustrarlo poeticamente. In quanto poi alla sua connessione nel poema, sappiamo che, nella prima compilazione di questo, l'episodio cominciava con la prima stanza dell'ottavo canto,

e quindi uno stacco non piccolo era manifesto fra questo ed il canto precedente. Ma poco dopo, il Tasso vi aggiunse quelle quattro opportunissime ottave, che formano l'anello di congiunzione fra i due canti, e che abbastanza soddisfano alla connessione.

Il poeta nel suo episodio ha ben distribuito le descrizioni e le narrazioni. Belle decrizioni sono il fervore religioso di Sveno, la sua emulazione per Rinaldo, il cammino dei Danesi da Costantinopoli in poi, il coraggio di Sveno all'annunzio dell'approssimarsi delle truppe infedeli, il suo grande valore nella pugna, la venuta dei romiti che sanano miracolosamente il superstite ferito, la stupenda, di Sveno giacente a terra, in cui è mantenuto il decoro del religiosissimo cavaliere eziandio nel corpo morto, ed infine la tomba sorta improvvisa. In quanto alle narrazioni si è disteso abbastanza sul viaggio di Sveno con i suoi, sul discorso del messo Enrico in presenza dell'imperatore Alessio, sulle parlate che spesso fa il principe, e sul colloquio dei romiti col messo. Ha poi appena accennato ad i natali di Sveno, dicendo che era figlio unico d'un vecchio re di Danimarca, credendo inopportuno il dilungarvisi, ed inoltre all'accoglienza fattagli da Alessio.

L'espressione dei sentimenti è il più bel pregio dell'episodio. Sveno vi è raffigurato come un principe di sangue reale, cristianamente educato, che al grido universale di *Dio lo vuole!* sprezza la regia corona, animato da quella santa e fervida fede propria del suo tempo, e si muove con i suoi concittadini alla pia impresa. Egli non ha scopo con ciò di acquistarsi gloria terrena, ma di conseguire quella celeste per il santo fine per cui si muove. Il suo animo è fiero e pieno d'energia, si scuote d'emulazione all'udire le avventure di Rinaldo, sostiene imperterrito l'annunzio delle milizie nemiche, e nel discorso che egli fa ad i suoi prima della pugna fa mostra di tutta la sua nobiltà d'animo e d'un alto sentire. Il suo valore nel combattimento è immenso e si può dire che meni colpi finchè gli rimanga l'ultima goccia di sangue; idea inseritavi con quella fortissima espressione (st. 23, v. 1, 2).

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cavaliero indomito e feroce.

Il fervore religioso poi è in lui nel più alto grado. In patria, nel suo viaggio, nelle sue parlate, e perfino nel proprio cadavere, egli manifesta una viva fede cristiana, e volge l'indirizzo di ogni sua azione al cielo. In quanto ai seguaci di lui, non molto delineati, sono audaci e fieri, ma nello stesso tempo veri cristiani e sottoposti in tutto al virtuoso e forte loro comandante.

V'è poi un altro sentimento nell'episodio, che, rivestito dalle armoniose ottave del poeta, riempie di commozione il lettore. Voglio dire la pietà, che il superstite Carlo infonde nelle sue parole. Egli ha un amaro e vivo dispiacere della perdita di tutti i suoi compagni, ma ha cura sopratutto di far rilevare nel suo discorso il valore, la virtù, e l'amabilità del prode Sveno. Secondo le sue parole, Sveno sarebbe stato molto amato e rispettato dai suoi soldati. Nella fine del suo discorso poi Carlo cerca accrescere l'efficacia, per commuovere l'uditorio, affinchè si rammenti della fuga di Rinaldo e ne incominci le ricerche. Infatti le parole del superstite fanno molta impressione all'uditorio ed a Goffredo, che rammentandosi di Rinaldo, dànno principio all'attuazione di quello scopo, per cui l'episodio è inserito nel poema.

Lo stile poi ha parecchi pregi; la forma esterna è bastantemente efficace, il fatto di Sveno è narrato seriamente e con ottave solenni e maestose, il parlare del messo è eloquente ed alto, circa tutte le descrizioni poi sono esatte ed evidenti, quale, per es., la posizione del cadavere di Sveno. Le ottave sono armoniche, la lingua è chiara, e quasi sempre corretta e determinata.

Ma questi pregi che abbiamo notati non vanno separati da alcuni difetti di composizione e di stile. In primo luogo, il poeta narra indirettamente il fatto di Sveno, e così gli ha scemato quell'importanza che avrebbe avuta se fosse uscito dalla stessa bocca del poeta. Poichè qui il fatto è narrato prima dal superstite e poi dal Tasso, il che lo fa figurare come d'importanza anche meno che secondaria.

Inoltre non ha dato a Sveno un carattere speciale. Lo dice valoroso, di gran fede, e pietà, va bene; ma queste erano qualità comuni a quasi tutti i principi crociati di quel tempo. Quindi la sua figura non è spiccata, perchè non ha quelle tinte singolari, che fanno tanto risaltare i caratteri di Rinaldo e di Tancredi. Il difetto maggiore, però, è l'apparire troppo manifesto dello scopo per cui è inserito nel poema. La forma dell'episodio è troppo artificiosa, principiando esso con un personaggio sconosciuto nel poema, che la sola relazione che con esso abbia è di aver appartenuto anch'egli alla prima crociata, e terminando con il dono della spada di Sveno a Rinaldo. Quindi lo scopo è di spronare Goffredo alla ricerca di costui fuggito in luoghi ignoti. Ma, per far ciò, il Tasso si doveva contentare degli incentivi che ha posto appresso, cioè la venuta di Aliprando con le spoglie di Rinaldo, e la sommossa d'Argillano. O, se anche questo non gli sembrava sufficiente, doveva adoprare altri mezzi, ma meno importanti e più convenienti, e non far mezzo, il tema stupendo della morte di Sveno con i suoi, dello scopo di ravvivare negli animi la memoria di Rinaldo. Per far ciò, il poeta ha affrettato l'episodio al principio, trascurando di dilungarsi su dei particolari, nei quali era opportuno sostare di più. Al fine, invece, si è molto disteso; egli ha dato molto campo alla venuta dei romiti, alla guarigione dagli stessi operata sul superstite, ed al loro colloquio con esso. Da cui manifesto appare l'artificio, come pure nella spada imbrattata di sangue tolta dalle mani di Sveno e consegnata al superstite, perchè la porti a Rinaldo che con la stessa vendicherà il principe danese.

Uu altro difetto lo ritrovo nella descrizione dell'eccidio. In essa è detto molto di Sveno che combatte valorosamente e delle sue ferite. Manca però la descrizione di altre particolarità in esso, quale la battaglia corpo a corpo con i Turchi, ed il valore degli altri Danesi, che dice morti quasi tutti quando il lettore crede di avere ancora da leggere la descrizione del pieno combattimento. Manca essa poi di colorito fantastico, poichè in questo punto il poeta non ha ritratto con delle evidenti ottave, come ha fatto altrove,

l'eccidio notturno. Esso era una difesa disperata dei Danesi, ed una sanguinosa vittoria dei Turchi, tra cui era accresciuta la confusione dall'oscurità della notte. E ciò appare molto languido dall'episodio del Tasso, e vi si scorge una poca precisione derivata da quella fretta, che, come già ho detto, egli mise in ogni parte che non fosse il discorso dei romiti.

In quanto allo stile poi, egli ha talvolta un parlare figurato come quando dice:

Era la notte ancor nella stagione,
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,

e per imitare qualche espressione classica, costringe delle parole a costrutti errati, come le *cieche ferite* che ricevono i Danesi nella notte, ecc. Del resto devo dire, che i difetti hanno da comparir minimi dinanzi ai grandi pregi di cui è dotato l'episodio, che, come già dissi, e per l'importanza intrinseca e per la forma stupenda in cui lo ha rappresentato il Tasso, è uno dei più belli della Gerusalemme Liberata.

E gli episodi invero non sono uno degli ultimi pregi che adornano per necessità rettorica l'epopea storica di cui il Tasso in Italia fu il massimo scrittore. L'epopea cavalleresca al tempo del poeta era già andata in decadenza, ed era stata sostituita dal poema storico od eroico con le regole e sull'imitazione dell'Iliade e dell'Eneide, introdotto dal Trissino, che nella sua *Italia Liberata*, si conciliò l'approvazione dei dotti, ma non il plauso del popolo. Allora erano avvenuti i due grandi fatti: la restaurazione dei costumi prodotta dal Concilio di Trento, e la battaglia di Lepanto che liberava l'Europa cristiana dai Turchi. Il Tasso che vagheggiava una vittoria sul Trissino, rivolta la mente alle Crociate per le grandi feste della battaglia di Lepanto, pensò di condurre a perfezione l'epopea eroica ed innestarvi la religiosa. A questo scopo studiò le storie del XII secolo, si scelse a modello Omero e Virgilio, creò i personaggi di Clorinda e di Armida, raccolse l'azione intorno a Gerusalemme, ed ordì una tela meravigliosa per regola-

rità, armonia, chiarezza ed ordine, adornandola con un'elocuzione grave ed ornata, e con l'incanto dell'ottava rima già recata a somma eccellenza dal Poliziano e dall'Ariosto, dandoci così quel miglior poema epico-eroico, che le condizioni del tempo in cui visse gli consentivano. Ora, in questa vasta narrazione epica, gli episodi hanno un'importanza primaria, perchè vi si raccolgono fatti e ricordi di storie speciali, e giovano al poeta per iscopo di adulazione verso i contemporanei.

Torquato Tasso è una delle più grandi glorie della nostra letteratura. ed è da sperare che le ricerche critiche, iniziate in occasione del Centenario sulla vita e sulle opere del poeta, valgano a rischiarare meglio la storia sua, ed il valore letterario della sua poesia.

PAOLO TUCCIMEI.

COMMEMORAZIONE DI G. B. DE ROSSI (1)

Dopo che, o signori, l'illustre oratore il quale mi ha preceduto, vi ha con tanta maestria delineato la vita dell'insigne uomo, cui è sacra questa nostra riunione accademica, dopo che egli vi ha esposto con dotte sintesi i meriti scientifici del grande archeologo ed il risultato generale degli immortali suoi studi, nulla io dovrei aggiungere alle sue parole; nulla dovrei fare, altro che inchinarmi insieme con lui e con voi tutti innanzi alla memoria di G. B. De Rossi, che fu onore massimo del nostro ceto accademico, gloria di Roma e vanto nobilissimo della Chiesa.

Ma invitato dal benemerito nostro Presidente a dir qualche cosa nella odierna solennità, come uno dei componenti la scuola archeologica fondata in Roma dall'illustre

(1) Discorso pronunciato in una seduta solenne d'Arcadia dal professore Orazio Marucchi il 18 novembre 1894, dopo la prolusione del compianto Mons. Isidoro Carini.

estinto, non ho potuto rifiutarmi di rendere un modesto tributo di riverente gratitudine al diletto maestro; e tenendo io da molti anni in questa nostra Accademia un corso di conferenze sulla topografia dell'antica Roma, ho stimato opportuno di ricordare in questa circostanza solenne i meriti speciali che ebbe il De Rossi in una parte così ragguardevole delle romane antichità, e che abbraccia pure quell'archeologia cristiana della quale egli a buon diritto venne chiamato il fondatore.

Lo studio dell'antica topografia romana ha fatto anch'esso, come gli altri rami della scienza archeologica, rapidi progressi in questo nostro secolo, che può giustamente vantarsi delle più nobili conquiste nel campo degli studi storici. — Alle opere di classica erudizione nelle quali i letterati del rinascimento vagamente scrissero intorno ai monumenti insigni dell'antica Roma, succedettero le ricerche più accurate di una nobile schiera di dotti; quali furono un Donati, un Nardini, un Venuti; e a questo si aggiunsero con progresso sempre crescente i topografi della prima metà del secolo nostro come il Nibby, il Bunsen, il Preller ed il Canina.

L'indirizzo più scientifico e positivo che in questo nuovo periodo venne a prendere lo studio della romana topografia, devesi senza dubbio in gran parte alla scuola tedesca cui appartennero i due dotti stranieri menzionati di sopra; e ad essa dobbiamo pure in gran parte l'uso critico di molti documenti sui quali si fonda lo studio così importante di questa grande ricostruzione storica dell'antica capitale del mondo.

Oggi, dopo pazienti ricerche ed in seguito a grandiose escavazioni e fortunate scoperte, molti antichi errori e vieti pregiudizi sono scomparsi dai libri archeologici; oggi la storia, l'epigrafia, la paleografi, lo studio dei documenti del medio evo, le note e i disegni degli eruditi e degli architetti dal rinascimento in poi, tutte insieme queste indagini si uniscono in bell'accordo per aiutarci nella grande opera sempre vagheggiata e giammai raggiunte dai dotti di far rivivere innanzi ai nostri occhi l'*antiquae Urbis imago*.

Nella schiera di quei valorosi che maggiormente hanno contribuito a questo risveglio nello studio della romana topografia spicca la grande figura di G. B. De Rossi, il quale benchè dedito con tutto l'animo a' lavori di ordine più generale nella scienza archeologica, trovò pure il tempo di lasciare in questo campo eziandio l'orma del potente suo genio.

Non farò qui un minuto esame delle svariate e dotte monografie che egli pubblicò fin dalla sua giovinezza intorno ad alcuni punti speciali e ad alcuni monumenti di storica importanza ma poco conosciuti e poco curati perciò dagli altri topografi; ma, tralasciando i numerosi scritti minori, ricorderò soltanto i principali nell'ordine di tempo in cui egli li diè alla luce.

Nel celebre suo lavoro sulle prime raccolte delle antiche iscrizioni, quantunque fosse questo di indole esclusivamente epigrafica, gettò, si può dire, il fondamento delle ulteriori sue ricerche sulla urbana topografia; trattando dottamente degli antichi cataloghi delle regioni (distinguendo gli autentici dagli interpolati) e producendo dai codici preziose notizie sulle epigrafi monumentali ancora superstiti nei luoghi primitivi fra le rovine di Roma nei secoli decimoquarto e decimoquinto.

Dai codici pure ricavò gli antichi disegni di quel celeberrimo santuario dedicato ad Ercole presso il Foro Boario dove era l'*ara massima* tanto famosa nelle primitive tradizioni romane. E questo suo dotto lavoro fissò definitivamente, presso S. Maria in Cosmedin, il posto occupato da quel vetustissimo tempio su cui tanto disputavasi dagli archeologi; ed illustri pienanente la topografia di quella zona monumentale che estendesi fra il Palatino, l'Aventino ed il Tevere.

La topografia del Foro Romano, di quel gran centro politico e monumentale dell'antica Roma, era quarant'anni fa, malgrado i molti studi degli archeologi, ancora oscura e confusa. E tale confusione dovea attribuirsi in gran parte alle troppo limitate escavazioni di quel celebre luogo; ed oggi soltanto, dopo i recenti e grandiosi lavori di sterro, è

intieramente cessata; potendo noi soltanto oggi ricostruire con sicurezza il complesso nobilissimo di monumenti che decoravano la massima piazza della grande metropoli. Quarant'anni fa era pertanto cosa assai ardua il poter fissare la posizione di un monumento nel Foro Romano. Eppure il De Rossi nella sua dissertazione sull'*Arco Fabrano* stabilì con precisione dove sorgesse quel vetusto fornice trionfale dedicato a Quinto Fabio Massimo vincitore degli Allobrogi, e ne ricostruì la storia così importante per i fasti della romana repubblica. E le scoperte recenti hanno pienamente dimostrato la sagacia delle sue osservazioni.

Con il dotto trattato sul *tempio d'Ercole e delle muse* nel portico di Filippo edificato da Marco Fulvio nobiliore e adorno delle spoglie trionfali della vinta Ambracia, diè un prezioso contributo alla storia delle conquiste romane, e a quelle dell'arte greca in Roma; riordinando eziandio la disposizione assai confusa dei monumenti in quella parte nobilissima dell'antico Campo Marzio, dove quel portico si estendeva.

Una delle più importanti istituzioni fatte da Augusto allorchè riordinò l'amministrazione dell'impero e rinnovò l'aspetto di Roma, fu quella del *Corpo dei vigili;* che egli divise in sette coorti distribuite nelle quattordici regioni urbane. Poche notizie si aveano sull'organizzazione di queste milizie e sulla posizione delle sue stazioni e dei suoi escubatori.

Ma l'importante argomento fu discusso a pieno dal nostro archeologo negli Annali dell'Istituto germanico, dove espose la storia e la costituzione di quei militi e fissò con argomenti validissimi l'ubicazione delle loro sette caserme.

Ma la più bella corona di questi e di tanti altri scritti minori da lui composti sull'antica topografia urbana fu il volume pubblicato per il cinquantesimo della fondazione del ricordato Istituto sulle « *piante icnografiche e prospettiche di Roma, anteriori al secolo decimosesto* ».

In questo dottissimo scritto espose egli il risultato complessivo di tutti i suoi studi sulla topografia di Roma; e può dirsi che egli tracciò con mano maestra a grandi

linee la storia monumentale della nostra città dalle antichissime origini fino ai tempi moderni. Dalle primitive capanne del villaggio dei pastori albani sul Palatino e dalla Roma quadrata, si avanza egli sicuro a tracciare il pomerio dei successivi ingrandimenti fino alla città setticolle racchiusa dentro il recinto di Servio. Seguendo poi passo passo le successive trasformazioni edilizie, ci mostra l'abitato estendersi al di là di quei limiti col crescere della potenza romana, e ci descrive le *expatiantia tecta* e la nuova cinta daziaria dei tempi imperiali racchiusa finalmente con le mura di Aureliano e di Probo.

E qui volgendosi allo studio che può chiamarsi nuovo prima di lui delle piante di Roma, descrive con tratti magistrali quella che certamente fece dipingere Augusto sulle pareti del portico di Polla nel Campo Marzio insieme alla imagine dell'*Orbis pictus*; e la famosa icnografia marmorea capitolina incisa sotto il regno di Settimio Severo. Da queste rappresentanze grafiche dell'antica città si fa strada a trattare dottamente delle importanti descrizioni dei regionari e degli itinerari tracciate come egli giustamente suppone sopra questi od altri simili monumenti; e viene poi ad enumerare e ad illustrare le rozze ma preziose piante schematiche del medio evo fino alla grande prospettiva del secolo XV conservata in Mantova. E da siffatte scenografie egli sa cavare notizie del tutto sconosciute e di grande importanza per lo studio dei monumenti di Roma; riproducendo esse i gruppi delle rovine quali si vedevano ancora prima dei grandiosi lavori iniziati sul finire del quattrocento, con i quali la città nostra cominciò a prendere il moderno aspetto. Ma la storia di Roma pagana è intimamente congiunta a quella di Roma cristiana: nè vero conoscitore delle antichità nostre può dirsi colui che si arresta al solo studio delle memorie classiche di questa città; la quale, se fu la metropoli dell'impero, fu anche la culla del cristianesimo in Occidente; e divenne ben presto il gran centro di quella religione che sostituitasi alla potenza dei Cesari civilizzò il mondo e lo sottopose al pacifico suo dominio.

Lo studio adunque dell'Archeologia Cristiana, specialmente in Roma, deve congiungersi a quello delle antichità classiche; giacchè da queste riceve luce vivissima e alla sua volta le chiarisce, le illustra maggiormente e le completa.

Niuno comprese meglio questa verità e niuno seppe trarne maggior profitto di Gio. Batt. De Rossi, che fu grande archeologo cristiano appunto perchè non si restrinse come altri suoi predecessori nel campo solo dell'erudizione ecclesiastica, ma la profonda cognizione che egli avea dell'antico mondo romano applicò felicemente allo studio della primitiva Chiesa in quel mondo medesimo nata, cresciuta, e divenuta gigante.

E per restare nell'argomento soltanto degli studi topografici che io mi sono prefisso nell'odierno discorso, aggiungerò alle benemerenze del De Rossi per la topografia classica di Roma, quelle ancora più grandi ed inaspettate per la ricostruzione che egli seppe fare della Roma sotterranea, di quella meravigliosa Pompei cristiana santificata dalle preghiere dei nostri padri nella fede ed imporporata dal sangue di tanti martiri.

Per quanto il sommo Bosio avesse per il primo dischiuso alla scienza i tenebrosi labirinti delle catacombe romane; sebbene altri valorosi dopo di lui ne avessero descritto le venerande memorie, purtuttavia le vere denominazioni di quelle auguste necropoli erano fino ai tempi nostri errate o confuse; e con queste la storia medesima dei primi secoli della Chiesa romana giaceva ottenebrata ed incerta. Chi seppe fra tanta oscurità di memorie, in mezzo a vieti errori e leggende ormai accettate dall'universale consenso e fra le spaventose rovine che nascondevano gli accessi dei cimiteri rintracciarne i veri nomi, narrarne la storia genuina, ritrovare entro quei cupi recessi le cripte dei martiri più venerati? Fu il De Rossi che servendosi per il primo della serie completa degli antichi itinerari dei pellegrini, di alcuni dei quali trovò nuovi testi, seppe guidarci con sicurezza alla ricerca delle storiche cripte degli eroi della fede, illustrando così le vaste regioni

della Roma sotterranea come avea fatto per gli splendidi quartieri della Roma imperiale. E così egli sull'Appia regina delle antiche vie ritrovò il vero luogo e determinò i propri confini del grande cimitero papale di Callisto sfatando le leggende medioevali raggruppate intorno alle prossime grotte di S. Sebastiano, e sull'Appia medesima nell'altro ipogeo detto falsamente di S. Sisto riconobbe il cimitero di Pretestato. Nella prossima Ardeatina, non meno famosa per memorie cristiane, additò egli di più di trent'anni or sono l'insigne cimitero dei nobili Elavi entro il predio di Domitilla; divinazione confermata poi splendidamente dieci anni più tardi dalla memoranda scoperta della grande basilica dei santi Nereo ed Achilleo. Così pure le altre maggiori vie suburbane come la Salaria, la Nomentana e la Tiburtina furono nobile campo all'intuito divinatorio del grande topografo; il quale indicò con meravigliosa sagacia il cimitero ostriano dove l'apostolo Pietro battezzò i primi fedeli, la necropoli di Priscilla che fu il cimitero dei Pudenti e degli Acilii nei tempi stessi apostolici, la tomba del tutto obliata dell'invitta martire Felicita con il minore dei sette suoi figli; la cripta veneranda d'Ippolito descritta a vivaci colori dal poeta Prudenzio.

E questa meravigliosa ricostruzione topografica dei cimiteri sotterranei venne completata da lui con la designazione esatta delle necropoli stabilite all'aperto al disopra degli ipogei e delle numerose basiliche erette nei secoli della pace sopra le tombe dei martiri.

E così lo studio di questi altri insigni monumenti dell'arte cristiana, di questi gloriosi trofei del cristianesimo trionfante sul paganesimo debellato gli porse opportuna occasione di estendere le sue ricerche topografiche ai secoli eziandio dell'alto medio evo. E in qnel periodo così oscuro per la scarsezza dei documenti e la rarità delle memorie, niuno più di lui centribuì a chiarire i punti più controversi e difficili, niuno sparse di maggior luce quei secoli tenebrosi. Così che può dirsi con verità che se altri archeologi furono benemeriti per la topografia romana dei tempi classici, ed altri per quella dei secoli posteriori; soltanto il

De Rossi abbracciò lo studio dei monumenti romani dai tempi leggendari della Roma quadrata fino all'età di mezzo.

Possiamo dunque riconoscere in lui oltre che il grande epigrafista, ed il fondatore dell'archeologia cristiana, anche il sommo maestro della romana topografia; nè questo titolo di gloria è inferiore ad altri che egli potè vantare nella scienza delle antichità.

Questi suoi meriti io ho potuto appena accennare nell'odierno discorso consacrato ad onorare la memoria dell'uomo illustre. Stimo però opportuno (onde sieno meglio apprezzati) di farne argomento speciale di quelle conferenze che terrò secondo il consueto in questa Accademia anche nel prossimo anno 1895, dove svolgerò specialmente i temi topografici da lui trattati.

In tal modo i miei discorsi facendo sempre meglio conoscere i risultati ai quali egli giunse, saranno un'altro tributo di onore alla memoria del sommo maestro (1).

ORAZIO MARUCCHI.

S. PIETRO

DISCORSO LETTO IN ARCADIA IL 1. LUGLIO 1894.

Se il cuore, Signori gentilissimi, valorosi Arcadi compastori, ci spinge a esprimere sensi di affettuosa gratitudine ai genitori per mezzo dei quali respiriamo queste aure di vita, e anche a coloro da cui abbiamo ricevuto benefizi di gran lunga meno importanti; quanto più dovrebbe esso palpitare alla memoria di colui dal quale abbiamo ottenuto il maggior bene che ne sia dato conseguire quaggiù? Io parlo a voi, o Signori, al cui sguardo brilla vivace la fiaccola della Fede, di quella Fede che Cristo ha portata in

(1) Ed infatti le conferenze archeologiche fatte dall'autore in Arcadia dal gennaio all'aprile 1895 ebbero per argomento i principali punti di topografia romana trattati dal De Rossi nei vari suoi scritti.

terra, insegnandoci la verità che pur troppo era ignorata dai padri nostri, aprendoci il cuore alla speranza di una vita migliore, e accendendo nei nostri petti il fuoco della sua stessa carità.

E questa buona novella appresero un giorno da un umile pescator di Galilea qui in questa nostra Roma i nostri antenati superbi di loro potenza la quale da nessun altro popolo è stata più conseguita. Bene a ragione adunque divenne la sua tomba, trono ed altare, e le generazioni che si successero, a quella si prostrarono sempre devote, e la circondarono di tutto lo splendore delle arti belle, innalzandovi sopra quella mole augusta che è il maggior tempio del mondo. E io Romano, quando talora mi allontano da questa patria diletta, ben presto sento in cuore prepotente la brama di ritornarvi, e quando la vaporiera mi trasporta veloce sulle ale dei venti giù dalle pendici della Sabina lungo la valle solcata dal Tevere, il mio sguardo impaziente si affissa lontano alla sterminata pianura del Lazio, finchè non mi riesca di scorgere disegnata in fondo sull'orizzonte la maestosa cupola eretta sulla tomba di Pietro dal divino Michelangelo. O Pietro, o Pietro, non ha cuor di Romano, chi non sente gratitudine ed amor per te che con la tua predicazione e col tuo sangue acquistasti il diritto, benchè tu fossi allor considerato come straniero, alla cittadinanza romana. Le tue ceneri che riposano in Vaticano sono il maggior tesoro che Roma possiede, e tu di lei sei il primo vanto e la prima gloria.

A dimostrarlo permettete, o Signori, che io vi presenti la figura di Pietro, quale ce l'hanno tramandata gli Evangeli, gli atti degli Apostoli, la tradizione, la storia. Vorrei parlare di questo sublime personaggio con discorso che di lui fosse degno, ma conosco troppo la debolezza di mie forze in confronto di sì nobile argomento. Però come ricusarmi al gentilissimo invito di Monsignor Custode che sì degnamente presiede qnest'accademia? Compatitemi adunque, e se non risponderà il mio dire alla vostra aspettazione, credete pure che non è tutta mia la colpa, ma in parte almeno di

chi mi ha affidato un incarico troppo superiore alle mie forze.

In Betsaida (1) che si specchia nelle acque del Genesareth nacque Simone figliuolo di Giona. Andrea suo fratello aveva ben presto udito le parole di Giovanni Battista, e imbattutosi in Gesù Cristo non volle più abbandonarlo. Egli condusse Simone davanti al divino Maestro, il quale fissatolo con quel suo sguardo pieno di bontà gli disse: Tu sei Simone figliuolo di Giona; d'ora in poi ti chiamerai Cepha ossia Pietra. Così ebbe il nome di Pietro. E a Simone e ad Andrea aggiunse Gesù. Venite con me: e vi farò pescatori di uomini (2). Da quel punto Pietro seguì sempre il Redentore, e fu testimone della sua predicazione, dei suoi miracoli, delle sue glorie e de' suoi patimenti. Al primo miracolo di Cristo, alla conversione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana, si trovò presente anche Pietro (3). Anzi il divin Redentore andò pur nella sua casa (4), e trovandovi malata di febbre la suocera incontanente la guarì, e costei riacquistate le forze subito si diè attorno a servire Gesù e i suoi discepoli. E non solo la casa di Pietro fu onorata dalla presenza di Gesù, ma anche la sua barca. Se ne legge in San Luca (5) la semplice ma molto espressiva narrazione. Gesù montato su quella barca, la fa un poco discostare dal lido per le turbe innumerevoli che lo circondavano, e di là egli volge loro il discorso ripieno di maravigliosa bontà e d'insegnamenti ineffabili quali solo può dare la eterna Sapienza. E come se questo non significasse abbastanza chiaramente che Gesù sarebbe stato sempre con Pietro, e che dalla sede di Pietro avrebbe insegnato agli uomini la verità, dopo terminato di parlare alle turbe gli ordinò di prendere il largo e di gettare le reti nell'acqua. Ma Pietro gli rispose: Maestro, ci siamo affatticati tutta la notte, e non abbiamo

(1) Evangelo di S. Giovanni, cap. I. 40, 41, 42, 44.

(2) Ev. di S. Matteo, cap. IV. 19.

(3) Ev. di S. Giovanni, cap. III. 2.

(4) Ev. di S. Matteo, cap. VIII. 14, 15 — di S. Marco, cap. I. 30... — di S. Luca, cap. IV. 38...

(5) Cap, V. 3, 4, 5, 6, 7, 8.

preso nulla. Nondimeno fiducioso nella tua parola, ubbidisco, e getto subito le reti. E la sua fede meritò la ricompensa, poichè tanti pesci furono presi, che mancò poco non si spezzassero le reti, ed egli stesso maravigliatosene esclamò: Partiti da me, o Signore, poichè io sono un uom peccatore!...

Però non solo il Signore non si allontanò da lui, ma lo annoverò fra i dodici discepoli da lui eletti all'apostolato (1), e gli Evangelisti son concordi nel nominarlo sempre per il primo. Fu dunque Apostolo e principe dell'apostolico collegio, per il primo prende egli sempre la parola, e quando dagli altri il divin Redentore si apparta, Pietro non lo abbandona giammai. Ben si meritava egli quell'eccelsa dignità per l'ardente sua fede. Difatti, quando Cristo domandò agli Apostoli chi credessero che egli si fosse, Pietro subito gli rispose: Tu sei Cristo, il figliuolo di Dio vivo. A questa splendida confessione ch'egli faceva della divinità di Gesù Cristo, Pietro udì dirsi dalla stessa bocca della eterna Sapienza: « Beato sei tu, Simone figliuolo di Giona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rilevato, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli (2). » Così a Pietro fu conferito il primato non solo di onore, ma ancora di giurisdizione, e Pietro e la Chiesa andranno sempre uniti, nè l'uno si separerà mai dall'altra, come non si separa dall'edifizio la pietra che n'è il fondamento.

E Pietro ebbe anche in vita un saggio della gloria del Redentore ch'egli seguiva con tanta fedeltà, e amava con tanto affetto. Un giorno Gesù sale sul monte Tabor, e seco conduceva Pietro, Giacomo e Giovanni. D'improvviso gli apostoli ne videro il volto trasfigurato splendere al pari

(1) S. Matteo, cap. X. 2. — S. Marco III. 16. — S. Luca VI. 14.
(2) S. Matteo XVI. 16, 17, 18, 19.

del sole, e le vesti candide come la neve. Stavano ai suoi lati Mosè ed Elia e discorrevano con lui. In quella celeste visione è pure ammirabile la semplicità di Pietro che rivolto a Gesù gli domanda il permesso d'innalzare tre padiglioni, uno a lui, uno a Mosè, uno ad Elia, con la lusinga di poter sempre rimanere a contemplare quel meraviglioso spettacolo in un'estasi beata.

« O Signore, buona cosa è per noi lo star qui. » Ma se Pietro non fu esaudito nella sua preghiera, ebbe per altro la fortuna di udire da una voce misteriosa che uscia dalla nuvola pronunziar le seguenti parole: « Questo è il mio Figliuolo diletto nel quale io mi sono compiaciuto: Lui ascoltate (1). » Inoltre in San Matteo trovo un'altra prova del singolare affetto che il Redentore portava a Pietro, a preferenza anche degli altri apostoli. Si doveva pagare il tributo, e a questo fine Gesù Cristo gli ordinò di gettare le reti nell'acqua. Al primo pesce che fu preso, volle che si guardasse in bocca, e vi fu trovata una moneta chiamata statera ch'era quanto bastava a pagare il tributo per due persone. E Gesù disse a Pietro: pigliala, e paga per me e per te (2). Mirabile premura del Signore il quale prendeva così parte anche agl'interessi materiali del primo dei suoi apostoli, non senza un altissimo significato. E a lui eran date da Gesù le più delicate commissioni. Così quando volle il divin Maestro celebrar la Pasqua insieme cogli apostoli, prima della passione, e istituire il sagramento dell'eucaristia, non mandò forse Pietro e Giovanni nel cenacolo a preparar la mistica cena? Ivi il Signore diresse a Pietro quelle bellissime parole colle quali significò che egli in materia di fede non avrebbe errato giammai. « Io ho pregato per te affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. (3) » Or questa infallibilità di Pietro e de' suoi successori così chia-

---

(1) S. Matteo XVIII. 1, 2, 3, 4, 5. — S. Marco IX. 1, 2, 3, 4. — S. Luca IX. 20 fino a 33.

(2) S. Matteo, XVII dal 23 al 26.

(3) S. Luca, XXII. 8, 31 e 32.

ramente espressa assicura la durata alla Chiesa di Cristo fino alla consumazione de' secoli. Potranno alcuni sviati allontanarsene non solo eglino, ma anche i loro Pastori. E che perciò? La Chiesa continuerà ugualmente la sua marcia trionfale attraverso i secoli, e dagli apostati si distingueranno i fedeli poichè questi si trovano insieme con Pietro. E quantunque egli la notte nella quale cominciò la passione del Redentore, lo negasse per ben tre volte, pure il suo peccato non fu d'infedeltà ma di paura (1). Pietro ebbe paura, poichè lo Spirito Santo non era ancor disceso su di lui a tramutarlo in altro uomo ben diverso da quel debole e ignorante Galileo ch'egli era. Pietro peccò; ma appena Gesù ebbe rivolto in lui l'amoroso suo sguardo, ch'egli si sentì scoppiare il cuore dal dolore del suo peccato, e uscito fuori di quella casa, pianse amaramente, e il suo pentimento fu così vero e sincero, che gli occhi presentavano le tracce del continuo lagrimare, tanto erano arrossati; e correvano per le gote solchi profondi. Quando poi ebbe dalle pie donne la notizia che Cristo era risorto, egli per il primo corse al sepolcro a assicurarsi del prodigio, e scorse scoperchiata e vuota la tomba, e i lenzuoli per terra (2). Ma ben presto il suo dolore ebbe un conforto, nel vedere vivo un'altra volta quel Gesù che aveva pianto ucciso, e nell'udirne le parole con le quali prima di partirsi visibilmente da questa terra, lo investiva della sua stessa autorità, facendolo suo vicario: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle » (3).

E allorchè Gesù salito al Padre ebbe mandato lo Spirito Santo nel cenacolo, chi per il primo alzò la voce per le vie di Gerusalemme, se non Pietro? (4). E alla sua prima predica si convertirono tremila Giudei, e miracoli strepitosi accompagnavano le sue parole. Estatici i principi del po-

(1) S. Matteo, XXVI, dal 69 al 75. — S. Marco XIV, dal 66 al 72. — S. Luca dal 54 al 62. — S. Giovanni XVIII, dal 25 al 27.

(2) S. Luca XXIV, 12. — S. Giovanni XX, dal 2 al 6.

(3) S. Giovanni XXI, 15, 16 e 17.

(4) Atti degli Apostoli cap. II, dal 14 al fine.

polo e i seniori non sapevano persuadersi come uomini ignoranti e rozzi così bene discorressero in pubblico, e operassero cose tanto maravigliose.

Avrebbero dovuto quindi aprir gli occhi alla luce che loro sfolgorava viva sul volto; ma gl'increduli ostinati, neppure alla vista dei miracoli, si piegano.

Ciò avvenne in ogni secolo, e avviene tuttora ai giorni nostri. I più strepitosi prodigi confermano la fede nei credenti, ma difficilmente piegano la superba cervice degl'increduli e dei liberi pensatori.

Ma quando alle ingiunzioni dei magistrati che loro ordinavano di tacere, Pietro e gli altri apostoli ebbero dato quella sublime risposta: « Bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini » (1), allora per la prima volta i seguaci di Gesù in un mondo corrotto e schiavo dei prepotenti, alzarono nobilmente la voce per affermare la libertà, la libertà vera dei figli di Dio, i quali non si spaventano per minacce di morte. Nè Pietro può essere di leggieri ingannato, chè è con lui lo Spirito del Signore. Vorrebbero i coniugi Anania e Saffira, convertiti alla fede, far credere agli apostoli di aver venduto tutto il patrimonio, e di averne consegnato loro tutto il prezzo, ma Pietro li rimprovera di aver tentato lo Spirito del Signore con una menzogna, e quei bugiardi cadono ai suoi piedi quasi colpiti da folgore improvvisa (2). Di più si legge negli atti degli Apostoli tanta essere la potenza di Pietro che la sola sua ombra operava portenti, e che venivano portati gl'infermi sulle barelle per le vie e per le piazze, ove Pietro passava, felici se potessero essere da lui adombrati; poichè immantinente si levavano dai letti sani e gagliardi (3). Poi parte conferma nella fede, parte converte le vicine città della Palestina, Samaria, Lidda e Ioppe, e in quest'ultima città alla sua potente preghiera la vedova Dorcade che

---

(1) Atti IV e V.
(2) Atti V, dal 3 al 9.
(3) Atti V. 15.

aveva speso santamente la vita nel vestire i poveri ignudi, risorge da morte a vita novella (1).

E qui comincia per amoroso consiglio della Provvidenza divina a legarsi strettamente la sorte di Pietro con quella di Roma. Fino a quel giorno Pietro aveva predicato a Giudei, ma ora la sua predicazione sarà rivolta anche ai Gentili. E il primo che da lui ascolta la parola di vita è un Romano. Il racconto sublime nella sua schietta semplicità ci è stato tramandato negli atti degli Apostoli: Era in Cesarea un centurione romano di nome Cornelio, ufficiale della coorte Italica ivi di stazione. Costui era *timens Deum*, ossia senza avere accettata tutta la legge di Mosè nè essersi fatto circoncidere, non credeva però più ai falsi iddii del gentilesimo, ma adorava l'unico e vero Iddio, osservandone i comandamenti. Or bene egli ebbe da un angelo l'ordine di mandare a Ioppe a cercare di Pietro, perchè andasse da lui, e lo istruisse nella verità. Nello stesso tempo Pietro in visione scorgeva dinanzi a sè un vasto lenzuolo nel quale erano adunati ogni sorta di animali mondi e immondi, e udì una voce misteriosa dirgli: « Orsù, Pietro, uccidi e mangia. »

— « No certamente, o Signore, Pietro rispose, chè non ho mai mangiato niente di comune e d'impuro. » — E mentre Pietro stava fra sè pensando al significato della visione, ecco che giungono da lui i messi di Cornelio. E allora Pietro comprese che anche a' Gentili doveva egli far conoscere la felice novella, e che Gesù era morto anche per loro. E non solo Cornelio ma coloro che erano della sua famiglia abbracciarono la fede, e furono rigenerati nelle acque salutari (2). Non è mio compito qui discutere se questo Cornelio appartenesse o no alla nobilissima gente patrizia. Altri più dotti di me potranno farlo; a me basta di notare ch'egli fu la primizia di Roma cristiana, e fu battezzato da San Pietro il quale doveva per il primo predicare fra noi la fede di Cristo.

(1) Atti VIII e IX.
(2) Atti X.

E quando Pietro tornò a Gerusalemme, subito gli si presentò l'occasione di esercitare il primato conferitogli dal Signore, e di sciogliere un dubbio sorto in quella Chiesa. Poichè alcuni si scandalizzavano ch'egli giudeo avesse praticato con gentili, e gli avesse alla vera fede convertiti. Ma Pietro i fratelli vacillanti rassicurò con la sua autorità, e da quel giorno gli Apostoli, senza distinzione di nazione, a tutti annunziarono il Messia (1). E quando poi venne più tardi il dubbio in alcuni, se i nuovi credenti dovessero anche seguire le prescrizioni della legge mosaica e circoncidersi, non fu forse Pietro il quale rispose autorevolmente che la legge di Mosè aveva fatto il suo tempo, e che più non dovevano durar le figure, quando venuto era il figurato? (2).

Ma per tante prodigiose conversioni si turbò Erode Agrippa, e per far piacere agli ostinati Giudei, fe' gettar Pietro in un carcere. E il sacro testo osserva che orazione continua facevasi a Dio dalla Chiesa per lui. Si trovava egli nella più difficile condizione legato con due catene in mezzo a due soldati, e altre guardie custodivano la porta della prigione. Non vi era dunque alcuna speranza per lui; ma ciò che è impossibile agli uomini, è del tutto facile a Dio. La maravigliosa liberazione di Pietro così è raccontata dal sacro testo: « Ed ecco che sopraggiunse un angelo del Signore, e splendè una luce nella prigione; e l'angelo percosso Pietro nel fianco lo risvegliò dicendo: Levati su prestamente. E caddero dalle mani di lui le catene. » E i soldati e Erode Agrippa ebbero la sorpresa di trovar l'indomani vuota la prigione (3). Ma quando si furono gli Apostoli separati disperdendosi per il mondo, Pietro stabilì la sua prima cattedra in Antiochia, città pagana, metropoli della Siria, e forse allora là più grande e la più importante città dell'Asia. Ivi egli, secondo l'opinione dei più, dimorò sette anni, e, dopo aver lasciato ad Evodio il go-

(1) Atti XI.
(2) Atti XV.
(3) Atti XII dal 3 al 18.

verno di quella Chiesa, ispirato da Dio, stabilì di venire a piantare qui in Roma la cattedra di verità, impresa che doveva sembrare stolta ai sapienti del mondo (1). Era veramente Roma la Babilonia di quel tempo, come Pietro stesso l'ha chiamata nella sua prima lettera (2). Qui il centro della superstizione gentilesca, qui la tirannide più spietata, qui schiavi di tutti i paesi che servivano alle libidinose voglie di ricchi disumani, padroni della vita e della morte di migliaia di uomini dalle leggi stesse considerati cose, non persone. Una plebe briaca, ignorante e disoccupata empiva i fori ed i teatri, di null'altro paga se non del pane a lei prodigato a spese delle province, e dei giuochi circensi e dell'anfiteatro ove si scannavano i gladiatori per sollazzare i discendenti dei Cincinnati e dei Fabrizi, troppo degeneri dai loro avi liberi e virtuosi. E Pietro concepisce il disegno di abbattere l'idolatria, di farne la metropoli di un impero molto più grande di quello dei Cesari. Eppure, o Signori, l'ardito disegno di Pietro assai presto divenne una realtà. La impudica Babilonia divenne la città di Dio, purificata dal sangue dei martiri, la città santa, la città eterna.

Era imperatore allora Claudio, che si faceva guidare dall'arbitrio di vili liberti e dal capriccio di una Messalina e di un'Agrippina, delle quali non so se il mondo abbia visto giammai donne più scellerate e nefande. Adunque Pietro, dopo di avere sparso il seme dell'Evangelo in gran parte dell'Asia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia Minore e nella Bitinia, stabilì la sua sede in Roma (come sembra nell'anno 42 dopo Cristo), e da quell'anno cominciano i venticinque anni di suo pontificato romano fino al 29 giugno del 67, quando conseguì la palma del martirio.

Fin dai tempi di Pompeo era venuta a Roma una colonia di Ebrei ad abitare il Trastevere. Ivi Pietro ebbe il

---

(1) *Annali ecclesiastici* del Baronio, anni di Cristo 43 e segg. — Cantù, *Storia universale*, X ediz. lib. sesto, cap. VII. — Bollandisti 29 giugno.
(2) I lettera di San Pietro, V, 13.

primo soggiorno fra' suoi connazionali, de' quali per altro non si convertirono tutti, ma quelli che rimasero ostinati nella loro infedeltà, suscitarono turbolenze e rivolte contro i loro fratelli che credevano in Cristo, di guisa che Claudio, il quale non era capace di giudicar la questione, cacciò tutti da Roma e giudei e cristiani. Lo afferma Svetonio nella *Vita di Claudio* con le seguenti parole: « *Judaeos, impulsore Chresto assidue tumultuantes, Roma expulit* » (1). Lo storico, che non conosceva la nuova religione, scrive pur male il nome santissimo di Gesù Cristo, sebbene più tardi, quando parla della persecuzione di Nerone, abbia saputo scrivere bene il nome di *Christiani*. Ora il Cresto di Svetonio è senza dubbio Pietro il vicario di Cristo, il quale ne predicava la fede. Anche Pietro allora fu costretto di partire, ma vi lasciò Lino che lo sostituisse nel magistero, quello stesso che gli successe poi nel Pontificato.

Secondo la tradizione, innumerevoli sono i paesi nell'Occidente percorsi dal Principe degli Apostoli, e da lui santificati. Ma mi contenterò di accennarne alcuni soltanto. Fu da lui visitata Terracina ove creò vescovo Epafrodito. Percorse la Sicilia e l'Africa. In moltissime contrade poi mandò vescovi, nelle Gallie Marziale, Ermagora, Materno, Valerio, Sisto ed altri, nella Germania Eucario, Egisto e Marziano, nelle Spagne Torquato, Secondo, Cecilio; ma vi sarei di tedio, se tutti li volessi nominare.

Basti dire che pur nella Britannia avrebbe inviato secondo alcuni a predicar la parola di Dio, sebbene con certezza nol possiamo affermare. Non è però inverosimile, se si osserva che allora le armi vittoriose di Claudio e dei suoi luogotenenti una gran parte di quell' isola ridussero a provincia romana. Ma che dir dell' Italia nostra? Si può dir che tutta ricevesse per Pietro il lume della fede. Chè oltre Terracina altri luoghi pur la tradizione accenna da lui visitati; ma in ogni modo mandò Apollinare a Ravenna, Rufo e Prisco a Capua, Asprenate a Napoli, un Marco non l'evangelista agli Equicoli, a Nepi Tolomeo, Romolo a Fiesole,

(1) Svetonio nella *Vita di Claudio*, XXV.

Paolino a Lucca, a Verona Euprepio, a Padova Prosdocimo, a Pavia Siro, a Aquileia prima Marco l'Evangelista e poi Ermagora. Anzi vuolsi da alcuni che l'evangelio di S. Marco fosse scritto per ordine di Pietro in latino, affinchè potesse meglio esser compreso in Italia e nell'Occidente. Ma dopo tanto peregrinare era tempo che Pietro tornasse alla sede a lui destinata dalla provvidenza.

Morto Claudio, i Giudei e i Cristiani poterono tornare in Roma, avendolo permesso Nerone che gli era succeduto nell'impero (1). Ma questa belva in forma umana la sua condiscendenza mutò ben presto nella più atroce persecuzione. Narra Tacito (2) come sotto il consolato di C. Lecanio e di M. Licinio avvenisse in Roma uno spaventoso incendio che la distrusse in gran parte. La voce pubblica l'attribuiva a Nerone, ed egli per togliere da sè quest'accusa ne incolpò i cristiani odiati dalla plebaglia cui con la santa vita rinfacciavano i costumi rotti ad ogni nequizia. Lo stesso istorico niente benevolo per i cristiani afferma che di tal delitto erano innocenti. E la persecuzione si svolse terribile nei giardini vaticani dell'imperatore, ove alcuni vestiti di pelli di fiere venivano sbranati dai cani, altri crocifissi, ed altri tramutati in fiaccole ardenti illuminavano gli spettacoli notturni. Ivi Nerone in abito di cocchiere si deliziava a contemplar la carneficina, che secondo Tacito destava il compianto, perchè quello scempio si giudicava non fatto a pubblica utilità, ma per soddisfare la squisita barbarie del solo imperatore. Se non che delle parole di Tacito quelle che a me han fatto maggiore impressione, sono *multitudo ingens*. Un'immensa moltitudine di cristiani fu mandata al supplizio. Tanto adunque era stata efficace la parola di Pietro, che in pochi anni la religione di Cristo aveva qui trovato innumerevoli proseliti fra ebrei e pagani, ma specialmente fra questi che con maggiore ardore avevano abbracciato la fede novella, tanto da meritar da San Paolo il titolo di Santi, quando prima di esser qua condotto pri-

(1) Secondo il Baronio nel 57 di Cristo, primo di Nerone.

(2) Tacito negli *Annali* libro XV, 44.

gioniero, scriveva loro: *Fides vestra annunciatur in universo mundo*, e in fine della lettera: *Vestra obedientia in omnem locum divulgata est* (1).

Ma ov'era Pietro nel tempo della persecuzione? Che egli qua accorresse a consolare i fedeli della sua Chiesa prediletta, e che qui si trovasse insieme con San Paolo suo compagno di apostolato e di martirio, non si può mettere in dubbio se non da chi abbia dato a prestanza il cervello. Ora a me giova esporre una mia opinione che varrà quanto può valere, ma sentendola nel profondo del cuore non posso fare a meno di esprimerla. Tacito (2) narra che nel 58 si disseccasse il fico ruminale, e che nel popolo si destasse apprensione per tal fatto che i Romani dubitavano indizio di sciagura. Secondo la tradizione era rimasto verdeggiante per circa otto secoli e mezzo, quanti n'eran corsi dalla infanzia di Romolo e Remo. Ebbene: piace anche a me di prendere l'augurio per vero. Sì, l'albero che ricordava il fondatore di Roma pagana inaridiva; poichè era qua tornato il nuovo Romolo il quale sopra le rovine della corrotta città doveva edificarne una nuova che avrebbe mandato non più le sue legioni a insanguinare il mondo, ma i banditori della divina parola a convertirlo. E lo stesso Tacito aggiunge che il popolo poi si riconsolasse, quando l'albero rinverdì. Non potrebbe dunque essere proprio questo il tempo del ritorno di S. Pietro a Roma?

Svetonio inoltre, senza volerlo, convalida la tradizione ecclesiastica quando ci narra di un mago che pretese volare al cielo quale Icaro novello, ma che sconciamente caduto, imbrattò di sangue perfino la veste di Nerone (3). Non è questa una bella testimonianza di un pagano scrittore della caduta di Simon Mago che pretendeva ciurmare coi suoi diabolici portenti la corte e il popolo stolto e ignorante, ma che alle preghiere di Pietro abbandonato dal suo demonio tutelare, perdè l'arte e la vita?

(1) Lettera di S. Paolo ai Romani, cap. I, 7, 8, XVI, 19.
(2) Tacito negli *Annali* XIII, 58.
(3) Svetonio nella *Vita di Nerone*, XII.

E Nerone che nei maghi e nelle concubine profondeva tesori, fece rinchiudere Pietro nel carcere Mamertino (1). Ivi ebbe per compagno Paolo, ancor lui arrestato per aver persuaso una cortigiana dell'imperatore ad abbandonar la vita impudica dandosi a Cristo.

Tralascio di descrivere le conversioni avvenute in quel sotterraneo illuminato dal sole di verità e di giustizia, il prodigioso scaturir dell'acqua dalla quale furono molti rigenerati. Se non che era giunto per Pietro non già il giorno dell'ignominia, come credettero stoltamente i pagani, ma quello del trionfo. Difatti egli presso la via Trionfale in Vaticano, ebbe la sorte di morir sulla croce, col capo volto all'ingiù (2), e la pietra che doveva essere il fondamento della Chiesa che si sarebbe estesa per tutta la terra, fu collocata per sempre su quel colle avventuroso, e gli uomini, il tempo, le forze di abisso non la smossero giammai, nè la smoveranno di posto.

O signori, ogni volta che io entro nella splendida basilica in Vaticano, par che alla mia fantasia si appresenti la maestosa figura di San Pietro raggiante di luce, e intorno intorno migliaia e migliaia di uomini e di donne di tutte le condizioni e di tutte le età e che mostrando la palma del martirio, gridino: Ecco, siamo noi la *multitudo ingens*, le primizie della Chiesa Romana. Da noi i posteri appresero ad amar Cristo e a ubbidire a Pietro e a' suoi successori nella cattedra infallibile di verità. — E Pietro stesso nella sua seconda lettera nella quale accenna alla persecuzione e alla prossima sua morte, ha promesso che la sua protezione non verrà mai meno (3). E in vero quale utilità ne sarebbe venuta alla Chiesa, se il primato di giurisdizione e la infallibilità, a Pietro soltanto fossero stati accordati, e non già ai suoi legittimi successori?

La sua tomba adunque è il maggior tesoro che Roma

(1) Secondo il Baronio nel 68 di Cristo, chè egli anticipa di due anni il principio dell'era volgare.

(2) Secondo il Baronio nel '69 di Cristo. — Arcadia, nov. 1893, p. 817.

(3) Seconda lettera di S. Pietro I, 14 e 15.

possiede, poichè per lui Roma ha acquistato un impero molto più esteso e duraturo che quello sottomesso con le armi.

Ma v'è di più. Noi Romani abbiam la gloria di avere qui nel Vaticano non solo le ceneri di Pietro, ma Pietro vivente nel suo successore. Non c'importi il suo nome: comunque egli si chiami, noi in lui dobbiam raffigurare la persona di Pietro che rimarrà sempre con noi. Perocchè ben disse l'Alighieri di Roma e del suo impero che

> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero (1).

Per lui, Cristiano e Romano son divenuti sinonimi; se Cristo pure, secondo l'enfatica espressione del divino poeta, è Romano (2), poichè non è Cristiano chi al Pastor della Chiesa, che è Pietro, non piega l'intelletto e la volontà. Con quanta evidenza ci dimostra questa verità il medesimo Alighieri, quando stando egli in sul lido misterioso della montagna del Purgatorio, scorge venir da lungi veloce il vascello guidato dall'Angelo con le anime dei fedeli morte in grazia di Dio? (3) Ebbene quelle anime si sono imbarcate presso Roma

> Dove l'acqua del Tevere s'insala

perchè furon congiunte in una fede con Pietro, perchè a Pietro ubbidirono. Deh! spunti presto il giorno fortunato, quando coloro che pure pretendono di adorar Cristo senza la guida di Pietro, riconoscano il loro errore! Quel giorno vi sarà un solo ovile e un solo Pastore.

Giuseppe Biroccini.

---

(1) Dante, Inferno, II, v. 23 e 24.
(2) Purgatorio, XXXII, 101 e 102.
(3) Purgatorio, II, v. 101.

L'epigrafe blasfema del museo Vaticano

(Continuaz. e fine, ved. fascicolo preced.)

§ XIII. — Confronti con epigrafi greche.

Non avremmo voluto uscir dal campo della latinità nelle nostre osservazioni; ma fu creduta appartener all'Italia (1) l'epigrafe, ove son le due braccia similissime a quella di Procope.

È dedicata dagli orfani alla loro madre Capitolide, e legge così, colle necessarie emendazioni:

	braccio e mano destra	*ΟΥΝΟ*	*braccio e mano sinistra*	
ΜΑ CΟΙ		*ΚΑΠΙΤ*		*ΩΛΙΣ*
ΘΣ ΟC Ε		*ΝΕΡΓΟΥ*		*Δ ΕΤΙ ΕΠΕ*
ΤΑΙ ΠΑΡΕ		*ΧΩΝ Τ*		*ΑC ΝΟΟΥ*

ΧΑΡΙΤΑC ΦΑΙΝΙΠΠΟC ΚΑΙ ΚΑΠΙΤΩΝ

ΚΑΙ ΜΑΡΚΕΛΛΟC ΠΑΙΔΕC ΟΡΦΑΝΟΙ ΟΙ ΟΔΥ

ΡΟΜΕΝΟΙ ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ

Il nome di te è Capitolide. Il Dio (2) *che elargisce le grazie dell'animo, tocchi, in sorte ancora (dopo morte) a chi fu operoso — Gli orfani figli Fenippo Capitone e*

---

(1) Gruter. *Inscr.* MCXXIX. 1.

(2) Qui notiamo appellarsi $\overline{ΘΣ}$ o *ΘΕΟC* « Deus » la divinità come nel marmo di Procope. Si osserva da taluno che nell'epigrafe greca è scritto *ενεργον*, ed i chiosatori dicono doversi leggere *ενεργων*. In un esemplare, dal Paciaudi (*l. c.* XVII) visto a Ferrara, si legge *εξεργων*, e di poi un *επι*, invece di *ετι*, e *χαρμιας* invece di *χαριτας;* non tutte lezioni attendibili. Come non lo è quella *ΝΟΤΟΥ* per *ΝΟΟΥ* o *ΝΟΥ* del Grutero; mentre, o il *ΤΟΥ* fu anteposto a *ΝΟΥ*, ovvero il *Τ* è il segno dell'accento in *ΝΟΟΥ* od altro. Dopo ciò non par molto lodevole la restituzione e versione del Paciaudi (n. XVIII) che per quel *ΝΟΤΟΥ* ci vorrebbe indicare le *Isole Fortunate.* V fu chi volle qui leggere *ΒΙΟΤΟΥ*.

Nello studiare paleograficamente l'esemplare più antico datoci dal Gru-

Marcello nel dolore (posero) per memoria alla loro dolcissima.

In queste parole il dolore è tutto rassegnato, e tutte corrette le espressioni, che quasi si potrebbero attribuire a cristiani. Lo stesso simbolo delle braccia elevate potrebbe interpretarsi per un atto pio, come diceva Euripide parlando di Eléna, che fa la preghiera a Giunone e dice:

Αἰτούμεθ' ὀρθὰς ὠλένας πρὸς οὐρανόν
ῥιπτοῦνθ' ἵν' οἰκεῖς ἀστέρων ποικίλματα

« Supplichiamo spingendo le braccia diritte verso il « cielo, ove tu abiti tra le varietà degli astri ».

Altrove (1) il medesimo diceva *θεωσεβὴς δ ἡμῶν τις ἀνεχε χεῖρας καὶ προσεύξατο...* « e chi poi era di noi più « pio, levava le mani e pregava ».

---

tero sulle schede Busbequiane non possiamo ometter di notare che la scorrettezza delle lettere e loro forme e segni irregolari non ci fan sicuri del vero originale, il quale deve credersi di epoca non classica. L'originale sembra far leggere *ΕΝΕΡΓΟΥ ΔΕΠΙΠΕΙΕ*, mentre pare debbasi leggere *θεος ενεργου δ' ετι επεται*, significando: *Iddio che gli da i premi dell'animo παρεχων τας τον νοου χαριτας tocchi in sorte* (dopo la morte) *a chi fu operoso*. Ciò sembra far parallelo col detto di Teognide (presso il Budeo) *Ανδράσι τοῖς ἀγαθοῖς ἕπεται γνώμη τε καὶ αἰδώς. Agli uomini buoni tocca in sorte* (tien dietro) *fama e rispetto*. Il medesimo scrisse: *Παύροις ἀνθρώπων ἀρετὴ καὶ κάλλος ὀπηδεῖ. A pochi degli uomini tocca in sorte e virtù e bellezza*. Quinci il *ΝΟΤΟΥ* andrebbe escluso, giacchè il segno della *Τ* dev'essere negletto. Gli errori di scrivere *ΚΕ* in vece di *ΚΑΙ*, e *ΦΕΝΙΠ...* invece di *ΦΑΙΝΙΠ...* e *ΠΕΔΕC* invece di *ΠΑΙΔΕC* nelle antiche copie, mostrano la poca abilità del quadratario.

Nel *Corpus Inscr. Graecarum* n. 4116 si legge l'epigrafe con alcune diversità ed annotazioni, che possono consultarsi. Seguendo l'esemplare, che fu creduto fac-similare, ci attenemmo alla riferita versione. La parola *ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ* sostiene il nome *Capitolide* madre e non *Capitone* padre. Al nostro speciale argomento osserviamo che il Boeckh non disse giustamente *In spatiis manus appictae sunt sublatae*, riferendosi ad altra epigrafe la quale ha le sole mani. Qui dovea dire delle braccia. Si disse trovata tra Ancira ed Amasea; il sapore del dettato non è alieno dalla latinità. Altri ne potrà trattare di proposito.

(1) In *Iphigenia*.

E lo stesso Omero (1) introduce Priamo addolorato che vuol recuperare il cadavere del suo Ettore e dice:

Ἐσθλὸν γὰρ Διὶ χεῖρας, ἀναίσχεμεν αἴκ' ἐλεήσῃ

concludendo che « egli è pur bene sollevare le mani a « Giove, che abbia pietà ».

Si trova un altro monumento greco colle due mani (2) scolpite allato di una donna c'ha un ben ornato vestito




ΚΟΡΝΗΛΙΑ
ΛΕΥΚΙΟΥ
ΒΡΗΣΑΙΙΣ

sulla quale epigrafe è il nome di *Cornelia di Leucio Briseide*. Vedi le annotazioni nel *Corpus Inscr. Graecarum* (vol. II, n. 2042).

Le due mani elevate sopra un bassorilievo che rappresenta l'addio di due personaggi, son state occasione al lodato opuscolo del Paciaudi (3). In questo bassorilievo evvi una semplice scritta greca,




ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΤΗΤΟΥ
ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ

---

(1) Iliade, libro *Ω'*.

(2) In un'epigrafe greca che si leggeva nel tempio di Esculapio a Roma (Hansenivs. *De iuram. veterum*, c. XIII apud Graevium *Thes.* t. V, col 833: Kaibel, Insr. gr. 966) si dice che un cieco giurava ponendo le cinque dita sull'ara e levando la mano, la quale era portata di poi sopra i propri occhi infelici:

ΚΑΙ ΘΕΙΝΑΙ ΤΟΥΣ ΠΕΝΤΕ ΔΑΚΤΥΛΟΥΣ ΕΠΑΝΩ ΤΟΥ ΒΗΜΑΤΟΣ ΚΑΙ ΑΡΑΙ ΤΗΝ ΧΕΙΡΑ ΚΑΙ ΕΠΙΘΕΙΝΑΙ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΙΔΙΟΥΣ ΟΦΘΑΛΜΟΥΣ

(3) *Diatribe...* 1751. L'originale si vede nel museo di Catajo presso Vicenza. Vedi Dutsetke e Cavedoni su quel museo p. 58.

sulla quale dottamente ragiona l'autore: e di che non è qui luogo più oltre trattare dopo segnalato il gesto delle mani dei due personaggi, e più quelle due mani espresse sul bassorilievo come in altri monumenti già indicati. Ciò però giova a commentare la scoltura interposta alla nostra epigrafe.

Concludendo pertanto questi confronti degli epitafi greci, ognun vede quanto debba intendersi diversamente e non irreligiosa l'elevazione delle due braccia o mani, che in questi si vede, contrariamente a quella della riferita memoria di Procope.

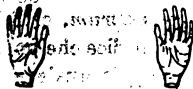
§ XIV. — Confronti in documenti semitici.

Si veggono pure in molti monumenti di popoli di origine fenicia cotesti segni, ed a prova basta rimandar l'erudito ai disegni che nobilmente sono raccolti nel *Corpus Inscriptionum semiticarum* (1). Ed anche su di ciò si può pure ben consultare anche l'Euting nelle sue *Inscriptiones Punicae*.

Un tal segno non solo si vede nelle arcaiche sculture dell'Africa nordica, ma eziandio dell'Asia e di altrove (2), non esclusi i monumenti ebraïci ed indiani. Laonde il dotto Gesenio nel suo celebre *Thesaurus* (3) ci dice: *Cum in nonnullis cippis sepulcralibus in ruinis veteris Carthaginis manus elata compareat, hoc cipporum emblema isti Hebraeorum usui cognatum putes.* E soggiunge che perciò

---

(1) Opera splendida pubblicata a Parigi nel 1885. Indichiamo alcuni di siffatti titoli che posson vedersi nella parte I. *Inscriptiones Phoeniciae* ai numeri 183, 199, 210, 240, 257, 259, 267, 275, 282, i quali hanno al di sopra scolpite le due mani, così:



(2) Vedi Gesen, *Monum. Phoenicia*, tab. 16, 17, 174.

(3) *Thesaurus philologicus criticus etc.* pag. 568, e non 368 come alcuni indicarono.

tali cippi soleansi appellar le *mani*. Ciò fù osservato pur dall'Hamakero (1), aggiungendo che appunto quel segno li dichiara sepolcrali. Ma ripiglia il Gesenio a dire come, piuttostochè quale un simbolo funebre, si debba creder questo quale un segno di preghiera; e perciò ivi sia posta la scoltura di quelle mani aperte: *Mihi contra, manus illa elata precantis adorantisque esse videtur.*

Egli medesimo poi volle notare che un simile emblema riconobbe ne' monumenti indiani (2); come anche presso gli Egiziani fu pur rituale il gesto delle mani (3).

Questo breve cenno basta a far vedere, che la preghiera del defunto diretta alla divinità fu quasi universalmente per tal modo espressa in molte nazioni, donde facilmente derivò anche ai greci e romani del paganesimo, e fu ben accolta nel simbolismo cristiano delle catacombe, che ci presentano tante volte il defunto orante colle mani spante e le braccia elevate.

Un siffatto atteggiamento delle mani venne poi eziandio nelle ceremonie liturgiche, come vediamo nei vari riti cristiani insino a noi. E qui potremmo anche opportunamente notare, come confermanti l'orientalismo di una tale elevazione delle mani, alcuni riscontri della bibbia. Ma ci restringiamo a quel passo di David che dice di quell'atteggiamento come di un sacrificio della sera: *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum* (4). Nella bibbia stessa leggiamo, come molto più anticamente quella elevazione si fosse un modo di solenne protesta. E perciò quando ad Abramo (5) il re di Sodoma volea cedere ogni cosa, salve le vite; il patriarca dichiara solennemente che nulla

(1) *Diatribe de monumentis Punicis*, p. 20.

(2) L. c. *Moneo illud emblema etiam in monumentiis indicis a me visum esse* (Cf. l. c. *Monum. Phoenicia*).

(3) V. Tomassini, *Manus aeneae Cecropii votum referentis dilucidatio*, presso Gronovio, *Thes. graec. antiq.* Tom. X, p. 657.

(4) Salm. CXL, v. 2.

(5) Genes. cap. XXIV, v. 21. *Da mihi animas, caetera tolle tibi. Qui respondit: Levo manum meam ad Deum.... quod non accipiam*

gli avrebbe toccato. E per dar di ciò la più grande assicuranza, fece atto di levare le mani al cielo.

Presso Daniele (1) eziandio leggiamo anche nel testo della versione latina: *cum elevasset dexteram et sinistram suam in coelum, iurasset per viventem in aeternam*. Il che bene conferma quanto sopra dicemmo pel gesto che accompagna il giuramento.

Discorrendo poi di un tal gesto delle mani levate al cielo e del loro significato, non dobbiam passarci dal ricordare il bel lavoro archeologico della rilodata Lovatelli (2). Tra le molte erudite e giuste osservazioni a cui rimandiamo, ella dice: « Il gesto delle mani aperte e supine « verso il cielo *(manus supinae)* era proprio della preghiera « e dell'adorazione, secondo che è reso cognitissimo da « molti monumenti e luoghi di scrittori. A me basterà soltanto allegar Quintiliano, il quale enumerando i diversi « movimenti della mano che accompagnano e sostengono « la declamazione, ricorda pure l'atto al tutto speciale di « chi fa voti agli Dèi, che consiste appunto nel serrare o « incurvare lievemente la destra: *Manus leviter pandata* « *voventium est.* »

§ XV. — **Riscontri diversi.**

Dopo averne già molti dichiarati di siffatti riscontri, potremmo certamente desistere senza dire di altri ancora, che ci vengono da diverse fonti di letteratura e di arte riguardo all'espressiva rappresentanza delle braccia e mani elevate; però non ci vogliam passare di accennarne almeno taluni.

E primo sia quello scultoriamente poetizzato dal nostro Alighieri, quando ci descrive la rabbia del pistoiese Vanni Fucci:

---

(1) Proph. Daniel. cap. XII, v. 7.

(2) Nella sua *Miscellanea archeologica* 1891, pubblicò la trattazione *Di una antica mano votiva*. Il pregiato lavoro avea già visto la luce nei *Monumenti antichi* pubblicati dalla R. Accademia de' Lincei, vol. I.

ladro, alla sacrestia di belli arredi. (1)

ma non discoperto in vita. Tuttavia egli non se ne cela a Dante, che il trova tra ladri, e non dissimula la furiosa rabbia di esser da lui riconosciuto, lì in pena eterna per sua ladreria. Nell'impeto della passione leva ambedue le braccia con i pugni chiusi minacciando il poeta, che così cel descrive (2):

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche
gridando: Tolle Dio; che a te le squadro.

Sarebbero poi moltissime quelle che s'incontrano in altri scrittori di prosa o di verso, sia nella nostra, sia nelle altre letterature. Qui ci basti accennare talune delle celebri nelle arte figurative.

Del terribile Buonarroti basti indicare la grande opera del Giudizio finale, ove tra le altre figure, anche leva il braccio ultore quella del terribile vindice supremo di ogni giustizia.

Nelle pitture del Sanzio ricordiamo il demoniaco della Trasfigurazione, e quelle delle Loggie Vaticane ove son rappresentati i fatti biblici della scaturigine delle acque nel deserto, e l'adorazione al vitello d'oro. In questa è un supplicante a mani alzate che fu bellamente imitato dal Trevisan nel quadro del miracolo di Bolsena. La figura del Trevisan colpì per tale viva espressione la mente di madama di Stahel (3), che ne scrisse nota speciale.

Anche lo Zampieri nelle pitture di Grottaferrata lo imita con qualche varietà eziandio nel gesto delle braccia del suo celebre indemoniato.

E ci piace pur ricordare il dolore così espresso nel

---

(1) *Div. Com.* cant. XXIII dell'Inferno.

(2) Ivi Canto XXIX. Notiamo che nelle figure del celebre Codice Urbinate 365 quest'atto del Fucci è bellamente espresso. Le due braccia nervose distese in alto sembrerebbero assai simili a quelle del marmo di Procope, se avesser le mani aperte: il che non si potea fare qui dal pittore, ove la minaccia era di *squadrar le fiche* contro il poeta.

(3) Vedi nella *Corinna* ossia l'*Italia*. Tom. IV, l. 8, c. 3.

quadro del Caravaggio rappresentante la sepoltura di Gesù, che si vede nella Pinacoteca e riprodotto in musaico nella Basilica Vaticana.

Frequente eziandio è quell'atteggiamento nelle sculture. Anche nell'arte antica abbiamo molti esempi come è a vedere pel dolore di Niobe (1), Oreste, Ero e Didone, effigiato in marmo oppure in colori nelle pitture. Ciò anche si vede in altre belle espressioni di prepotenti affetti.

Porsero grande subbietto a tale atteggiamento eziandio nell'antichità il ciclo de' Titani e di Ercole, i racconti omerici e storici di ogni sorte, che si prestavano ad esser espressi bellamente nelle varie arti rappresentative.

Nel Museo di Berlino si ammira la statuetta appellata del *piccolo orante* (2) colle braccia sollevate, che veramente è un gioiello dell'antica arte scultoria.

Ognuno comprende quanto facilmente debbansi trovare quasi ad ogni piè sospinto nelle figurazioni di ogni epoca e di ogni arte (3) tali atteggiamenti, che sono tanto connaturali ad esprimere le forti emozioni.

---

(1) Non lasciamo di segnalare una siffatta statua muliebre che si conserva nel Museo Chiaramonti (scomp. VIII) al Vaticano, che viene molto stimata e si crede rappresentare una Niobide. Il Nibby (*Guida di Roma*, p. 431, ediz. XI, 1894) dice che si crede opera di Scopa o di Prassitele e condotta sul far dell'Iride, scolpita da Fidia. Di queste poi si conservano alcune figure nel Museo di Firenze, *Gall. di Fir.* ser. IV.

(2) Di questa esiste in Roma un bel gesso nella Villa Albani. Giova riferir in proposito quanto gentilmente ce ne scrisse il lodato ch. D.r Hülsen: « Della celebre statua del Museo di Berlino detta l'*Adorante* ha ragionato « il prof. Conze nel Jahrbuch del nostro Istituto (Germanico) an. 1886, « p. 1 e seg., dimostrando che le due braccia della figura sono di restauro « moderno: per il viso, restauro antico. Egli accenna specialmente a due « monumenti: una patera dipinta del *British Museum* ed una moneta di « Pertinace (Eckhel XV, VII, p. 144: Cohen *Monnais imper.* III, p. 395), « Il desiderio da lui espresso è *che una volta si dia un ragguaglio metodico sopra l'uso del gesto delle due mani alzate presso gli antichi* (pag. 12). « Ora sarà appagato dalla sua dotta Memoria ». Si ringrazia il dotto e gentil professore per tal cortese conclusione.

Ancora il Bonamici ricorda taluni monumenti colle *mani levate* nella descrizione del gabinetto dell'arcivescovo di Ravenna.

(3) Se ne trovano anche nelle medaglie, vasi ed altri oggetti di piccola mole e di minuto lavoro.

§ XVI. — Delle copie dell'epigrafe.

Ma ritornando più dappresso al nostro marmo, vediamo che l'originalità del monumento non solo lo fece ritrarre a disegno da vari raccoglitori di epigrafi, (1) come dicemmo; ma bensì sappiamo che se ne fece qualche solido fac-simile.

Forse può sospettarsi che tale fosse quello che vide il Ferrarino *in vase fictili ornato* (2); ma all'infuori di una tale indicazione non abbiamo altre prove.

Così pure riprodotta può credersi che l'avesse veduta il Belloni che scriveva verso il 1521, quando ci riferisce questa epigrafe tra i *titoli* (3) raccolti a Trieste; giacchè nel suo mss. ora della Marciana (192 cl. XIV L.) a carte 57 questa si legge tra la raccolta intitolata: *Tergesti civitatis antiquitates.*

Ma è fuor di dubbio che ne esistesse un esemplare in marmo nella città di Mileto; giacchè l'erudito Scarfò ne fece soggetto di una speciale trattazione (4) e ce ne diè l'incisione a fac-simile presa dal marmo stesso, affisso nel muro della chiesa della Trinità a Mileto in Calabria, ove egli si trovava.

Nel *Corpus I. L.* (5) si notò che potea credersi quest'esemplare fatto *ex fraude aut ex exemplo novicio.* Il Paciaudi appose a colpa dello Scarfò il non conoscer l'esemplare di Roma; ma la cosa non è così, poichè egli registra l'esemplare stampato presso il Grutero (6),

---

(1) Vedi pure il Pistolesi nel suo *Vaticano* illustrato t. III, p. 14 che riferisce abbastanza bene la nostra epigrafe.

(2) Nel citato mss. della Bibl. Naz. di Parigi al fol. 136 si legge l'indicazione di cui già parlammo sopra al § IV.

(3) Così nel mss. citato; ma si può credere una svista, giacchè nel mss. stesso carta 49 si riferisce la stessa epigrafe come esistente *Romae;* se pur non voglia credersi che ciò confermi l'esistenza di un altro esemplare anche a Roma.

(4) Lo scritto è pubblicato con altri nel 1739 a Venezia in una relazione epistolare ai compilatori del *Journal des Trevaux*, col titolo: « Annotazioni sopra un'iscrizione sepolcrale » alla pag. LXXXI.

(5) Vedi nota 1 all'art. VI.

(6) L. c. dice: « Nel tomo II, p. 1, pag. 820 delle Romane iscrizioni di Giano Grutero trovo la stessa stessissima, ma perchè variata nelle mani

Senza entrare ne' confronti che lo studioso può vederne nelle opere indicate, basti qui indicare la spiegazione del perchè ivi si trovasse.

Dalle memorie risulta che nel secolo XVII, precedente allo Scarfò, ebbe cura di quella chiesa della Trinità un erudito P. Calcagni (1) da Recanati, il quale ivi portò da Roma molte iscrizioni, È da credere che tra queste fosse pure una copia di quella di Procope; giacchè i negozianti di antichità han sempre avuto il vezzo di farne riproduzioni e fac-simili, non tanto per istudio scientifico, quanto per istudio di lucro (2): studio non mai dismesso, se pur non vogliam dire che sia col tempo molto progredito, mentre tanto ha moltiplicati gli oggetti falsi.

Ma per completar la storia di quel marmo a Mileto, dobbiamo notare, che ne' tremuoti del 1783 tutto l'edifizio fu distrutto, e le pietre furon lasciate in balìa di quei che colà rialzarono altri edifizi; e specialmente fecer servire i marmi a far calcina, come ci attestarono due eruditi prelati di que' luoghi: il Taccone-Gallucci (3) che scrisse della città sua patria ed ora è vescovo di Tropea, e il De Lorenzo (4) che lo è di Mileto stessa. Così quell'esemplare è andato perduto.

---

ivi disegnate senza il braccio intiero... » E di vero così veggonsi nella stampa gruteriana disegnate soltanto le mani.

(1) Era questa una badia autonoma detta *nullius dioeceseos*, che aveva i commendatari. Il detto Calcagni pubblicò l'*Historia chronologica abatiae SS. Trinitatis Mileti* nel 1698 in Messina.

(2) Vedi la nostra memoria sopra *Un'epigrafe metrica di Calabria*, ove si parla di un titolo sepolcrale ad un'*Ephyre*, che sembra trascritto da altro più antico.

(3) Questo chiaro istoriografo di Mileto sua patria, mi scriveva: « L'*e-* « *pigrafe* PROCOPE era affissa alla tribuna del gran tempio della SS. Trinità « a Mileto, e la trascrisse il MURATORI (*Thesaur.* cl, XX. n. 9). Quel tempio « fu interamente distrutto nel terremoto del febbraio 1783, e la lapide si è « perduta. Se ne fa cenno nella monografia di Mileto da me compilata « nel 1881... Lo SCARFÒ basiliano di Mammola (dioc. di Gerace) fu rettore « del Seminario di Mileto nella prima metà del secolo scorso. Credo poi « che il religioso molto erudito citato dallo Scarfò sia il gesuita P. Diego « Calcagni da Recanati, che fu vicario della Badia... »

(4) Questi tra le altre cose mi scriveva; « Quel marmo fu probabil- « mente, come altri, bruciato per farne calce nella ricostruzione della città. »

§ XVII. — Conclusione.

Da quanto abbiamo sinora trattato, vuoi nell'esame materiale e critico dell'epigrafe blasfema, vuoi in quello del suo concetto e de'suoi confronti, ci sembra poter stabilire che la tavola marmorea è di provenienza romana, e che quella genuina fu già collocata nelle case dei Porcarii, donde passò più recentemente nella raccolta Vaticana. Ogni altra poi non sarebbe che una meno esatta copia del celebre marmo.

Inoltre, si fa manifesto che le parole di questa dicitura unitamente alla scoltura a bassorilievo ivi innestata, sono una dichiarazione di forti ed appassionate emozioni dell'animo, le quali sogliono in tutte le epoche esprimer vivacemente col levar le mani verso la divinità.

Ma però la semplice elevazione delle braccia e delle mani, senza espressioni in parole od altro, non indicano una speciale di queste emozioni. Le quali possono esser pie e lodevoli, come di supplica e preghiera, di timore e dolore e simili: e possono all'incontro esserlo di sdegno, di minaccia e di bestemmia.

Che anzi non ingiustamente in quel simbolo si trova la conferma universale della credenza, che non solo i superstiti pei defunti, ma anche questi possano ottenere qualche cosa dalla divinità, a cui intendono supplicare.

Finalmente vedemmo quale ci si presenta la doppia espressione del nostro marmo di Procope, cui si fa qui fare un gesto estremamente rabbioso in quel suo fremito convulso delle braccia e delle mani. E questo vieppiù diventa empio e blasfemo per la dichiarazione delle parole in quell'esecrazione nefanda, che accusa il Dio come ingiusto autore della morte di una innocente fanciulla nel più bel fiore degli anni suoi, senza che fosse di nulla colpevole.

Vedemmo da altri confronti che sui monumenti sepolcrali anche nel paganesimo, talora solevasi esprimer la rassegnazione ai destini ed alla volontà celeste, mentre

in questo di Procope non si poteano più atrocemente esprimere quei sensi tanto disperati ed empi.

Per cui la rimane ben singolare e famosa per sè stessa una siffatta iscrizione, e tutta speciale in tal genere. Non ci sia quindi apposto a colpa se vi spendemmo intorno qualche cura nel commentarla, benchè in ciò molto più si possa dire, e molto resti a raccomandarsi al benevolo compatimento degli eruditi.

G. Cozza-Luzi.

LA VERGINE
NELLA DIVINA COMMEDIA

I.

Posto come fondamento della nostra interpretazione che il principale scopo di Dante nello scrivere la Commedia fu religioso (1), è facilissimo dimostrare come tutta la vita del domma e della morale del cristianesimo stia raccolta in quelle pagine. Or bene, vita della vita del cristianesimo è la Vergine madre di Dio, « la baldezza e l'onore dell'umana generazione » (2), indi nell'Opera di Dante dev'essere, e v'è, l'apoteosi di Maria. Non mi si accagioni d'ardire soverchio s'io dirò che la Divina Commedia è l'Apocalisse medievale della Vergine. Dai primi canti dell'Inferno fino all'ultima pagina del Paradiso signoreggia Maria. Più a questa che a Beatrice si deve l'immortale lavoro, Beatrice è la donna terrena spiritualizzata nel concetto sovrano della teologia, Maria è la madre di Dio, anch'essa perciò con Dio oggetto dello studio della teologia. Dante simboleggiò Beatrice e Lucia, non tolse a simbolo la Vergine, non la

(1) Scartazzini, Com.
(2) Conv. IV e V.

donna gentile del secondo canto dell'Inferno, Maria (1), la quale non è il simbolo della Misericordia, ma la madre della Misericordia:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Maria è motrice dell'aiuto di Dante per mezzo di Lucia, la grazia:

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov'io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscio per te dalla volgare schiera? (2)

Maria dà movimento alla grande macchina dantesca. Il Carducci disse che dodici secoli di vita cristiana sono il fondamento dell'opera di Dante (3), ed io oserò aggiungere che dodici secoli di affetto verso Maria ne formano l'immortale bellezza. S. Bernardo compendia tutta la letteratura patristica, ultimo de' padri, e la fonde, mi si lasci dire così, nel fuoco dell'affetto verso la donna del cielo, e S. Bernardo raccoglie nelle ultime pagine del poema tutte le aspirazioni di Dante, tutte le aspirazioni della cristianità verso Maria.

Il gran cuore dell'umanità s'apre con Dante a fiducia verso Maria fino dall'ombra infernale, nella tremenda tristezza dei pericoli della colpa, e delle abitudini del peccato figurato nella selva selvaggia e nello smarrimento di Dante. La donna gentile, il cui nome per riverenza non è proferito neanche nella regione dei dannati, ottiene dal labbro di Virgilio il primo encomio, nel riferimento della narrazione di Beatrice. È la ragione umana, è la dottrina

(1) Vedi quasi tutti i chiosatori fino agli ultimi, Scartazzini e Casini. — V. Capri, *La Vergine nella Divina Commedia.*

(2) Inf. II.

(3) L'opera di Dante.

degli etnici, è la tradizione della donna riparatrice che rende omaggio a Maria. È Virgilio che, inconscio della sua grandezza, le rende tributo d'onore nella sua egloca seconda, coll'impeto lirico di un profeta, ed è Virgilio che la nomina nelle ombre della selva selvaggia, nel mondo de' vizi e de' pericoli. Maria è sempre la donna gentile che folgoreggia nella promessa dell'Eterno, fra le commosse verdure dell'Eden, e che manda lampi di luce nell'orrore della selva dantesca. Dante, che rappresenta l'umanità nel più eroico slancio della fede, non poteva cominciare il suo poema senza ricordare la donna del cielo. Ma il quadro della selva selvaggia, la misericordia di Maria soccorrente a Dante, sono come forme prodromali della continua opera d'amore della Vergine verso i peccatori, anche nell'ora più terribile della negligenza e dell'ostinazione. È Maria che muove incontro ai rei per salvarli; sicchè a lei disse giustamente il poeta:

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali. (1)

Buonconte da Montefeltro si perde fra i morti della battaglia di Campaldino. Egli non ha pensato a volgersi a Dio in tutta sua vita. Dante gli fa raccontare la terribile fine, e come siasi salvato invocando Maria:

Quivi perdei la vista e la parola,
Nel nome di Maria finii, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola. (2)

Maria è nel pensiero dei combattenti di Campaldino, come in quello di tutti i guerrieri italiani che vivono la vita di Dante. Maria, la donna della misericordia che ascolta l'invocazione dell'ultima ora, come l'ispirò prevenendo la stessa preghiera. Buonconte rappresenta col suo volgersi a Maria nell'ultim'ora, l'intendimento dell'Alighieri. Campaldino, ove Dante combattè col figlio di Guido da Montefeltro, rassomiglia alla selva dove apparisce Virgilio, ovun-

(1) Par. XXXIII.
(2) Pur. V.

que è un cuore che batte per pericolo di morte eterna è la Donna gentile, è Maria, o preveniente l'invocazione, o pronta ad accorrere invocata. Del resto al primo posare lo sguardo sull'insieme dell'opera dantesca, s'avvisa che rettamente sentenziò il Balbo nel dire che « Maria Vergine è la motrice di tutta la visione dantesca. » Chè la pietà di Maria verso Dante si travede ne' punti principali del lavoro, da' primi canti che sono come il Genesi della grande epopea, agli ultimi che ne formano in certo modo l'Apocalissi. La Donna gentile apparisce vaporosa sul limitare della maestosa scena dantesca, essa s'impadronisce di tutto il movimento artistico della narrazione ultramondiale, spande la sua luce serena sull'ombrosa zona dell'antinferno, e rivelandosi come dispensatrice de' favori celesti, inizia il movimento teologico-artistico di tutta la visione. Dante che per straordinaria grazia visita, da vivo, i regni dei morti, è l'uomo aiutato da Maria, rispetto ai bisogni dello spirito; poichè la visione delle pene dei dannati, di coloro che si purgano nel fuoco, e de' premi dei beati formano per Dante una potentissima esortazione per trarlo dalle vie della colpa. Tutta la Divina Commedia trae dalla ispirazione di Maria, nell'ordine parenetico è opera di Maria, della donna gentile che si toglie pensiero del ravvedimento di Dante. Senza la compassione di Maria per Dante non avrebbe ragione di essere tutta la visione, che supposta da Dante poeticamente come fatto, per farne materia di canto, logicamente si congiunge coll'opera palese della Vergine:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or ha bisogno il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Non è questo un volér trarre la tesi a eccesso di forma ascetica, ma un volerla stabilire nella sua realtà. Dante ha

---

(1) *Inf.* II.

voluto che il suo lavoro avesse un aspetto assolutamente ascetico, assolutamente mariano. Quei versi del principio dell' Inferno sono un preludio della straordinaria armonia mariana del termine del Paradiso. Ci piace adunque di stabilire, seguendo il Balbo, che la Divina Commedia non è altro nel concetto di Dante che una esplicazione parenetica del pensiero pietoso di Maria verso Dante, o meglio verso l'umanità, per una di quelle apparizioni onde la Vergine suole a quando a quando pietosamente richiamare a coscienza i peccatori. Senza che tutto l'ordine della visione dantesca non è altro che uno dei modi scelti dalla Vergine per convertire i colpevoli, mettendo loro innanzi le pene ed i premi. Ond' è che asceticamente la Divina Commedia esce dal cuore della Vergine, avendo voluto Dante colorire colla sua arte maravigliosa la pietà di Maria verso gli uomini. Ma se Dante fa artisticamente omaggio di sè alla Donna gentile, questa irraggia della sua luce serena la religiosa epopea.

II.

Dante pel culto di Maria rende l'omaggio a lei della parte e tutta dell'umanità, onde tacitamente risponda all'obiezione di coloro che tengono questo colto argomento d'animo debole e volgare. Il primo canto che Dante fa volgere a Maria è quello degli uomini illustri raccolti nella valle fiorita:

> *Salve Regina* in sul verde, o in su fiori,
> Quindi seder cantando anime vidi,
> Che per la valle non parean di fuori. (1)

Lo Scartazzini (2) nota che il canto della *Salve Regina* nella valletta de' principii non è segno della pietà di questo verso Maria, ma piuttosto dell'opportunità d'un canto che parla d'esilio e di speranza, in un luogo d'esilio e di speranza. Ma Dante non avrebbe avuto mestieri di questa

(1) Purg. VII.
(2) Con.

antifona liturgica diretta a Maria per significare quello che sentissero i principi della valletta fiorita. La *Salve Regina* di Dante nel Purgatorio, simbolo della vita espiativa del mondo, è il cantico della coscienza cristiana. Nella valle delle lagrime il conforto più puro e gradevole trae da Maria, madre della santa speranza. I principi che per cure politiche hanno tardato a convertirsi rappresentano la parte più umana dell'umanità, la parte che nel perfezionamento de' pensieri di umana grandezza e di gloria trova l'ostacolo alle aspirazioni verso il possedimento del cielo. Questi re che dimenticano il regno eterno, questi possenti che non pongono mente alla brevità della vita e che s'illudono pel bene ch'essa presenta, questi esuli che dimenticano la patria cantano la *Salve Regina*, come i monaci all'annottare nelle loro severe badie. La valletta de' principi è il cenobio dell'ammenda; la *Salve Regina* il canto della preghiera e della speranza. Dante pone sul labbro degli uomini più illustri la invocazione di Maria per dinotare che nel mondo, il quale dev'essere tutto cristiano, perchè la fede di Cristo è l'unica vera; tutta l'umanità deve invocare Maria, ma in modo che nel gran core universale la preghiera venga intonata dai grandi, onde le moltitudini, affettuosamente compongano quella sublime armonia d'aspirazioni, che congiungendo insieme l'umana famiglia, e questa sollevando ai desideri delle cose immortali non si confondano mai esilio e patria. La *Salve Regina* di Dante parrebbe un canto non giustamente intonato in quella valle e da quei principi se non si tenesse conto di coloro che pregano. Sono i re della terra che si volgono alla regina del cielo. Sono i governatori dei popoli che rappresentano l'umana famiglia.

A confermare che il canto della *Salve Regina* della valletta de' principi non è altro che l'invocazione di Maria fatta dalla Chiesa militante, basta porre a raffronto di questo saluto del luogo dell'esilio coll'altro ch'è volto alla Donna del cielo dai beati, i quali secondo Dante andavano

Regina coeli cantando sì dolce
Che mai da me non si partì 'l diletto (1).

(1) Par. XXII.

Il canto della *Salve Regina de' principi* richiama la preghiera della milizia umana rispetto all'idea morale e parenetica del poema, ond'è che considerato questo canto in raffronto della *Regina coeli* dei beati si avvisa la differenza che passa fra la speranza ed il possedimento, fra l'espiazione ed il gaudio. È vero che anche il Paradiso può e deve considerarsi nel senso anagogico come simbolo della vita serena delle anime giunte ad alto grado di virtù sulla terra, onde segue quello stato di gaudio e di pace anche nel luogo del dolore e della prova; ma tenendo conto del modo, onde vengono collocati i due canti dall'Alighieri nel suo poema è facile avvisarsi il raffronto fra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante rispetto a Maria. Noi mortali nel tempo liturgico dell'*Alleluia*, in quella stagione dell'anno, che favellandoci della risurrezione di Cristo, nel paradiso del nostro anno mistico, salutiamo Maria colla nota del gaudio, alternando alla *Salve Regina* degli esuli la *Regina coeli* de' comprensori beati. Ma il saluto dell'allegrezza è la parola liturgica di noi viatori, che ci volgiamo alla Donna del cielo, congratulandoci con lei della resurrezione del figlio, la quale resurrezione, a detta dell'apostolo Paolo è fondamento della nostra fede, e quindi della nostra speranza; ma noi chiudiamo il saluto liturgico con domandare a Maria che preghi per noi. Peraltro la *Regina coeli* è l'inno del nostro gaudio, nella speranza di ottenere quella pace, onde s'allietano i beati, anzi quasi del pregustamento di essa. Coll'inno pasquale volto a Maria noi dimentichiamo un tratto i dolori dell'esilio, noi solleviamo il pensiero alle bellezze paradisiache, noi immaginiamo con Dante d'essere a vista de' beati che cantano: *Regina coeli.*

III.

Senza che nella Commedia non solo è largamente tratteggiata l'opera di mediazione della Vergine a salvezza del perseguitato germe di Adamo, ma in particolar modo la difesa dell'umanità contro il serpente. L'allegoria del canto ottavo del Purgatorio basta per farci intendere pienamente

come Dante volesse significare codesta opera di misericordia della donna del cielo. Il Genesi ci fa vedere a fronte, nei crepuscolari bagliori dell'Eden, come nemici, la cui guerra terminerà col mondo, Maria a il serpente. Sentenzia Iddio volto al serpente: Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua semenza e la sua (1). Maria, l'Eva novella, che ripara i danni della prima, apparisce nella luce della profezia divina, ne' primi lampeggiamenti della condanna. Il serpe è l'antico avversario, secondo Dante (2), ossia, secondo la frase della Bibbia, colui che fu omicida fino dal principio (3). La storia della rivelazione ci rivela sempre questo contrasto. La promessa messiniaca include il concetto di Maria; il serpe opprime l'umanità, che spera nel riparatore, e questo riparatore è delineato dalla profezia: ecco una vergine concepirà, è delineato dal Vangelo, e partorì il suo figlio, il suo figlio unigenito (4). Dante, dipingendo il serpe tra l'erbe e i fiori, e gli angeli che vengono dal grembo di Maria per metterlo in fuga, riassume tutta la teologia e l'ascetica mariana, dal Genesi all'Apocalisse, dalla dolce figura che tempera l'ombra dell'Eden, pel primo vaticinio, alla donna vestita di sole dell'Apocalisse. Dante riassume tutti i secoli dell'aspettazione, dalla profezia fino alla pienezza de' tempi, e riassume tutti i secoli della vita cristiana, la storia del continuo conflitto fra il serpente e Maria. Cade la sera; e s'ode lo squillo dell'Ave; che Gregorio IX volle invitasse a quell'ora mesta i fedeli alla preghiera. Ecco l'ora che ispirava a Byron l'Ave Maria nella densa pineta di Ravenna. Ecco il momento supremo dei ricordi e delle speranze, dei timori e dei teneri affetti, il momento in sommo grado psicologico della vita umana. Le tenebre favellano di morte, ma le tenebre non sono ancora cadute sulla terra. Una tinta pallidamente azzurra invade tutta la vôlta dei cieli, e volge in acceso colore di rubino sull'estrema linea

---

(1) Gen. I.
(2) Purg. VIII.
(3) Id.
(4) Luc. II.

dell'orizzonte. Nell'ampiezza dei mari che rispecchiano la vaporosa tinta del cielo, nella lontananza de' cari, si sente più vivamente il mistero di quest'ora: chè il mare, in cui lentamente echeggia il suono delle campane delle rive lontane, è l'immagine più precisa della vita umana, e l'idea del mare ci fa pensare alla stella consolatrice, Maria. È l'ora della prece dei morti, è l'ora che ci ricorda il passaggio dalla luce alle tenebre, nella dolce speranza d'un nuovo giorno. È l'ora in cui echeggia nel cuore de' naviganti il suono degli ultimi addii alternati fra le lagrime in sulla riva, a vista delle torri e delle case del terreno nativo:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio:
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more. (1)

La squilla d'oro dell'Alighieri risuona in mezzo al mondo e chiama i fedeli nel vespero doloroso dei disinganni e dei pericoli ad invocare Maria. Ma la squilla di Dante chiama alla grande allegoria mariana, chè il quadro stupendo onde sarà espresso il trionfo della Donna sul serpente vuole interpretazione, vuole conoscenza del polisensismo della Commedia, del quale dà norme esegetiche lo stesso Dante nelle lettere a Can Grande.

Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che il trapassar dentro è leggiero (2).

Questa allegoria adunque è difficile. E perchè? Nei versi seguenti si tratta del trionfo di Maria sul serpente. Non è forse facile entrare nel senso di cosiffatto racconto?

Io vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando pallido ed umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.

(1) *Purg.* VIII.
(2) Ivi.

Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate,
L'un poco sovra noi a star si venne,
E l'altro scese nell'opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l'occhio si smarrìa,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via (1).

Ecco la narrazione allegorica. Maria manda gli angeli a vincere il serpente; che poi verrà (2).

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggì 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali (3).

Prima di toccare dell'allegoria dantesca tocchiamo brevemente del verso:

Ambo vegnon del grembo di Maria

Alcuni degli interpreti pretesero che qui si dovesse intendere gli angeli venire da Cristo, il quale fu portato nel grembo di Maria. Tale sentenza è di Giacomo della Lana, del Buti, del Landino, del Dolce, del Daniello, del Portirelli e di altri. Ma giustamente a questa interpretazione s'oppone il Lombardi, seguendo la chiosa dell'Ottimo (4). Lo Scartazzini anche tiene doversi intendere del grembo di Maria, cioè del cielo stèllato dove Maria apparisce al poeta, secondo i versi del Paradiso:

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi restrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco (5).

Adunque si deve tenere con certezza, se non si vuole seguire il senso della prima chiosa, giustamente appellato

(1) Ivi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Com.
(5) Par. XXIII.

troppo duro dal Lombardi, trattarsi qui del luogo ov'è Maria; e gli angeli essere mandati da lei. Indi la chiarezza dell'allegoria mariana, asceticamente popolare nelle generazioni dei fedeli, crescente sempre per nuove prove e per nuovi segni portentosi. Dante si unisce nel culto della madre di Cristo sì dolce e sì bello, a tutti i popoli del medioevo (1), e insieme esplica il senso della teologia mariana dall'istituzione della Chiesa fino a' suoi tempi e compendia nella narrazione del canto ottavo del Purgatorio tutte le idee di S. Bernardo rispetto a Maria mediatrice fra Dio e gli uomini. Il canto secondo dell'Inferno, posto a fronte dell'ottavo del Purgatorio, forma lo svolgimento di un'epopea mariana. La donna del cielo veglia sull'uomo come madre sopra figliuol deliro. Regina delle grazie intende a infondere per essa grazia, ch'è simboleggiata in Lucia, i primi impulsi verso la virtù. La donna gentile volgesi dal cielo ai peccatori, mentre questi ciecamente ruinano nella valle dei cupi desideri, tratti dalla tentazione, Maria e Lucia, la madre della grazia e la grazia favellano amorosamente dell'uomo avvolto nell'errore. Ma la pietosa scena del canto secondo dell'Inferno ha esplicamento pieno nel canto ottavo del Purgatorio. Ecco l'azione lunga e perenne di Maria a salvezza dei peccatori, ecco il continuo assalto del serpente nella sera dei sofismi, dei pregiudizi, degli errori d'intelletto, ne' turbamenti del cuore. E la notte incalza più tenebrosa e lo spirito delle tenebre è nel suo regno. L'eresia, frutto d'orgoglio e di turpitudine, s'avvisa di trionfare nelle tenebre dell'ignoranza, nel tumulto delle passioni. La biscia corre tra l'erba ed i fiori, lisciandosi nella pompa delle corti, nella prepotenza dell'adulazione, nella compiacenza della tirannia; come per la dottrina pagana e per l'opposizione dei Cesari si dilettò nel vedere fiumi di sangue. Ma a guardia della valle sono gli angeli di Maria, angeli di vita e non di morte, dalla spada senza punta, e verdi del colore della speranza. E la biscia fuggì. Ma al vespero di ciascuna de-

(1) Ozanain. *Dante e la filosofia cattolica.*

candenza intellettuale e morale torna all'assalto, e passa sempre fra l'erbe ed i fiori degli effimiri trionfi.

La riforma di Lutero parve uno dei prati più belli, nel quale la mala striscia pigliasse diletto. Questa riforma compiangeva il secreto, a detta dell'Ozanam, il bel culto Mariano, e lo combatteva; ma dalle grezze pareti delle scoperte catacombe, come dall'eco della dottrina dei padri veniva l'alta protesta del culto sacro. Gli angeli dalle spade verdi erano sempre a guardia della valle, e la fede combattuta colla frode e col ferro rigermogliava, e rigermoglia nella tradita nazione. Il razionalismo nella filosofia, l'ipercritica nella storia, il parallellismo nella filologia, s'attentano di secondare il trionfo del serpe, senza confessarne la realtà, ma dalla mole degli studi avversi sorge la scintilla del genio cattolico, ma nel conflitto si fa gagliarda la polemica, ma la fede, non sdegnando la scienza, questa volge contro l'asserzione superba dei nemici del soprannaturale e trionfa. Sono gli angeli di Maria che stanno a guardia della valle. Dopo le acri deduzioni dei filosofi di Germania, di Francia. d'Inghilterra, d'Italia, dopo le pagine allettatrici dei romanzieri che vogliono togliere a Cristo l'aureola della divinità, dopo i lavori dei filologi che s'argomentano distruggere la cronologia degli evangeli, e di trarli da un secolo all'altro, dopo gli assalti della critica che pone in contrasto le sacre narrazioni, che ne cerca distruggere l'autenticità storica, il senso intimo richiama nelle tenebre la luce della verità cristiana; il dolore permanente nel cuore umano fa fede d'uno stato di decadenza e d'espiazione, il divino riparatore e la sua madre emergono soavi figure nella notte delle umane contese, la teologia medioevale di Dante si sente come la teologia naturale dell'uomo che fra breve morrà, la lotta fra la Donna e il serpente s'impone all'intelletto ed al cuore, e noi poveri esiliati stiamo guardando col palpito soave gli angeli che vengono dal grembo di Maria.

IV.

Dante nel Convivio (1), volendo por nome a due immaginate città una vuole che s'appelli Lucia, l'altra Maria. Chè se Dante avesse potuto lasciare nome a città fondate da lui, come gl' imperatori non le avrebbe chiamate dal nome proprio, come Cesare e Costantino, ma da un nome celeste, e specialmente da quello della Vergine. Il nome di Maria pertanto, come quello di Lucia, accennano alla topografia dantesca, come quei nomi che richiamano ad altezza di virtù. Maria sia la custode delle città, perchè dall' invocazione del suo nome venga brama d' imitarne le virtù celestiali, perchè non desiderii di voluttà e d' ingordigia tormentino il cuore dei cittadini, ma perchè ricordo di esempi di purezza e di sobrietà siano ragione di calma e di felice convivenza. Com'egli prende a lodare la pietà della sua donna nella Vita Nuova, tocca della sua devozione verso Maria; la quale è oggetto della compiacenza di Beatrice, modello delle sue virtù, avvocata prediletta da lei (2). Dante pertanto non presenta solamente Maria come mediatrice fra Dio e gli uomini, come refugio e scampo dei peccatori; ma anche come modello a noi d'ogni virtù peregrina. Dante ci predica continuamente le virtù della Vergine nel Purgatorio. I bassorilievi delle cornici ritraggono le virtù di Maria in opposizione ai vizi che s'ammendano, e in ricordo ai mortali che muovono nella via dell'espiazione volontaria. Ecco fra le immagini dell' umiltà lo stupendo lavoro scultorio dell'annunziazione.

L'angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era immaginata quella,
Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.

---

(1) III, 5.
(2) Ozanam *Loc. cit.*

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, si propriamente
Come figura in cera si suggella (1).

A colpire l'invidia, fra le voci che richiamano esempi di carità, soavemente suona quella che ricorda le nozze di Cana, e la mite preghiera volta a Cristo dalla sua madre.

La prima voce che passò volando,
Vinum non habent altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando (2),

Agli iracondi è rimprovero la mitezza della Vergine, che soavemente si volge al figlio smarrito a Gerusalemme.

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in sull'entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso di noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo... (3).

Agli accidiosi è opposta la solerzia di Maria che corre a visitare Elisabella.

Si movea tutta quella turba magna:
E due dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna (4).

La povertà di Maria che depone nell'antro di Betlem il suo pargolo divino è opposta alla cupida brama dell'avarizia.

. . . Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove ponesti il tuo portato santo (5).

Ai golosi viene opportuno l'esempio di Maria, e torna il richiamo delle nozze di Cana:

Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde (6).

---

(1) Purg. X.
(2) Purg. XIII.
(3) Purg. XV.
(4) Purg. XVIII.
(5) Ivi XX.
(6) Ivi XXII.

Ma ove l'esempio di Maria più soavemente rifulge e nel luogo ove tra le fiamme si purgano le anime che si macchiarono d'impunità. Dopo l'inno, *Summae Deus clementiae*, l'inno onde si chiede la virtù della purezza nel canto liturgico, apparisce la bella immagine della donna tutta santa e purissima, schiva d'umani diletti:

> Appresso il fine ch'a quell'inno fassi
> Gridavan alto: *virum non cognosco;*
> Indi ricominciavan l'inno bassi.

A. Bartolini.

TORQUATO TASSO A ROMA

Ricerche storiche corredate di documenti inediti e rari

(Continuazione ved. fasc. prec.).

Non va dubbio che pel Barga intendesi Giulio Deangelis. Codesto modo di appellare le persone dal luogo di nascita non era nuovo, anzi, guardate combinazione, lo troviamo adottato dallo stesso Tasso per l'omonimo letterato, revisore del suo poema. Torquato avea dimandato a Scipione Gonzaga « se Barga è cognome o patria del signor Pietro Angeli, e se va nel soprascritto » (1) volendo scrivergli; saputo che quello era il nome della terra sua natìa, proseguì a chiamarlo egualmente « il Barga » (2). E questo revisore non potea aver vincoli di parentela col medico di cui portava lo stesso cognome, e che era della medesima terra?

Giulio De Angelis meritossi la benevolenza del Pontefice, per aver liberato da gravissime febbri il cardinale Pietro suo nipote, in compenso appunto della cura prestata all'Aldobrandini: nel novembre del 1593 fu nominato professore alla Sapienza, in luogo del defunto Zucca. Alla prolusione che fece nella Romana Università intervennero sette cardinali, con molti vescovi, prelati e personaggi cospicui (3).

(1) Lettera da Ferrara, 27 aprile 1575.

(2) « Il Barga, per quanto mi scrisse il signor Scipione, mostrò di essere de la mia opinione »: Let. n. 32. (Ed. Guasti).

(3) Cod. Vat. Urb. 1061.

Due eran dunque i medici del Papa nel tempo in cui ci troviamo, ma quale dei due trovavasi al letto dell'infermo poeta? Il Manzo ha scritto: « Il Rinaldini, medico del Papa ed antico suo conoscente, che con amichevole confidenza gliel disse (esservi poca speranza di guarigione), egli con tranquillo volto lietamente abbracciandolo, ringraziò di cosiffatta novella, ecc. ». Il Marini, cui non potea isfuggire l'importanza della notizia dello scrittore napolitano, soggiunge: « Chi fu questo Rinaldini? Il Cesalpini forse così malamente detto. Ma il lodato signor Abate Serassi, che tanto sa delle più minute cose di così solennissimo Poeta, mi assicura che mai ha potuto d'altronde saper novelle di codesto incontro del Tasso col medico Palatino, e m'avverte poi a non attender molto ai detti del Manzo » (1).

E l'abate Serassi nella vita del poeta senza peritanza indica il Cesalpini quale medico palatino, curante il Tasso, e lo Zuccala aggiunge: « Ebbe l'amaro incarico il medico Cesalpini ch'era a servigi del Papa, di dare al Tasso l'avviso della vicina sua morte... » (2).

Questo è quello che risulta dallo storico Marini, e dal documento Vaticano. Però, Clemente VIII, negli ultimi giorni di aprile del 1595, chiamò a sè ed elesse a suo medico un altro personaggio, e della cui elezione tutti si maravigliarono. Era questi un religioso dei Minori Conventuali, di nome Girolamo Provenzano o Provenzali, napolitano, creato prelato con un buon assegnamento annuo. L'elezione ad archiatro pontificio del Provenzano dev'essere avvenuta il 18 aprile di quell'anno, perchè dopo cinque giorni Clemente VIII l'invitò a palazzo e lo tenne seco a pranzo. La chiamata improvvisa a corte di questo religioso e l'incarico avuto destarono in tutti la più grande invidia. Ecco come ne parla il solito bene informato diarista di Roma, « del suo stile nel medicare si fanno dagli emoli varie interpretazioni, rispetto alla staggione, volendo egli, contro

(1) Marini, op. cit. Quando il Serassi pubblicò la vita del Tasso, non era uscita alla luce l'opera del Marini.

(2) *Vita del Tasso.* Milano 1819. Lib. II, pag. 334.

l'oppinione *(sic)* comune in questi freddi, evacuare *(sic)* gli humori, et in somma havendo di già avuto in Palazzo il suo assegnamento, con promessa di essere provvisto assai meglio che la Chiesa dei Minori, che non passa 700 scudi si ride da questi Hippocrati Romaneschi (medici di Roma) ». (Cod. Urb. Vat. 1063).

Avrà anche questo medico così straordinariamente favorito e stimato da Clemente VIII, visitato il Tasso infermo a S. Onofrio?

Ecco un nuovo argomento di ricerche e di scoperte.

È possibile poi l'antica conoscenza del Cesalpini con Torquato, secondo l'affermazione del Manzo, se a lui alludeva il poeta, quando fin dal 1589, trovandosi in Roma, ne agognava una visita (1) che però non potè ottenere (2).



Durante la malattia i personaggi più ragguardevoli di Roma si recarono a S. Onofrio a chiedere notizie del Tasso, fra questi Giovanni Battista Fenzonio, uditore del cardinal Paravicini cui il poeta sorridendo disse: « Sua Signoria Illustrissima il Cardinale fa complimenti co' morti; è troppo gentile, non occorreva ».

Il Fenzonio, di Brisighella, deputato a decidere le cause criminali nella sede vacante di Paolo V, fu senatore di Roma dal 1616 al 1623.

I Biografi del Poeta han detto che egli lasciò ai frati Gerolamini una somma di danaro perchè suffragassero dopo morte l'anima sua; il documento relativo è conosciuto e ritrovasi nell'Archivio di Stato a Roma. Conviene aggiungere però a questo, sulla testimonianza di Matteo Maria

(1) Lettera del Tasso al Costantini, 6 maggio 1589.

(2) Lettera del Tasso al Costantini, 17 maggio 1589. « ... però fra tutte le cose che mi affliggono molestissimo m'è la dissimulazione de' medici. Quel del Papa non ha voluto farmi degno d'una visita; ed io non ho potuto ritrovarlo ne le sue stanze, se non una volta solamente in due mesi... »

Parisetti (1), che anche ai Monaci Camaldolesi affidasse alcuni oggetti e danaro per lo stesso scopo. Il Tasso era legato di amicizia con questi religiosi per mezzo del P. Girolamo de Vecchi, valente letterato e frate dello stesso ordine, autore di rime pregiate, lodate in una lettera dallo stesso Torquato; può darsi benissimo che all'ultim'ora si ricordasse pure dei Camaldolesi e li volesse associati agli altri di S. Onofrio pel bene dell'anima sua. Nell'Archivio dell'Ordine, per quante accurate ricerche si sieno fatte dall'egregio P. Abate Agostinelli, nulla si è rinvenuto in proposito.

Il Santi cita il brano seguente di una lettera (2) di Giuseppe Malatesta, letterato aquilano non ispregevole, scritta da Roma il 28 aprile al Duca Alfonso: « Il povero Torquato Tasso dopo haversi lungamente pronosticata la morte, in ultimo verificò il suo pronostico tre dì sono, che passò ad altra vita, molto presto se si mira al suo valore degno di viver sempre; ma tardi se si considera la strana sua infermità che per tanti anni l'ha tormentato ». Meglio di così non si potea riassumere tutta quanta la vita di questo infelicissimo genio.



I particolari della morte del poeta sono troppo noti perchè io li debba qui ripetere. È un fatto che all'annunzio ferale tutta Roma si commosse. Il Galletti (3), in quel suo laconico stile riferisce: « *Tassus vulgariter nuncupatus il Tasso, obiit in monasterio S. Honufrii, et ibique magna funeris pompa sepultus* ». Abbiamo riportato in altro luogo l'Avviso di Roma che dice lo stesso.

Il Sajanelli lasciò scritto: « ... *In ecclesiam parochialem S*ti *Spiritus in Saxia asportatum fuit cadaver, cujus caput erat lauro redimitum, et exequiis de more peractis, in*

---

(1) Archivio di Stato a Modena. Lettera di Matteo Maria Parisetti, agente del Duca di Ferrara a Roma.

(2) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi*, serie IV, vol. II. Modena 1893.

(3) *Necrologium.* Codice Vat. 7873.

nostram ecclesiam, magna populi frequentia translatum ac repositum fuit » (1). Nell'Archivio di S. Onofrio (Campione Venerucci) sta scritto: « ... Fu il suo cadavere portato nella chiesa di S. Spirito in Sassia e posto sopra una sontuosa Bara, et gli fu coronato il capo di Corona d'Aloro (*sic*) et la sera riportato nella nostra Chiesa con grandissimo concorso di popolo et del Clero ove fu onorevolmente seppellito presso l'Altare Maggiore... »

Come curiosità storica diamo qui i fatti più notevoli che la cronaca del tempo registra avvenuti nella Corte pontificia, nei 19 giorni nei quali il Tasso uscito dal Vaticano dimorò a S. Onofrio.

7 aprile, venerdì. — Concistoro senza la presenza del Papa, perchè malato di podagra.

— Pigliano possesso in Campidoglio della carica di conservatori di Roma: Vincenzo Latino, Marcello Santa Croce, Marco Antonio Rotolante, ricevuti nella settimana precedente del Papa, il quale dal suo letto, dove giaceva infermo, ne avea già ricevuto il giuramento di fedeltà.

9 aprile, domenica. — Cavalcata di Clemente VIII a Montecavallo, « *post recuperatam valetudinem.* — (P. Alaleo, diarum. Arch. Vat. Cod. XII, 43).

14 aprile, venerdi. — Il cardinal Cinzio Aldobrandini offre un sontuoso rinfresco in Vaticano ad alcuni principi napolitani, i quali, accompagnati poi da Antonio Tassi e dalla sua consorte partono per Frascati e per Marino, sorpresi per via da turbine e da pioggia copiosissima.

— Il Papa con solennissima cavalcata recasi alla Minerva per la consueta distribuzione delle doti dell'Annunziata: in casa di Antonio Tassi si raccolgono parecchi illustri personaggi, fra i quali una parente del Duca di Savoja, per vedere passare la cavalcata cui presero parte 24 cardinali.

— Il Papa trovandosi a Montecavallo assai migliorato nella salute, ordina che si disponga ogni cosa per il viaggio che vuole intraprendere per l'Ariccia allo scopo di visitarvi

(1) *Hist. Monast. B. Petri de Pisis.*

la costruzione di quel ponte, e passare quindi a Nettuno ed a Velletri. Il viaggio non ebbe più luogo per l'imperversare delle pioggie.

23 aprile, domenica. — Il Papa recasi a visitare la nuova fabbrica del braccio nuovo in Vaticano, destinato ad abitazione sua e dei suoi successori.

24 aprile, lunedì. — Concistoro a Montecavallo nel quale il cardinal Federico Borromeo è proclamato Arcivescovo di Milano, con immensa gioia delle popolazioni lombarde.

25 aprile, martedì. — Morte del Tasso alle ore 21. Nella mattina si era fatta la consueta processione solenne per la festa di S. Marco che ricorreva in quel giorno, con l'intervento di tutti i Religiosi, avendo preceduto li *naturali* (medici, assistenti, ecc.) di S. Spirito che erano circa 300, accompagnati dal loro Commendatore, Mons. Tarugi, (Urb. 1063). In quella stessa mattina tutti i veneziani dimoranti in Roma festeggiarono il loro santo Patrono con un grande banchetto al quale intervenne l'ambasciatore veneto, il cardinal di Verona.



Il Serassi attinse i particolari della morte e della sepoltura del Tasso, da una sola fonte: dalla lettera che Maurizio Cattaneo indirizzava quattro giorni dopo la morte del poeta ad Ercole Tasso, di Bergamo, il parente buono ed affezionato di Torquato. Io credo non inutile riportare testualmente questa lettera, (1) poichè contiene tutti i particolari che si riferiscono agli onori funebri resi al cantore della *Gerusalemme*, qui in Roma, dopo la sua morte.

Al sig. Ercole Tasso. — Bergamo.

Con la morte del signor Torquato Tasso è caduta la gloria de' poeti del secolo nostro; e la nostra patria e casa Tassa hanno perduto il maggior lume che avessero. Ma si può con

(1) Raccolta di lettere sulla pittura, ecc. scritte da celebri personaggi dal XV al XVII secolo. Tom. V, pag. 49. Roma 1757.

ragione dire, che non sia morto, poichè i suoi scritti non moriranno mai, e il nome, e la fama sua anderanno sempre più pregiati, e più sublimi e al pari del Petrarca, e di Dante. È mancato nel quinquagesimo primo anno di sua età, nel dì 25 aprile, all'undicesima ora, nel qual giorno, e quasi nella medesima ora morì ancora quattro anni sono la degnissima memoria del nostro cardinale Albano. Morì, dico il Tasso, confessato, comunicato, e unto del sacro olio con chiara mente, col Crocifisso in mano, contemplando, e baciando la spietata (sic) stampa e chiedendogli con cristiana contrizione, e divozione perdono de' suoi errori nel convento di S. Onofrio vicino al gran Vaticano, dove egli si ridusse per finire tra padri spirituali la sua vita. Ognuno pianse la sua morte, e la piangeranno tutti li virtuosi, che l'udiranno per li preziosi frutti che di tempo in tempo uscivano da quel divino intelletto; e il Nostro Signore, che poco dinanzi l'aveva favorito d'una buona pensione; quando gli fu da parte sua dimandata la benedizione, ingemì (*sic*), e sospirò sopra un tanto uomo, concedendoli (*sic*) plenaria indulgenza in remissione de' suoi peccati. La cagione di sua infermità è stata l'immaginazione, che per sospetti s'avea conceputo di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti, ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or rabarbaro, or antimonio, che gli avevano arse, consumate l'interiore, e condottolo finalmente alla morte. Nella sua infermità l'Illmo sig *Cardinal S. Giorgio* nipote di Sua Santità, vero, e cristiano Mecenate, usò verso di lui tutti quelli più amorevoli, e pietosi uffici, che maggiori aspettar si potessero da Principe sacro, e liberale: lo visitava, lo consolava, mandavagli non solo i suoi medici, ma quelli del Papa: mantenevagli assistenti, e servitori fedeli, e diligenti: facevagli con somma cura provvedere di tutte quelle cose, che immaginar si potessero dover esser profittevoli per la ricuperazione della sua sanità, desiderata, ed ambita da tutti. Nella morte gli fece fare quelli onori, come se fosse nato del suo sangue, e che alla virtù del Tasso si richiedevano, portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa accompagnato dalla sua famiglia, e da molti nobili e letterati, correndo ognuno a vederlo, siccome corsero anche i pittori a ritrarlo; e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico. E di poi fu riportato alla chiesa di S. Onofrio, e quivi sepolto; al quale il sig. Cardinale farà fare solenni esequie, e orazione funebre; ed eriger dipoi un bel sepolcro di marmo, in testimonio dell'amore, e onore, che portava a quel sublime ingegno. Ha il Tasso lasciato in mano al prefato sig. Cardinale S. Giorgio due opere da stam-

parsi. l'una è la *Creazione del Mondo*, descritta da Mosè per bocca dello Spirito Santo, e da lui cantata in versi sciolti col proprio senso, e dichiarazione di Padri Greci, e Latini, e ornata di molti colori di eloquenza, e poesia, Opera che sarà ammirata per esser cosa sacra, e alta. L'altra è il *Giudizio* (fatto da lui) sopra li due suoi poemi della *Gerusalemme liberata*, e *conquistata*, Opera desiderata da' dotti, e da curiosi; alle quali Opere si tien per fermo, che sua Signoria Illma vorrà dar la vita con farle stampare. Io so, che V. S. resterà trafitta dal dolore di tanta perdita, ma conviene rassegnarsi al volere del Signore Dio. So ancora, che il rev. Licino rimarrà smarrito e stordito d'aver perduto un amico di tanto valore. Sarà bene, che si faccia una colletta. e scelta delle lettere sue. poichè tutte le sue parole furono tante gioie; sopra di che aspetterò avviso da Lei, alla quale, e alla sig. Cavaliera sua madre bacio le mani.

Roma, 29 aprile 1595.

Maurizio Cattaneo.



In questa lettera si parla di medicamenti cui ricorreva il povero Tasso per guarire dal male interno che lo rodeva e da cui sentivasi consumare di giorno in giorno A medici ed a medicine egli è ricorso sempre, quantunque non avesse troppa fiducia negli uni e nelle altre.

Tuttavia sono ricordati da lui con gratitudine un Marcello Donati, un Alessandro da Civita, un Cavallara, un Laureo, un Gualandini, il famoso Mercuriale, Bernardino Longo, protomedico di Napoli, Ottavio Egizio, Antonio Pisano e qualche altro. Ma purtroppo la medicina a quei dì, per la malattia ond'era travagliato, non prometteva molto; basta considerare al metodo di cura adottato a Ferrara per lui e per tutti quelli che al pari di lui andavano soggetti ad accessi lippemaniaci. Può darsi che la theriaca, l'aloè, la cassia, il rabarbaro gli abbiano affrettato nell'ultimo momento la morte; però, scrive il Ferrazzi (1) « nel percorrere le lettere del Tasso, più volte addolorato chiesi a me stesso se quelle purghe *diligentissime*, protratte per

(1) T. Tasso. *Studi biografici, critici e bibliografici*, Bassano 1880.

mesi interi, que' cauteri in più parti del corpo aperti, quelle frequenti emissioni di sangue, e perfino dalla fronte e dal naso, quelle diete rigorose, a solo brodo, potessero essere rimedi efficaci alla sua stemperata salute. » E risponde il Cardona: « Portava il suo caso rinsanguargli con buon nutrimento gli umori, ritemprargli con le distrazioni dell'animo la complessione affralita. E i medici invece lo tormentavano inutilmente e lo smungevano a tutta possa ».

È bene richiamare alla mente a tal proposito un'altra circostanza. Appunto allora, cioè negli ultimi tre anni vissuti dal Tasso in Roma, si era rilevato uno sconcio gravissimo, a proposito di medici e di medicine. Erasi osservato, che molti si spacciavano per dottori, e propagavano rimedi senza averne riportato facoltà, e Clemente VIII, fatti raccogliere nella chiesa della Minerva tutti i medici di Roma, impose loro di giurare che avrebbero osservato la bolla di Pio V, nella quale sono imposti speciali obblighi ai medesimi; nè di ciò contento, emanò una notificazione o decreto pel quale si obbligava chiunque esercitasse l'arte salutare, in Roma o fuori, di dare notizia di sè e della facoltà che avea di medicare: somigliante ordinamento imponevasi ai farmacisti. Se si riflette dunque a certe espressioni del Tasso riguardo ai medicamenti che gli offrivano, e al furore onde fu invaso all'appressarglisi il medico nell'atto in cui apprestavagli il rimedio, non può dirsi troppo infondata la diffidenza che talvolta mostrava verso la medicina; il poveretto, per quel sublime intuito ond'era la mente sua fornita, capiva forse, senza poterlo spiegare, che le cure mediche de' tempi suoi, e per la sua infermità erano sbagliate. I posteri gli hanno dato ragione.

*

I funerali non ebbero luogo, i discorsi non vennero recitati, ed i loro autori, tanto per non isciupare la fatica e per rendersi sempre più graditi al nipote di Clemente VIII, pensarono bene di darli alle stampe. E furono tre. Il primo di Lelio Pellegrino, il professore nell'Archiginnasio romano, chiamato in alcune solenni circostanze a tenere concioni

al cospetto del Pontefice (1). In questo suo necrologio, pieno di pompa rettorica (2), egli, elogiando il defunto poeta, non dimentica di encomiare a dismisura il vivo Cardinale.

Il secondo di Lorenzo Ducci, più sobrio nelle adulazioni al porporato (3); migliore dei due è il discorso di Scipione Ammirato in tutte però primeggia la gonfiezza a detrimento dello studio psicologico dell'uomo, studio che a quei dotti sarebbe costata poca fatica, ed ai posteri avrebbe risparmiato tante discussioni e sopratutto tanto inchiostro spesso sciupato e malamente impiegato.

Scipione Ammirato non avea conosciuto il Tasso di persona, l'avea veduto una sol volta in Roma, ed era rimasto impressionato dell'entusiasmo ond'era accolta la presenza di lui nella nostra città, cosicchè, egli confermava le parole del Manzo, il quale asseriva come il Tasso, passeggiando per la nostra città, fosse mostrato a dito.

L'Ammirato dunque così scriveva dopo la sua morte:

« Tu pur havevi trovato in Roma Torquato Tasso dalla liberalità di Clemente VIII, Pontefice Mass., alle tue sventure ricetto, essendosene per la ardentissima carità sua, et amor verso le buone lettere l' Illustrissimo Cardinal San Giorgio suo nipote fatto mediatore. Godevano i buoni, che la virtù nella persona tua, non dico fosse honorata, che ella troppo da se stessa si honorava, ma che così dal testimonio di grandissimi Principi fosse stata approvata; ma quest'ultima testimonianza di tanta pompa funebre apparecchiata per celebrar il mortorio tuo nella città, stata per

(1) Per il giorno delle Ceneri di quello stesso anno fu dato incarico a Lelio Pellegrino di recitare il discorso in Vaticano alla presenza di Clemente VIII. — Codice Barb. XXXV, 51, Diario.

(2) Ne vuoi una prova lettore cortese? Ecco come annunzia la morte del Tasso: « *Obmutuit magna tuba summorum cantatrix heroum: emarcuit manus admirandorum exaratrix facinorum pennatus ille Pegasus virorum virtute insignium per famam posteritatis vector, concidit, saeve mortis spiculo transfixus; iacet excissa Parnassi lectissima laurus; exaruit Palladis olea radicitus convulsa musarum domicilium, quasi de caelo tactum corruit: obiit Torquatus noster...* »

(3) Ferrara, tip. Baldini, 1600.

la gloria delle armi, et hor per la maestà della Religione capo del mondo, dal Nipote del Santissimo Pontefice, et un de' maggior Principi del Sacro Collegio con tanto concorso di Signori et di popoli, è ben dolorosa per esserti tu partito da noi in tempo che eri anche abile à poterci arrichire con altri frutti del fecondissimo ingegno tuo, ma ben honorata et cara, et desiderabile, anzi lieta, et gioconda a quella pura et semplice idea della virtù, che cotanto in questo atto viene esaltata et glorificata. Celebransi nell'età nostra, et sonsi celebrate nell'antica molte esequie, benchè a persone per diverse operazioni di honor meritevoli, pur quasi tutte, et forse pochissime, et non niuna escludendone, dalla diligenza et dall'affetto, o dalla cupidità di gloria, o dalla potenza de' figliuoli, o nipoti, o successori loro procurate, tanto che non si è potuto mai con ragione dire, che la sola, et schietta, et scompagnata virtù vi habbia havuto sol luogo. Queste che per honorar la tua memoria hoggi si celebrano, certo non alla tua nobiltà, ancorchè nato nobile, non alle tue ricchezze, delle quali dovendo abbondare eri scarsissimo, non alla potenza o fortuna tua, la quale a chi direttamente giudica, fu in te miserabile, ma all'ignudo merito tuo, non da figliuolo, padre, o nipote, o per alcun altra sorte d'affinità teco congiunto, ma dal Cardinal Cintio Aldobrandini, son celebrate; il quale niuna altra congiuzione et legame con te havea, che quello della tua virtù, et del tuo valore, il quale morte non scioglie, vecchiezza, non guasta, lontananza non allenta, tempo non scema; tanto che si potrebbe senza tema di alcuna contradizione dire: Alla virtù di Torquato Tasso la virtù di Cintio Aldobrandino erge questo sepolcro » [1].

L'eredità lasciata dal Tasso fu assai modesta, ma la parte più preziosa se l'ebbe il Cardinal Cinzio, cui toccarono gli scritti, e non doveano esser pochi, giacchè l'attività letteraria, veramente prodigiosa del poeta si conservò fino all'ultimo.

A codesta eredità accenna pure la lettera di Maurizio

(1) *Opuscoli* del sig. Scipione Ammirato, tomo III, pag. 499. Seg. Firenze, Massi e Landi, 1642.

Cattaneo di sopra riportato. Ma a contestargliela venne fuori Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo, il quale spesso avea soccorso di danaro il poeta, e dal quale aveva ricevuto i più cordiali ringraziamenti (1).



Questo Marco Pio era nato il 4 ottobre del 1567 da Ercole, signore di Sassuolo, dell'illustre, antica famiglia detta dei « figli di Manfredo » imparentati con i signori di Savoia. Venne educato alle lettere, ma circondatosi ben presto nella giovinezza di pessimi consiglieri e di amici anche peggiori, si abbandonò in braccio ai vizi. Contrasse nozze per ragioni d'interesse con Clelia figlia di Alessandro Farnese, vedova di Giov. Giorgio Cesarini, giovine assai leggiadra, magnificata dal Tasso con belle rime. Passò Marco buona parte della vita in Roma nel suo palazzo a S. Pietro in Vincoli, e qui offriva conviti e feste a Cardinali e Principi, ma proseguiva però sempre a menare vita libertina. Conservava però sempre per il Tasso un grande affetto, e sarei per dire venerazione. Saputo che Torquato era in fin di vita, recossi a visitarlo e gli raccomandò di confessarsi, di comunicarsi e di far testamento, provvedendo specialmente a lasciare in buone mani i suoi scritti. Tasso rispose d'aver già provveduto all'anima sua, in quanto agli scritti aggiunse, che non dava più grande importanza a questi, tuttavia essere i medesimi nelle mani di un servo. Marco Pio, premuroso di possederli, tanto più che qualche tempo innanzi il poeta gli avea detto che a lui li avrebbe lasciati, morendo, li richiese al servo, e questi rispose che la chiave della cassa in cui erano custoditi stava nelle mani del maestro di casa di Cinzio Aldobrandini. Non si disanimò Marco Pio, ed

(1) Parecchie lettere indirizzò Torquato a Marco Pio di Savoia; quella che fu scritta da Roma nel marzo 1588, dice: « La ringrazio del dono... perchè è di tanti danari, quanti mi bastano per finire il viaggio lietamente.... » Torquato pagò ad usura il debito di gratitudine con quella preziosa moneta di cui era il privileggiato possessore, cioè con le sue rime, dedicando otto sonetti a Marco, uno a Clelia, uno a Vittoria sorella di lui e due altri nella monacazione di Camilla altra sorella del medesimo » (*Campori* op. cit).

eccolo correre defilato dal maestro di casa, il quale preso così all'impensata, consegnogli senz'altro la chiave, e il signor di Sassuolo giovossene all'istante per impadronirsi del bramato tesoro. Quando il Cardinale seppe, ciò, andò su tutte le furie, e mandò immediatamente a cercare gli scritti del Tasso. Marco Pio schermissene alle prime, ma l'Aldobrandini ricorse per aiuto al Papa, e questi incaricò, pare, il Cardinal Farnese parente di Marco Pio per consigliarlo a restituire il tesoro letterario che possedeva. Il Farnese riuscì nell'intento, e Marco Pio, non volendo attaccar briga con un personaggio tanto potente, qual'era il Cardinale di S. Giorgio, preferì spontaneamente di restituire quello che forse per via dei tribunali gli potea essere ritolto; rimandò a Cinzio Aldobrandini tutti gli scritti di Torquato Tasso.

A questo fatto allude il seguente documento Vaticano. (*Urb. 1063, 3 maggio 1595*). « Il signor Marco Pio che desiderava grandemente di aver nelle mani gli scritti del Tasso si è disgustato con il cardinale di S. Giorgio erede testamentario, ma poi se n'è pacificato a mezzo del cardinal Farnese... » Ma il citato Malatesta dopo di aver detto che fu il Papa che volle direttamente assumere lo scioglimento della contesa, aggiunge quest'altra sensatissima considerazione « ... dei quali scritti non essendovi inventario o consignatione alcuna, Dio sa, quanto intieramente siano stati resi, massime che il cercare di ritenersi cose simili, pare ad alcuno non furto, ma desiderio et gusto del bello ... ».

È questo l'episodio dell'ultima fase della vita a Roma del nostro poeta.

Marco Pio morì quattr'anni dopo, il 27 novembre del 1599, per un'archibugiata che gli fu tirata di nottetempo a Modena, mentre usciva da quel palazzo ducale dove si era intrattenuto buona parte della notte giuocando. Avea soli 32 anni. Era un principe degno di miglior fortuna, scrive il Campori (1), e a più alti eventi riserbato, quando la ne-

(1) Memorie storiche di Marco Pio di Savoia, per G. Campori. Tip. C. Vincenzi, 1871.

gletta educazione, i malvagi consigli e il bollore delle passioni infrenabili non avessero corrotto in lui i bellissimi doni concessigli da natura.

Dell'assassinio avvenuto, corse voce che non ultima parte vi avesse avuta il Duca, poichè si affrettò subito di impossessarsi di Sassuolo, cui agognava. Egli cercò di fare ismentire tal voce, ma il Campori adduce qualche documento tratto dagli Archivi estensi i quali la confermerebbero. Ed io, cercando nei Codici Urbinati della Vaticana la conferma di quanto il Campori peritosamente asseriva, ecco quello che ho trovato:

8 novembre 1599. — (Cod. 1067). « Il signor Marco Pio dicono habbia lasciato alla signora Clelia (Farnese) tutti li mobili et non le haveva potuto lasciare altro, perchè il Duca di Modina è intrato in possesso de scudi, pretendendoli ricaduti, et che d° Duca haveva mandato bando con taglia di $\frac{m}{4}$ et altre immunità, et che in ogni modo non si era mai trovati li uccisori, fra tanti, *segno che è venuto donde poteva venire.* Intanto hanno fatto (*gli uccisori*) i fatti loro e non si sono trovati... »

E nello stesso Codice, ma in data 19 novembre: « Alcuni dubitano che il caso del signor Marco Pio proceda *da altra mano*, et che la taglia sia per fare *poco profitto* contro li delinquenti.... » Notevole in questo la consonanza dei codici diplomatici di quel tempo di Roma e di fuori...!



Al Tasso, come scrisse il Cattaneo, doveasi erigere un monumento, e Cinzio riserbava a sè questa gloria. Fu quindi provvisoriamente sepolto « vicino l'altare maggiore dalla banda del giardino » senza indicazione alcuna; ma dal 1595 al 1600 gravissime cure di Stato (1) distrassero Cle-

(1) Basta consultare il *Codice Vaticano Urbinate* 866, vol. III, nel quale sono contenute copie delle istruzioni che il Papa e Cinzio davano ai legati nella Svizzera, nell'Ungheria, nella Spagna, nella Moscovia, nella, Francia, ecc., per farsi un giusto criterio delle gravi questioni politiche che dominavano in quel tempo, ed alle quali doveano accuratamente provvedere.

mente VIII e Cinzio dal pensare più a Torquato. Erano gli affari di Francia e di Germania, l'assoluzione di Enrico IV, una questione lunghissima, per la indecisione del Re a fare un'abiura formale e palese, quale la esigeva il Papa, eppoi le scorrerie dei banditi, e sopratutto la guerra che si dovea sostenere contro il turco, non considerando le non floride condizioni nelle quali versavano gli Stati della Chiesa.

Venne a Roma il Manso nel 1600, e scorgendo l'umile sepoltura chiese all'Aldobrandini il permesso d'innalzare lui stesso il desiderato monumento: non l'ottenne. I religiosi gli concessero unicamente di collocarvi codesta iscrizione che ora è custodita nella camera del poeta. *D. O. M. Torquati Tassi. — Ossa hic iacent hoc ne nescius esses hospes. — Fratres huius Ecc. PP. MDCL. — obiit anno MDXCV* (1).

Nel 1608 non si pensava punto al Tasso, e se non fossero state le insistenti premure e diremo meglio l'audacia dell'Ingegneri, neppure il *Mondo creato*, il poema ereditato da Cinzio, avrebbe avuto la luce nel 1607. Dunque nel 1608 provvide il ferrarese cardinal Bevilacqua a far costruire un piccolo monumento su quel sepolcro ed a farvi incidere un'iscrizione che accennasse un po' meglio ai meriti grandi di colui che ivi giaceva sepolto (2). Ma alcuni letterati strepitavano, scandalizzati dalla povertà di quel ricordo marmoreo, quasichè i meriti dell'estinto si misurino dall'ampiezza e ricchezza d'un mausoleo.

*

(1) Da una memoria lasciata da un religioso, contemporaneo del Tasso, riportata dal Caterbi (*La Chiesa di S. Onofrio e le sue tradizioni*, Roma, 1858, pag. 223).

(2) Cinzio Aldobrandini non potè ricusare al Bevilacqua codesto attestato di affetto al sommo poeta; il Cardinale Ferrarese era tenuto nel massimo conto qui in Curia, lo ritraggo dal seguente documento: « 10 dicembre 1620. — La sera di sabato tornò quà da Ferrara il signor Cardinal Bevilacqua, incontrato da gran numero di carrozze et nobiltà, attendendo hora a ricevere et rendere le visite alla Corte, che è concorsa a darle il ben tornato in grandissima frequenza.... » (*Urbinate* 1088).

Era riservato al secolo nostro la gloria di risollevare degnamente la memoria dell'infelice poeta, che qui, fra le nostre mura, volontariamente era venuto a cercare l'ultimo suo riposo.

La prima idea venne ad un insigne erudito romano, all'archeologo cav. Pietro Ercole Visconti, il quale in mezzo a' suoi profondi studi sulle antichità romane, trovava eziandio il modo di dar pascolo alla sua mente feconda di opere letterarie, e ce ne fanno fede le memorie da lui lette, anche intorno al Tasso, nelle principali accademie romane, ed inserite pure nell'*Album di Roma*, il miglior periodico letterario che vi fosse allora non dico in Roma ma in tutta Italia. E fu nel 1827. Due anni dopo egli riuscì a costituire un comitato promotore composto del Principe D. Paluzzo Altieri, senatore di Roma, dei Principi D. Pietro Odescalchi e D. Agostino Chigi, del cav. Pietro Marini, di Mons. Angelo Mai, del conte Antonio Lozano Argoli, di D. Loreto Santucci e del cav. Felice Scarpellini.

L'incarico fu dato allo scultore comm. Giuseppe Fabbris, ma l'opera del comitato, interrotta pure dai moti politici del tempo, andava a rilento. Pio IX la portò a compimento, ordinando che vi si aggiungessero pure i restauri della cappella di S. Girolamo.

Il 25 aprile del 1857, fu fatta la solenne cerimonia della inaugurazione del monumento.

Di questo, come della cerimonia della ricognizione degli avanzi mortali di Torquato Tasso, lasciamo che ne parli un documento ufficiale: l'istrumento rogato dal notaro Camillo Diamilla, che qui riportiamo (1).

« Descrizione della solenne funzione relativo alla desumazione e nuova reposizione delle ceneri dell'illustre poeta defunto — Torquato Tasso — A dì 25 aprile 1857 ».

---

(1) Par. Un. 844. Istrum, 1857 (35) Camillus Diamilla — Dall'Archivio Notarile di Roma.

In nome di Dio, sotto il Pontificato di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante anno XI. Il giorno venticinque aprile milleottocentocinquantasette. Indizioni Romane XV.

Dopo un lungo intervallo di anni da che per contributo privato si cominciò a dare opera ad innalzare un monumento a Torquato Tasso nella Ven. Chiesa di Sant'Onofrio dei RR. PP. Girolamini, rimasta l'opera stessa sempre imperfetta per mancanza di numerario, è stata ora per munificenza della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX fatta recare in termine con erigere non solo la magnifica nuova tomba, ma con rinnovare ed ampliare la cappella in cui è collocata, dedicata al dottore di S. Chiesa S. Girolamo che è la prima a sinistra di detto tempio per chi vi entra.

Perchè poi gli ordini di Sua Santità coi quali si è degnata onorare il cantore di Gerusalemme fossero eseguiti convenevolmente, si divisò trasportare le ossa del Poeta al nuovo sepolcro sotto questo giorno che appunto è l'anniversario della morte di esso, celebrandosi in tale congiuntura il funerale.

Era però necessaria in questo fatto l'autorità ecclesiastica, e perciò S. E. R.ma Monsignor Giuseppe Milesi-Pironi. Ministro del Commercio e Lavori Pubblici, cui da Sua Santità è stato dato lo speciale incarico della direzione del monumento, diresse rispettoso foglio a Sua Eminenza R.ma il Cardinal Vicario ad oggetto che si degnasse deputare un soggetto ecclesiastico in sua rappresentanza ed il Notaro per la relativa stipulazione.

Difatti il sullodato Porporato si compiacque deputare il Promotore fiscale del suo Tribunale, Ill.mo e R.mo Sig. Cav. Anivitti, e me infrascritto Notaro per la stipulazione suindicata. Quindi è che viene fedelmente descritto ordinatamente tuttociò che seguì in detto giorno.

Alle ore nove e mezza antimeridiane fu pontificata la messa di requie con speciale Apostolica fedeltà accordata per organo dell'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Vicario, attesa la ricorrente festività di S. Marco evangelista, da S. E. R.ma Monsignor Gaetano Bedini Arcivescovo di Tebe, Segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Venne l'incruento sacrifizio accompagnato con musica dei Cantori della Cappella Pontificia. Vi assisterono in banca parata S. E. R.ma Monsignor Giuseppe Milesi-Pironi, Ministro del Commercio e Lavori pubblici, due membri di tutte le Accademie di questa Capitale, il Promotore Fiscale del Vicariato, il Professore fisico Cav. Fortunato Rudel, alcuni Religiosi di detto Istituto, e molti ragguardevoli personaggi e Me intro Notaro.

Finito il Pontificale e fatta l'assoluzione al Tumulo innalzato nel mezzo di detta Chiesa, si procedè alla disumazione delle ceneri dell'illustre defunto.

Queste giacevano sepolte presso la Porta della Chiesa a sinistra di chi entra, ciò veniva indicato da una lapide di piccolissima dimenzione, quadrilunga nella quale incisa si leggeva la seguente iscrizione: (*è quella scolpita nel 1650 che di sopra abbiamo riportato*).

Rimossa questa lapide all'opera degli artisti e cavata poca terra, apparvero le vestigia e pochissimi avanzi di una cassa di legno, ed immediatamente una cassetta quadrilunga di piombo col coperchio scastrato (*sic*) dalla istessa cassetta, fu questa ritrovata molto ossidata, logora e corrosa anche nella parte inferiore nel fondo. per modo che giovandosi del già mosso coperchio e sostituito al fondo quasi mancante, fu in tal guisa con ogni diligenza possibile estratta e collocata sopra una tavola situata nel mezzo della Chiesa ove erasi già preparata altra cassetta nuova e rettangolare di piombo, e ricoperta immediatamente l'antica fossa, fu sostituita al disopra altra lapide con l'iscrizione seguente:

OSSA TORQUATI TASSI
PER LONGUM AEVUM HEIC HUMILLIME CONDITA
IN MONUMENTUM
MUNIFICENTIA PII IX PONT. MAX. PERFECTUM
INLATA
VII KAL: MAJAS ANNO MDCCCLVII. (1)

Inoltre dal preossequiato Monsignor Bedini si fece l'assoluzione secondo il Rituale Romano.

Le ossa del decesso Torquato si rinvennero in istato di grande deterioramento, frante e polverizzate in gran parte su di che si fece la seguente descrizione anatomica dall'Eccmo Sig. Cav. Dr. Fortunato Rudel, professore di anatomia nell'Archiginnasio Romano a ciò particolarmente deputato. La numerazione delle ossa è fatta nell'ordine col quale sono state estratte dall'antica cassa.

Tibia destra, una costola, un femore senza la testa, porzione inferiore dell'omero destro, porzione superiore del femore sinistro, calcagno, ossa del metatarso, parte superiore dello sterno, altra porzione del femore sinistro, porzione di una vertebra lombare, corpo di una vertebra dorsale, altro ossa del metatarso,

(1) Era stata dettata dal Cav. L. Grifi, segretario del Ministero dei Lavori Pubblici, e del quale eran pure le iscrizioni che si leggevano in quel giorno nella chiesa parata a lutto. (Vedi Venturini, op. cit.).

altra costola, porzione media dello sterno, parte superiore di una tibia, apofisi basilare dell'osso sfeno occipitale, testa della clavicola, altra porzione di vertebra, le tre ossa cuneiformi del tarso, ulna, altra porzione dello sfeno occipitale, porzione della testa di un femore, porzione dell'arco alveolare della mandibola inferiore ben conservato, porzione dell'osso sacro, osso coccige meno l'apice, porzione della rocca del temporale ove poggia il seno petroso superiore, più la porzione dello stesso temporale in corrispondenza dell'apofisi mastoidea del temporale ove si nota la fossa sigmoidea, ala grande dello sfenoide, porzione del parietale, ala dell'Ingrassias insieme alla porzione orbitaria del coronale, porzione posteriore di una costola, labirinto dell'orecchio preparato dalla natura in modo che l'arte può difficilmente imitare, perone o fibula, frantume delle ossa larghe del cranio, porzione inferiore della tibia, altra porzione dell'arco alveolare, frammenti dell'osso parietale, altri frammenti delle ossa larghe del cranio, osso piramidale della mano, il primo osso del metartarso, corspondente al dito grosso. Il resto delle ossa non erano che polvere e frantumi (1). Di tutto questo il prefato signor Professore potè fondatamente dedurre che l'assieme degli ossami suddescritti appartenevano a sesso maschile formanti un solo individuo.

Contemporaneamente gli ossami tutti come sopra, insieme ai frammenti furono posti entro la nuova cassetta di piombo, indi fu firmata una grande pergamena dal prossequiato Monsignor Milesi e dagli incliti personaggi che intervennero alla funzione con la seguente iscrizione lapidaria; quale pergamena arrotolata, s'introdusse in un tubo di cristallo, che chiuso ed avvoltolato con fettuccia negra, fu anche assicurato con tre suggelli in cera lacca portanti lo stemma gentilizio dell'Emo e Rmo Signor Cardinal Vicario, di S. E. R. Monsignor Ministro e della Religione suindicata, e così s'introdusse nella ripetuta cassa, che fu chiusa con coperchio pure di piombo, coll'epigrafe incisa:

OSSA TORQUATI TASSI.

In presenza di tutti gli astanti fu dall'artista stagnata, ed ai lati sopra lo stagno liquefatta, vennero impressi i tre accennati suggelli.

Siegue la trascrizione dell'iscrizione accennata:

---

(1) Il Prof. Rudel nel procedere a codesto atto, mosso al certo da grande ammirazione per l'insigne poeta, serbò per sè tre denti dei resti mortali, ed

OSSA
TORQUATI TASSI
IN THECA PLUMBEA COLLECTA
HEIC IN TEMPLO S. ONUPHRIO DIC:
ADSTANTIBUS
IOSEPHO MILESI OPER. PUBLIC. PREF.
ET ACADEMIIS URBIS
EX HUMILI TUMULO EXTRACTA
SCRUTATA ET SITA IN ARCA MARMOREA
IN NOVO MONUMENTO
JUSSU
PII IX PONT. MAX.
MAGNIFICE STRUCTU
POST SOLEMNES POMPAS EXEQUIARUM
CONDITA SUNT
ARCA MARMOREA CLAUSA ET SIGNIS MUNITA
CUJUS REI MEMORIA UTI APUD POSTEROS PERENNARET
LITTERIS CONSIGNARI PLACUIT
VII KAL. MAII
ANNO MDCCCLVII
IN OBITUS EIUS DIE ANNIVERSARIA
ADFUERUNT.

Questa cassa fu trasportata nell'anzidetta Cappella e collocata entro un'arca di marmo esistente due palmi circa sotterra presso l'eretto monumento; l'arca fu chiusa con coperchio di marmo e finalmente tutto murato. Sul quale avvenimento, poichè ne rimanga perpetua memoria, se ne è redatta questa dettagliata descrizione per mezzo di Pubblico Istrumento che si è firmato da Sua Eccellenza Rma Monsignor Ministro del Commercio, dall'Illmo e Rmo Fiscale del Vicariato, dal Signor Prof. Cav. Fortunato Rudel, dai testimoni e me notaro previa lettura:

Francesco Cav. Anivitti fiscale.
Cav. Fortunato Dr. Rudel.
F. Carmelo Patergnani, Gen.le de' Girol. Cong.ne Pisana.
F. Luigi Bozzoli, Proc. Gen.le della Cong.ne Pisana.
Emanuel Pescina, testimonio.
Carlo Piccoli, (1) Architetto, testimonio.

alcuni frammenti della cassa. Questi avanzi preziosi sono ora in possesso del Rev. parroco di S. Michele a Ripa che li lascierà senza dubbio a Roma.

(1) Fu l'architetto dei restauri della chiesa e dell'addobbo funebre della medesima per la solenne circostanza.

Ecco i nomi dei rappresentanti di ciascuna Accademia romana, cui accenna il documento.

TEOLOGIA. — Sante Urbani; Filippo Arcangeli.
RELIGIONE. — P. Giovanni Perrone; Cav. Andrea Barberi.
ARCADIA. — G. B. Castellani; Carlo Vercellone.
ARCHEOLOGIA. — Pietro marchese Campana.
S. CECILIA. — Stefano Bruti.
LINCEI. — D. Mario Massimo principe di Rignano; Paolo Volpicelli.
TIBERINA. — Nicola prof. Cavalieri S. Bertola; Tommaso conte Gnoli.
S. LUCA. — Pietro Tenerani; Giovanni Azzurri.
FILODRAMMATICA. — Francesco principe Pallavicini; Vincenzo Prinzivalli.
FILARMONICA. — Marco Boncompagni-Ottobuoni, duca di Fiano; Giovanni de' principi Ghigi.
LITURGIA. — P. Tommaso Tosa; Rev. Folchieri.
ARTISTICA DI S. GIUSEPPE. — Francesco Podesti; Carlo Piccoli; Filippo Balbi.
CONCEZIONE. — Mons. Raffaele Monaco La Valletta; P. Tommaso Borgogna.
LATINA. — Federico Petrilli; Silvio Imperi.
QUIRITI. — Avv. Giuseppe De Sanctis; Girolamo Feliciani.

Nel pomeriggio dello stesso giorno alle falde del colle di S. Onofrio, in un ampio recinto vagamente apprestato dai PP. Gerolamini, i Quiriti tennero adunanza: vi lesse il discorso il vice-bibliotecario della Corsiniana, Domenico Bonanni; vi lessero componimenti poetici le poetesse Giannina Milli e Teresa Gnoli, e D. Giovanni dei Duchi Torlonia, il Conte Domenico Gnoli, Emilio Malvolti, Giambattista Maccari, Augusto Caroselli e il P. Taggiasco. La Milli improvvisò pure un bellissimo canto in ottava rima inserito poi nell'Album di Roma (1) (1857). Aggiungerò pure, per cortese suggerimento dell'Avv. Kolino Cambo, consigliere comunale di Roma, che in quello stesso giorno i giovani studenti di rettorica nel Collegio romano, diretti dal gesuita P. Valle, diedero una splendida accademia letteraria in

(1) Più diffusi particolari dell'una e l'altra onoranza si possono leggere nel « Giornale di Roma » (1857, 27 aprile e 2 maggio) nel Caterbi (op. cit.) e nel Venturini, « memoria del monumento di T. Tasso sul Gianicolo ».

onore del Tasso e del nuovo monumento, al Collegio romano, intramezzata dalle melodiose note composte dal celebre e compianto maestro romano G. Aldega.

Il monumento di Sant'Onofrio non è al certo riuscito quale si poteva e si doveva aspettare dal Fabbris, e sopratutto dai consigli che dee aver suggerito il Visconti. Il Ferrazzi ce ne dà la descrizione (1). Il manierato, l'artifizioso, l'accademico domina in quest' opera d'arte, cominciando dalla figura del poeta. Vi ha tuttavia di pregevole la riproduzione delle figure storiche che o prima o poi seguono o si collegano alla storia di Torquato ed a quella di tutti i principali suoi lavori. Piace quindi rivedere il Grillo, l'Albano, il Gonzaga, l'Oddi, il Mosti, il Beni, il Pellegrino, ma sopratutto Cinzio Aldobrandini. Il bassorilievo della salma del poeta trasportata da Sant'Onofrio, per la piazza di S. Pietro a S. Spirito in Sassia è la migliore ricordanza che, in mezzo alla mestizia, Roma possa invocare ad onore del sommo poeta.



E qui la nostra storia si volge ad indagare come e con quale diritto il Comune di Roma venne in possesso di così prezioso monumento storico.

Pubblicata nella Provincia di Roma la legge 19 giugno 1872, sulla soppressione delle Congregazioni Religiose e conversione dell'Asse medesimo, malgrado le proteste del Cardinal Titolare di S. Onofrio, che era il Morichini, la Giunta Liquidatrice dell'Asse medesimo prese possesso del fabbricato di S. Onofrio e, non sappiamo con quale giusto criterio (2), cedeva l'edifizio monumentale al Municipio di

(1) Bibliografia, Op. cit.

(2) Ai reclami avanzati nel 1885, dal Ministro delle Finanze a quello della Pubblica Istruzione, perchè lo Stato avocasse il detto monumento, rispondeva per il Ministro Coppino, il senatore Fiorelli, « Ringrazio codesto Onor. Ministero per avere richiamato la mia attenzione sullo stato in cui trovasi l'ex Convento di S. Onofrio in Roma, illustrato dalla dimora e dalla morte di Torquato Tasso, e che conserva tanti preziosi ricordi del sommo

Roma. Questo, anzichè tenere in pregio un tanto acquisto avuto a si buon mercato, distaccava, intercettandone col rimanente, tutta la parte che è sulla fronte esterna a fianco della Chiesa, cosicchè in adempimento delle prescrizioni fattegli dalla Giunta liquidatrice, rimaneva separata la stanza abitata dal Tasso e la parte del corridoio che vi conduce. In tal modo il rimanente edificio fu spezzato in tre parti, ed al presente è difficile il determinare con una certa precisione com'era il Monastero quando il nostro poeta l'abitò.

Traggo queste notizie dalla importante relazione tecnica che per conto della Prefettura fece in quel tempo il chiarissimo cav. ing. Tuccimei, indicatami da un vibrato articolo di Achille Gennarelli, inserito nel *Popolo Romano*, (30 dicembre 1885, n. 359).

E per verità dai reclami che appunto nel 1885 volgeva lo stesso Gennarelli al Duca Leopoldo Torlonia, allora sindaco di Roma, non pare che la magistratura romana curasse troppo di custodire gelosamente e con i dovuti riguardi lo storico monumento.

Difatti il Tuccimei scriveva..... « Oggi, penetrando in quel luogo non è senza grave impressione che si rinvengono cadenti le imposte, i pavimenti mal sicuri, i tetti sconnessi, piove acqua negli ambienti e lungo i muri sottoposti dai quali si distaccano gl'intonachi e disgregano i cementi: dappertutto un senso di vecchiezza fatiscente che opprime. Se a tale stato di cose cotanto grave mai si porrà riparo, non passerà gran tempo che quell'edificio sia reso irriconoscibile, e tanto maggiori mezzi richiederà per essere riparato. Così ridotto quel luogo, male in esso il visitatore

epico italiano. Purtroppo quell'edificio non è il solo in Roma, il quale a buon diritto avrebbe potuto applicarsi l'art. 22 della legge 19 giugno 1873, n. 1402. Ma al presente la dichiarazione di monumentalità per esso e per gli altri edifici in simili condizioni andrebbe incontro a gravissime difficoltà dopo oltre un decennio che ne fu altrimenti disposto a favore del Municipio di Roma. Tuttavia io mi riservo, dopo che sarà stata effettuata la consegna a questo Ministero delle Chiese di Roma, dichiarati monumenti con R. Decreto del 15 marzo 1884, di studiare colla massima cura quali provvedimenti sieno a prendersi riguardo a siffatto edificio, ecc. ».

ravviserebbe il Monastero ove il cantore della Gerusalemme fu accolto negli ultimi giorni della vita allorchè venne in Roma a cingere il lauro capitolino. L'umile stanzuccia abitata da lui, staccata dal resto del Cenobio più non ha la sua impronta, il suo significato, la gravità solenne del luogo fu distrutta, quella appunto da cui il Tasso era stato attratto colassù ad abitare ».

Le amministrazioni che a quella succedettero si mostrarono più accurate nell'intento, ed oggi, come appresso diremo, restaurata la camera del Tasso, resa accessibile la via che mena alla storica quercia, Roma, pur deplorando sempre l'opera vandalica commessa dalla Giunta Liquidatrice e dall'Amministrazione Comunale del 1873, di avere cioè tolto allo storico edifizio il carattere e la fisonomia del secolo XVII, Roma può invitare lo straniero a visitare il prezioso ricordo dell'ultima dimora di Torquato Tasso, non nascondendo l'interna commozione dell'animo allo squillo dal vicino tempio delle medesime campane, salvate quasi per prodigio dalla distruzione repubblicana del 1849 (1), quelle istesse che già aveane annunziato la morte del grande poeta.

Ma le stanze della loggia, come le chiamava il religioso contemporaneo del Tasso (2), assegnategli, quando a S. Onofrio si recò, gli ambulacri nei quali passeggiava, le artistiche corti nelle quali scendeva, e che anche il Mezzofanti gloriavasi di additare agli stranieri visitatori, e il grande salone che con la benefica ampiezza refrigerava le convulse agitazioni del vacillante poeta, possiamo figurarcele col pensiero, studiando le memorie che si hanno dell'insigne monastero. Di queste, la camera propriamente detta nella quale l'epico italiano spirò, porge nel mezzo il busto con la maschera del medesimo tratta dal cadavere di lui appena spirato (3).

---

(1) Durante l'assedio di Roma del 1849, alcuni garibaldini si erano accinti a calar le campane per convertirle, dicevano, in cannoni. Un religioso potè salvarle interponendovi l'autorità del generale G. Garibaldi cui ricorse.

(2) « Fu dai nostri padri cortesemente ricevuto e condotto nelle stanze della loggia dove li fu preparato ogni cosa necessaria. » Caterbi, Op. cit.

(3) « Alle statue si possono aggiungere i busti, uno dei quali fatto sopra

Quando il Serassi ed il Guasti che occuparonsi di questo busto ne scrivevano in proposito, esso non era stato ancora collocato ove si ritrova al presente. Purtroppo la stanza quale ora la vediamo, non può dirsi esattamente come il Tasso la lasciasse il 25 aprile del 1595. Il tempo, una certa noncuranza da parte di chi dovea invigilare la conservazione del pio monumento, i lavori edilizi per la passeggiata gianicolense, poi lo scoppio della polveriera avvenuta nel 1892, vi aveano prodotto tali e tante screpolature e così gravi da minacciarne da un momento all'altro la rovina. Fu nominato allora dal Municipio una commissione allo scopo di studiarne le riparazioni, e chiamarono il Comm. Ettore Novelli, bibliotecario dell'Angelica, seguace di quella scuola romana capitanata dal Rezzi, che tanto avea contribuito ad illustrare la storia e le opere del Tasso, segnatamente per opera del Biondi, del Visconti e del Betti. Il Novelli avea pubblicato importanti lavori sul nostro poeta, ed egli ebbe a compagni nel delicato incarico due valenti artisti, lo scultore Ferrari ed il pittore Mariani. Il lavoro non era facile; convenne demolire per rassodare le mura. La stanza oggi ha due pareti laterali nuove, cioè quelle che stanno ai lati di chi entra. Il soffitto ed il pavimento furono con precisione ricollocati al posto con i medesimi antichi materiali. Nel corridoio che precede la stanza, sotto l'importante affresco di Leonardo da Vinci, scorgesi un busto in marmo su piedistallo della stessa materia. Per molto tempo fu ritenuto raffigurare tal Giovanni Barclay, nato in Roma nel 1621 e sepolto in S. Onofrio. Il Novelli ha voluto dimostrare esser quello il busto raffigurante Torquato Tasso; leggasi a tal proposito la memoria da lui inserita nella *Nuova Antologia.* (1)

Ora, avendo io appreso dal prof. Solerti che egli era riuscito a raccogliere da ben 25 ritratti diversi del poeta,

---

la maschera del Tasso già morto, si mostra qui in Roma con piacere e meraviglia nella libreria dei Padri di S. Onofrio. » (Serassi, Vita, lib. 3° pag. 291).

(1) 1836, serie III, vol. II, luglio, pag. 533-44.

e che pubblicherà nell'interessante sua vita del Tasso, e non ignorando che il Novelli gli avea spedito copia di questo, mi affrettai a chiedergli il suo parere su questo busto, ma dalle sue risposte mi sono accorto che egli dubita assai dell'asserzione del Novelli. Il moderno principale biografo del nostro poeta è invece d'avviso, che di tutti i ritratti di lui, quello che più si accosta per il tipo alle vere e genuine fattezze del cantore della *Gerusalemme*, sia il ritratto che ci ha dato il Tomassini nel suo libro: *Elogia virorum illustrorum*, riprodotto dal Capasso nel *T. Tasso a Sorrento*, e nella *Gerusalemme*, edita in Napoli nel 1719. Questo ritratto, meglio di ogni altro si avvicinerebbe alla maschera. Ai giudici la sentenza. Nel fondo del corridoio, a sinistra apresi la porticina, quale si ritrovava al tempo di Torquato, e che dà adito alla stanza sua. Al disopra leggesi la seguente iscrizione che i Religiosi vi collocarono:

Sera malorum pausa — Diaeta — In qua lacrymas inter amplexusque — Patrum coenobii Hujus — Fato concessit — Torquatus Bernard f. Tassus — VII. Kal. Mai an aer. vulg. MDXCV — an: Natus LI — Quo facti perstaret memoria — F. Ios. Ruiz. Ordinis S. Hier. — Congreg. pis. Minister. gen. — a MDCCCXXVII — ponend — curat.



La stanza è modestissima: le pareti sono bianche. Qualche tempo addietro — come l'incisione ce la mostra — sulla parete di fronte alla porta, fra le due finestre, spiccava la figura del Tasso, al naturale, fatta dipingere al Baldi, dal P. Patrignani superiore dei Gerolamini, quando curava i restauri della cappella in cui dovea innalzarsi il nuovo monumento. Oggi l'affresco è scomparso, poichè si è cercato di restituire alla stanza, per quanto è possibile, l'antica sua forma, ed hanno fatto bene. Subito a sinistra, entro una custodia a cristalli conservasi uno stipo o scrigno di legno, stile seicento; non appartenne al Tasso: forse si ritrovava in quella stanza al tempo suo. Entro un

balaustrato di legno seguono quattro seggioloni del tempo, il più logoro di essi porta una targhetta nel mezzo della quale è detto, che quella usava di preferenza il Tasso. Abbelliscono la parete un S. Girolamo, pittura antica mediocrissima ed un'incisione raffigurante la quercia prima del 1842. Segue la parete centrale. Qui è collocata la principale vetrina nella quale sono custoditi gli oggetti più importanti, e sono: la fascia gialla di cui è tradizione si cingesse il poeta, il calamaio di legno, di forma oblunga, la patera antica che stava sul suo scrittoio, il crocifisso di metallo che egli lasciò morendo in dono ai frati, un frammento della quercia e la lettera scritta al Manso. È quella di dedica al dialogo dell'*Amicizia*, scritto per lo stesso. Fu pubblicata nella edizione di questo dialogo a Napoli nel 1596 ed a Ferrara nel 1602, il Guasti non conobbe nè l'autografo nè codeste due stampe, e perciò manca nella raccolta, ma il Solerti la pubblicherà nel secondo volume della vita, con le altre cinquanta inedite circa del poeta.

Certo è che l'autografo quale si vede a S. Onofrio è illegibile. Vi è in quello stesso scompartimento uno specchietto ovale, e che dicesi adoperato dal poeta. Quindi gli oggetti che avrebbero appartenuto al poeta, compreso l'avanzo della quercia, sebbene non vi sia che una semplice tradizione sul proposito. Vi hanno poi aggiunto una medaglia appartenuta al Serassi e donata a quel piccolissimo museo tassiano, dal Comm. Agricola. Codesta medaglia è citata dal Ferrazzi. Mostra da un lato il ritratto del poeta con la leggenda: *Torquatus Taxus*; la testa del Tasso è incoronata d'alloro, e attorno al collo mostra la goniglia. Nel retro, ora illegibile, vi stava scolpito: *Famae aeternae.*

Una copia della traduzione della *Gerusalemme* fatta dal Robertson » *The Jerusalem delivered Alex Cunigham Robertson*, chiude il modesto corredo di questa vetrina.

L'altra che gli sta accanto non contiene che un tentativo di biblioteca tassiana. Vi è la *Gerusalemme*, ediz. veneta di Stefano Curti; un'edizione del Vassallini, i discorsi; una edizione della *Conquistata* del Facciotti, ed un piccolo ritratto del poeta, chiuso da cornice, copia della nota incisione

del Mercuri; inoltre una *Gerusalemme*, ediz. di Erasmo Viotto di Parma, e qualche iscrizione o componimento di scrittore vivente. Niente altro. Ecco tutta la biblioteca tassiana che in quel monumentale ricordo si conserva, ben meschina, se si rifletta alla ricchissima bibliografia che solo l'Italia possiede sul poeta e sulle opere sue; bibliografia di molto accresciutasi dopo quella del Ferrazzi, e che il già lodato Solerti compirà con l'aggiunta di qualche centinaio d'indicazioni.

Sull'angolo della parete avvi la vetrina che apriva l'adito al tempo del Tasso alla corsia della infermeria; vi è quindi un altro seggiolone, inoltre la vetrina fatta costruire da Pio IX per chiudervi l'epigrafe mortuaria incisa al tempo del Manso sul primo sepolcro del poeta, poi la cassa di piombo sulla quale vennero ritrovati nel 1857 i resti mortali del grande poeta. Fra le due finestre è rimasta la seguente marmorea iscrizione:

Pius IX. P. M. - Cubiculum hoc – In quo magnus poeta – Torquatus Tassus – Spiritum in osculo Domini emisit – Augusta praesentia sua – Honestavit – Illustriusque reddidit – XI. Kal Aug. A. D. MDCCCLII FF. PP.

Nella incisione della camera che presentiamo, la quale dalla descrizione fattane e pei motivi addotti differisce oggi alquanto dal passato, sulla vetrina centrale apparisce un lembo d'iscrizione, poco intelligibile. Eccola nella sua integrità: *Anniversaria Dies – Obitus – Torquati Tassi – Funere celebratur – Adstantibus – Academiis Urbis – Cineres eius – Sepulcro marmoreo decorantur.* — Leggevasi sulla porta della chiesa nei descritti solenni funerali del 1857.



Roma ha posseduto per qualche tempo un preziosissimo ritratto, in piccole dimensioni, del nostro poeta, commesso da Cinzio Aldobrandini a Federico Zuccari, e che Torquato stesso avea veduto, come ho detto in altro luogo; più tardi fu posseduto dal Foppa, il quale lo donò all'abate Francesco Tasso, e sebbene il Ferrazzi abbia dichiarato trovarsi ora

nelle mani del conte di Rosate, pure sulle assicurazioni del Solerti, di questo ritratto, oggi non si ha più nuova. Corrisponde perfettamente alla descrizione fattane dal Manso. Il capo del poeta è cinto d'alloro. Il celebre incisore romano Paolo Mercuri, sul modello della maschera esistente a S. Onofrio, incise in rame un ritratto del poeta, da lui donato a Giuseppe Salviucci, per gratitudine d'averlo fatto istruire in un'arte nella quale dovea riuscire sommo. Il rame restò in Roma fino al 1878, dopo questo tempo fu involato, ed ora si ha motivo di credere che si ritrovi a Parigi. Il nostro Pinelli incise l'intero poema della *Gerusalemme*. Noi possediamo nell'archivio della zecca una medaglia, coniata in Roma in onore del poeta. Nel diritto vi è il busto di Torquato Tasso, e nel rovescio, entro ghirlanda la seguente iscrizione – *Itala Aeneidos gloria – post annos MDC – in ipsa Italia – vindicatae Solimae – cantu renovata – (Inc. Nic. Cerbara)*. Fra le collezioni private, in quella ricchissima del P. Generoso Calenzio, prete dell'Oratorio, avvi la medaglia in rame coniata a Torino nel 1844, pel 3° anniversario della nascita di T. Tasso. Se ne tirarono soli 550 esemplari in rame e 9 in argento,

Possediamo inoltre, fra le pitture notevoli,il magnifico quadro ad olio eseguito dal primo dei pittori romani, testè defunto, il comm. Francesco Podesti per commissione del principe Alessandro Torlonia, crediamo nel 1844. Il quadro (2,50 per 1,70) trovasi nella grande sala terrena del palazzo Torlonia. Rappresenta il Tasso in atto di leggere il poema al duca Alfonso, com'egli stesso ricorda nelle sue lettere. Il nestore dei pittori romani, e che altri lavori pregevolissimi a fresco e ad olio ha dato alla munifica casa Torlonia, avea voluto recentemente rivedere il suo Tasso, lieto di trovarlo sì bene conservato, da farlo parere dipinto ieri.

Avvi pure in Roma il quadro importantissimo, acquistato dal Ministero della pubblica istruzione, e che trovasi nella galleria d'arte moderna al Palazzo di belle arti. Rappresenta il povero Tasso che declama alla Corte di Ferrara. Fu dipinto dal giovine pittore napoletano Bernardo Celentano, il celebre autore dell'altro quadro rappresentante il

Consiglio dei Dieci a Venezia. Influì molto alla educazione artistica di lui il romano Fracassini.

Il prof. Rinaldo Rinaldi, romano, allievo del Canova, valente scultore morto circa 20 anni addietro, scolpì per l'estero un'Erminia graziosissima che sta incidendo sopra un tronco d'alloro il nome del suo Tancredi. Una statua del Tasso fu commessa dal principe Alessandro Torlonia allo scultore Castelpoggi, statua che oggi trovasi nella sala d'ingresso del teatro Argentina. Lo scultore Guanarini scolpì il busto del poeta che vedesi al Pincio. Cesare Aureli, il valentissimo autore del Galileo e Milton, del S. Tommaso, e di altre rinomatissime statue, ha modellato in creta ed ora è in terra cotta, la statua del poeta, in atteggiamento di meditare sopra un ascetico libro, chiesto ad un amico, poggiandosi sulla storica quercia e guardando la sottoposta Roma.

Una collezione importantissima di arazzi, pregevolissimi e pel disegno e per l'esecuzione, secondo il competente giudizio del cav. Pietro Gentili, eseguiti nella rinomata fabbrica parmense, per molti anni attirò i visitatori nelle sale del palazzo Barberini. Rappresentavano i principali episodi del poema del Tasso. Questi lavori di cui Roma era fornita a dovizia nei palazzi principeschi, oggi sono pressochè scomparsi, e gli arazzi di cui parliamo hanno seguito la sorte degli altri, poichè sono in possesso di un negoziante americano....

Anche le pareti del palazzo Corsini, oggi dei Lincei, sono tappezzate di finti arazzi che rappresentano i principali episodi dell'*Aminta*.

Il Ferrazzi aveva citato queste altre opere artistiche di romani, od esistenti in Roma.

Guercino Giov. Fran.: *Erminia e Tancredi*, apparteneva allo Spedale di Roma.

Capparoni, romano: *Pietro eremita rimprovera Tancredi* (Esp. gen. 1854).

Guercino Giov. Franc.: *Rinaldo ed Armida nel carro dei dragoni*. Nel palazzo dei marchesi Costaguti in Roma.

Cini Francesco di Roma: Giardino di Armida (Esp. 1861).

Guercino Giov. Franc.: *Tancredi ferito*. Galleria Doria Pamphili.

Overbek: Episodi del poema la *Gerusalemme*, dipinti in una stanza del casino Massimi.

Barberi, studio di mosaici per gioielli di dame: Episodi della *Gerusalemme*.

Antonio Canova: Busto pel conte Paolo Tosi di Brescia 1810.

Agricola F.: T. Tasso in atto di essere ricevuto dal Cinzio. cardinal

(Continua) **V. Prinzivalli**

CRONACA

Onoranze al comm. G. B. De Rossi. — La sera del 18 si celebrarono solenni onoranze per il compianto arcade comm. G. B. De Rossi, principe degli archeologi del secolo nostro. Oltre all'Eminentissimo cardinal Parocchi vi assistevano il conte de Revertera, ambasciatore austro-ungarico, il sig. Merry del Val, ambasciatore di Spagna, il Ministro del Brasile presso la Santa Sede; inoltre molti prelati ed altri cospicui personaggi. Furono pronunziati due discorsi, l'uno da Mons. Isidoro Carini, che trattò della vita e delle opere del De Rossi, l'altro dal prof. Orazio Marucchi sulla topografia romana antica di cui il grande archeologo era stato il felice prosecutore. Inoltre il R.mo P. Abate Cozza-Luzzi lesse un'epigrafe elogistica greca, Mons. Farabulini un'elogio latino e il prof. Marchi un'ode italiana.

La parte musicale era affidata all'egregio maestro comm. Moriconi e riuscì degna della solenne circostanza. Il cardinal Vicario, prendendo in ultimo la parola, riassunse

splendidamente le virtù ed i meriti del De Rossi, il cui busto, somigliantissimo, lavoro di Achille Tabacchi, spiccava in fondo alla sala.

Sulla porta principale leggevasi la seguente bellissima iscrizione dettata da Mons. Farabulini:

IOANNI BABTISTAE DE ROSSI V. C.
DOCTRINAE POLYHISTORI
SACRAE ANTIQUITATIS SCIENTIA INVICTO
ET TRIUMPHALIA SERTA MERENT
ARCADUM COETUS
QUI SODALEM ET OPERIS SUI
AMPLIFICATOREM SUSPEXIT
CARMINIBUS LAUDATIONE CONCENTU
HONOREM HABET
CIVI PATRIAE DONO STUDIORUMQUE OPTI- MORUM
GLORIAE PROGNATO
ΘΝΗΣΚΩΝ. ΠΑΛΙΝ. φυΕΤΑΙ.

Conferenze. — Anche nel corrente anno 1894, mercè le cure del custode generale, avremo le serali conferenze così ripartite, riguardo agli oratori e alla materia da essi trattata.

Armellini prof. Mariano, Archeologia Cristiana; Aureli cav. Cesare, sull'Arte; Bartolini Mons. Agostino, Commento della Divina Commedia; Biroccini prof. cav. Giuseppe, Storia d'Arcadia; Ciarletta prof. Gaetano, Scienze Sociali; Costanzi prof. Enrico, la Francia nel secolo XVI; De Rossi professore Giuseppe, Zoologia; Ermini prof. Filippo, Letteratura cristiana antica; Forestieri prof. Domenico, Letteratura straniera; Marucchi prof. Orazio, Antichità romane; Morino prof. Alessio, Igiene; Pieralice prof. Giacinto, Filosofia razionale; Prinzivalli prof. Virginio, Torquato Tasso; Salvadori prof. Enrico, Letteratura italiana; Sica prof. Carlo, la Leggenda in Italia; Vannutelli P. Vincenzo, sull'Oriente.

In questo mese incominciarone a svolgere i loro argomenti, Mons. A. Bartolini, il Prof. Ciarletta, il Prof. De Rossi, il Prof. Forestieri, il Prof. Marucchi, il Prof. Morino, il Prof. Pieralice, il Prof. Salvadori ed il P. Vannutelli.

Fin dalla prima sera il pubblico accorrendo in gran numero mostrò col fatto quanto graditi riuscissero codesti utilissimi e dotti trattenimenti.

Per il P. Teodoro. — La sera del 29 ebbe luogo la solenne commemorazione del valentissimo socio e poeta il P. Teodoro di Maria SS. Carmelitana, al secolo Teodoro Zacchi.

Pronunziò un forbitissimo discorso il ch. P. Vincenzo Vannutelli, il quale descrisse diffusamente la vita e le opere dell'arcade illustre, riscuotendo numerosi applausi dall'adunanza sceltissima.

Lessero poi applaudire poesie il Prof. G. Conti, il cavaliere A. Centi, il Prof. cav. G. Biroccini, l'avv. cav. C. Marini ed il P. Desideri. Inoltre, il custode generale lesse un elegante sonetto inedito dello Zacchi.

La musica, egregiamente diretta dal ch.mo comm. Capocci, riscosse meritati applausi.

L'Arcadia volendosi rendere sempre più benemerita degli studi letterari ha di recente istituito nel suo seno una nuova scuola di poesia moderna, nella quale il prof. Basilio Magni, così favorevolmente noto nel mondo letterarío, istruisce con zelo grandissimo i giovani che all'Accademia si rivolgono per avviarsi coi suggerimenti del buon gusto e della severità artistica alla perfezione del bello scrivere.

IGNAZIO NEGRI, *gerente.*

Roma 1895 — Tip. Editrice Romana, via della Frezza, 59.61.

